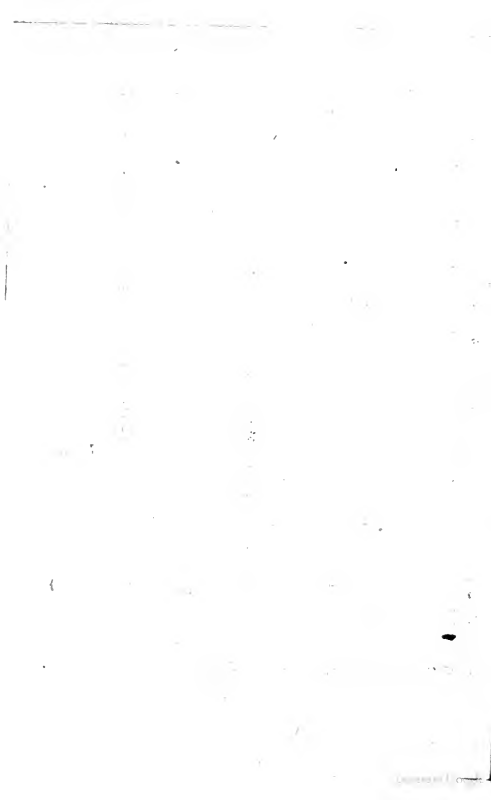
Salmi di Davide
Traduzione
di
Saverio Mattei.

Pendea da un tronco inutile, ahi! l'arpa abbandonata,
Io già tentai di prenderla, io l'ho di corde armata:
Odi? ma il tuon medesimo, sappi, che aspetti invano;
Le corde son dissimili, dissimile la mano.

Diego Pesco inv. e dis. — Aniello Cataneo Reg. Inc.

DELLE OPERE

D I

SAVERIO MATTEI

TOMO VI.

FINE DEL QUINTO LIBRO DE' SALMI

DAL SALMO CXIX. AL CL.

DE' SALMI GRADUALI DISSERTAZIONE.

I LIBRI POETICI
DELLA
BIBBIA
TRADOTTI DALL'EBRAICO ORIGINALE,

Ed adattati al gusto della poesia Italiana.

Colle note, ed osservazioni critiche, politiche, e morali;

E colle dissertazioni su' luoghi più difficili, e contrastati del senso letterale, e spirituale.

OPERA

DI

SAVERIO MATTEI

EDIZIONE TERZA NAPOLITANA.

Dall'Autore migliorata, e notabilmente accresciuta.

TOMO VI.

NAPOLI

MDCCLXXIX.

PRESSO GIUSEPPE MARIA PORCELLI Negoziante di Libri.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

PAOLO, E NICOLA DI SIMONE

A' Lettori.

ESce già alla pubblica luce da' nostri torchi l'ultimo tomo della traduzione de' salmi di Saverio Mattei, ch' è appunto il sesto di questa edizione in ottavo, ed il quinto della prima edizione in quarto. Quel che ritroveranno i Lettori di particolare in questo ultimo tomo, sarà una dissertazione, che precede, sopra *i salmi graduali*, in cui si dimostra, che per lo corso di tanti secoli non si è capito questo nome, che dinotasse, e si propone un nuovo sistema.

Sieguono i quindici *salmi graduali*, le cui traduzioni sono assai più esatte, e di maggior fatica delle altre, poichè essendoci moltissimi salmi brievi, e non proprj per lo stile lirico libero, si son dovuti adattare ad un metro lirico melico strettissimo, come sono i varj metri delle facili in apparenza, ma difficilissime canzonette.

Del primo salmo graduale non si è capita la connessione, per non essersi fatta riflessione, che ci era una esclamazione contro a' Moscoviti di quel tempo.

Nel terzo il versetto 3. *Jerusalem, quæ ædificatur ut civitas, cujus participatio ejus in idipsum* non si è mai inteso, e si dà un interpetrazione tutta nuova, e brillante.

Nel settimo ci è una dissertazione sul *Converte, Domine, captivitatem nostram, sicut torrens in austro,* in cui dopo esaminato questo difficilissimo, passo si

propone una nuova conghiettura nascente dall'osservazioni sul corso de' fiumi della Palestina.

L'ottavo, il nono, il decimo si dimostra essere certe canzonette popolari piene di gerghi, che correvano in quei tempi, senza delle quali notizie è impossibile lo spiegarle.

Nell'undecimo, ch'è il *De profundis*, se bene in apparenza facile, si dimostra, che la connessione del 3. 4. e 5. versetto non è quella, che par che dinotino le parole, e si scuopre nel sesto versetto una bellissima immagine, non ancora da altri osservata.

Nel duodecimo si spiega il difficilissimo versetto *Sicut ablectatus est super matre sua, ita retributio in anima mea.*

Il decimoquarto, ch' è il brevissimo salmo *Ecce quam bonum* si dimostra non essersi mai ben inteso, perchè non si è riflettuto, che questo è un pezzo di antica liturgia Ebraica, e non un semplice salmo.

Nell' amenissimo salmo CXXXVI. ch' è il *Super flumina* ritroveranno i Lettori una nuova connessione de' versetti *6*. 7. ed 8. che scioglie certe apparenti contraddizioni, che hanno sgomentati gli altri traduttori.

Tutto l'oscurissimo salmo CXXXVIII. è illustrato di nuova luce, e specialmente il versetto 15. *Imperfectum meum viderunt oculi tui, & in libro tuo omnes scribentur, dies formabuntur, & nemo in eis*, che non si è mai potuto spiegare dopo tanti sudori di uomini illustri.

Si spiega il difficilissimo salmo 140. e specialmente il versetto 7. 8. *9*. *Quoniam adhuc oratio mea in beneplacitis eorum, absorpti sunt juncti petræ judices eorum.* (8) *Audient verba mea quoniam potuerunt,*

sicut

ſicut craſſitudo terræ erupta eſt ſuper terram. (9) *Diſſipata ſunt oſſa noſtra ſecus infernum, quia ad te, Domine, oculi mei*.

Si dimoſtra, che l' ignoranza dell' antica muſica non ha fatto capire il verſetto ultimo del detto ſalmo, *Cadent in retraculo ejus peccatores, ſingulariter ſum ego, donec tranſeam*, e che ci ſia in eſſo un avvertimento del maeſtro della muſica del tempio.

Siccome poi l' autore ha fatto precedere al Salterio la tenera cantata per la morte di Saulle ch' era nota a' poeti, così dopo terminato il Salterio, ha data quì la traduzione del *teſtamento poetico di Davide* non ancora avvertito, e forſe del tutto ignoto.

Sieguono alcune lettere dell' Ab. Metaſtaſio ſulla corruzione del teatro, ed altre di Monſignor Veſcovo di Cortona, e dell' autore su i difetti della muſica delle Chieſe, in ſupplemento della diſſertazione ſtampata nel tomo antecedente *della filoſofia della muſica, ſia della muſica de' ſalmi*.

In fine ci ſaranno quattro indici eſattiſſimi per ritrovarſi facilmente quel che ſi vuole.

Biſognerà aſpettare qualche altro poco di tempo per l'ultimo tomo dell'edizione in quarto, giacchè dovendoſi in eſſo comprendere tutto quel, che ſi ritruova aggiunto dall'autore in queſta ſeconda edizione, per non reſtar defraudati gli aſſociati alla prima, non ſi è potuto finora incominciare la ſtampa.

Reſterebbe la Cantica, il libro di Giob, i Cantici, e tutto quel ch' è di poetico ne' libri profetici, e ſapienziali; ma l' aſpettiamo invano da un' uomo, che ſi è interamente immerſo nelle applicazioni del foro. Egli, quando ſi cominciò queſta edizione, ſiccome ſi proteſtò, ch' era impoſſibile il

 pote-

potere più pensare alla continuazione di tali libri, così ci promise, che almeno ci avrebbe date compite tutte le dissertazioni su de' medesimi libri, ma oggi ci ha del tutto esclusi, affermando di non aver tempo da respirare. Crederemo di far cosa grata al pubblico con communicargli almeno i titoli delle dissertazioni, che ci avea promesse.

I. *Nuovo sistema sul libro del Giob, e donde sia avvenuto, che sia scritto in prosa ne' primi capitoli, e poi in verso ne' seguenti; ciocchè si è confessato da tutti i PP. antichi, e da' moderni interpetri, senza però saperseпе la vera cagione.*

II. *Nuovo sistema sulla Cantica: si dimostra, che tal libro divino sia mal inteso comunemente, che affatto non ci sieno quell' espressioni poco decenti, che si credono, e che a torto i Protestanti le accusano, interpetrandole letteralmente, ed invano i Cattolici le difendono interpetrandole misticamente, quando manca la cosa, che si contende.*

III. *Della differenza fra le profezie in prosa, e profezie in versi, e dell' arte di profetare presso gli Ebrei, indipendentemente dalla divina ispirazione: che i Profeti eran poeti improvvisanti, e che non tutti, nè sempre ebbero il dono dell' ispirazione, e che perciò si son raccolte nel Canone quelle sole opere, che si son credute ispirate.*

IV. *Il testamento poetico di Giacobbe, o sieno le sue profetiche, e poetiche benedizioni a' figli.*

V. *A qual genere di profezia appartenga l' Apocalisse: nuovo sistema su di un tal libro non ancora inteso.*

VI. *Degli argomenti più celebri delle poesie degli Ebrei, cioè del passaggio del mar rosso, de' prodigj fatti in Egitto, del viaggio nel deserto, della legislazione*

lazione del Sinai, e dell' espulsione de' Cananei.

VII. *Della tradizione fino alla prigionia di Babilonia, in supplemento della dissertazione stampata nel secondo tomo di questa edizione, e che andrà nel V. della prima, della tradizione, e conservazione de' libri sacri dalla schiavitù fino a noi.*

VIII. *Del Demonio notturno, o sia dell' Asmodeo di Sara, in supplemento della dissertazione del Demonio meridiano stampata dietro il salmo 87.*

IX. *Dell' apparizione dell' ombra di Samuele a Saulle per l' incantesimo della Pitonessa.*

X. *Sistema politico, e militare sotto Davide, e sotto Salomone.*

XI. *Pene, e premj alle virtù, ed a' vizj appresso gli Ebrei, come adattabili allo stato, ed alla legislazione de' nostri governi.*

Queste dissertazioni alcune eran preliminari alle opere sopraddette, alcune cadevano in occasione di dover distendere le riflessioni sul senso letterale, spirituale, e le osservazioni politiche e morali su de' varj luoghi, secondo il metodo tenuto ne' salmi.

Ma perduta ogni speranza di poter avere tali dissertazioni, come il mondo riceve con piacere tutto ciò, ch' esce dalla penna di questo felice scrittore, abbiam pensato di stampare tutte le sue poesie scritte prima d' intraprendere questa grand' opera. Ma non è stato possibile strapparcele di mano, scusandosi, ch'egli dacchè intraprese queste sacre fatiche, avea dato alle fiamme ogni cosa, e specialmente i due drammi della *Scilla abbandonata*, e del *Bellorofonte*, di cui fa menzione in alcune lettere all' Ab. Metastasio, e che avea riserbato solamente alcune *epistole morali*, che unite contenevano un trattato *della vita felice dell' Uomo Savio*, il quale se bene

non

non compito, potea forse in qualche Autunno da lui terminarsi, *ed una Tragedia di Euripide tradotta fedelmente dal Greco, e adattata al gusto presente del teatro in musica, in maniera che si potesse rappresentare senza alterarsi una parola del testo; nella qual tragedia praticamente fa veder l' autore, che la tessitura, l' artificio, la condotta, le decorazioni, l' economia poetica, e musica de' teatri Greci era la stessa, incontrando i lettori la differenza de' recitativi, e delle arie, i duetti, i terzetti, i quartetti, a riserva di certe picciole cose, in cui il gusto delle due nazioni, o delle due lingue non è in tutto eguale, e che maneggiate con destrezza ne rendono quasi insensibile la differenza; la qual traduzione servirebbe per un saggio della maniera, come dovrebbero tradursi le antiche tragedie mal intese, mal ordinate, di cui tutto il bello scomparisce nelle traduzioni gramaticali del Carmeli lavorate sulla maniera del Salvini, e l' Europa potrebbe così vedere sul teatro gli spettacoli di Atene. Precede a questa tragedia una dissertazione, in cui si dimostra, che le tragedie Greche non si sono finor capite, giacchè i traduttori o sono stati buoni filologi, e intendenti delle lingue, e costoro, non essendo poeti, si son contentati d' una traduzione gramaticale, o sono stati bravi poeti, e costoro non avendo gli ajuti della lingua, non han tradotto dal testo: che tali traduzioni è necessario, che si facciano da chi unisce alla calda fantasia poetica tutte le cognizioni della filologia, anzi che neppur basti, che sia gran poeta, ma gran poeta drammatico, altrimente il P. Carmeli, che non avrebbe saputo fare un dramma, com' è possibile, che abbia potuto farci gustare un dramma di Euripide nella nostra lingua? E che finalmente nè il poeta, nè l' erudito può capire, e far capire le tragedie antiche,*

quan-

quando non sappia il meccanismo della musica moderna, *per poter quindi indovinar quello dell' antica*, *da cui dipende la disposizione*, *e l' intelligenza delle tragedie Greche*. Ma noi giustamente dubitiamo, che neppur quest' opera *della vita felice del Savio*, *e della tragedia di Euripide*, comechè mille volte ci abbia detto l' autore, ch' erano distese per metà, e forse più, abbia intenzione, o tempo di terminare.

Quindi siamo andati raccogliendo almeno tutte le poesie di vario genere, che in varie occasioni noi stessi abbiamo stampate volanti, e che già pubblicate non era in potestà dell' autore d' impedirne l'edizione. Saranno da noi tutte distribuite in due tomi, e nel terzo tomo raccoglieremo tutto ciò, che abbiam potuto avere delle cose Latine dell' autore così in prosa, come in versi. Dobbiamo aggiungere, che fin dacchè era fuori l' autore, mandò a nostre mani l' Elegia *della Chioma di Berenice* tradotta da Catullo dalla Greca nella Latina, ed oggi da lui nell' Italiana favella colle varie lezioni, ed emendazioni, e colle note critiche, ed astronomiche su i passi più difficili. Si sospese una tal edizione per terminarsi la grande opera, e l' autore stesso nel c. 8. della dissertazione preliminare se ne dà carico, spiegando un passo di Giob, ed inserisce un lungo squarcio di osservazioni, ch' egli dice di *prender in impronto* da questa sua operetta. Si ritroverà questa nel fine del primo tomo di dette poesie, ed interesserà sommamente gli eruditi.

Si venderanno dette opere nella nostra Stamperia, e nella Libreria del Sig. Giuseppe Porcelli al solito prezzo di carlini cinque a tomo agli associati, e di sei a quelli, che non si ritruovano associati finora, essendo già chiusa l' associazione, e la qualità della carta, e de' caratteri è la stessa.

DE'

SALMI GRADUALI

DISSERTAZIONE.

C*Anticum graduum* è il titolo, che nel testo, ed in tutte le versioni si dà al salmo CXIX. ed a' quattordici altri seguenti: ma questo *Cantico de' gradi* è stato, ed è di sommo imbarazzo agl' interpetri antichi, e moderni, che o han disperato di saperne l'origine, o per non perdere il tempo in vane speculazioni, si son contentati di certe ragioni, che o vere, o fallaci appagano almeno in apparenza la curiosità. Infatti chi sente, che nel tempio di Salomone ci eran quindici gradi, e che in certe tali funzioni i Leviti cantavano di grado in grado questi quindici salmi detti perciò graduali, resterà soddisfatto, e gode di saper una cosa, la quale non ha mai saputo meno d' allorchè si lusinga saperla, e crede, chè non ci sia difficoltà, che a me resti di sciogliere su di questo argomento. Anche a me dispiacque sul principio l' aver ritrovato falso questo punto di storia, perchè mi toglieva il piacere d' intender questo titolo di *Cantico de' gradi*, e non sapea qual altra idea sostituire, per compiacer la mia fantasia in luogo della prima già cancellata. Ma la verità dee prevalere a qualunque cosa, ed è meglio confessar l' ignoranza nella somma difficoltà, che ingannar gli altri con poco sode ragioni. Due cose bisognerebbe provare, per sostener questa opinione, che per altro ha in suo favore la prescrizione di molti secoli, cioè che nel tempio vi eran quindici gradi, e che su di questi cantavano i Leviti. Per quanta buona fede vogliamo riconoscere negli

autori, che han sostenuto questa sentenza, manca sempre il giusto titolo, ch'è l'altra necessaria qualità per la prescrizione.

Nella descrizione del tempio fatta da Ezzechiello c. 40. noi ritroviamo sette gradi alle quattro porte dell' atrio del popolo, otto in quello de' sacerdoti, ed altri otto dall' atrio de' sacerdoti fino al vestibulo. In qualunque parte si cantassero, non ritroviam questi quindici gradi, ma o ventuno, o otto, o se vogliamo unire tutti i gradi del tempio in un calcolo, avremmo non quindici, ma tutti i salmi graduali. Egli è vero, che S. Ilario, S. Agostino, ed altri de' PP. ci han detto, che i gradi del tempio di Salomone eran quindici, ma la loro opinione è appoggiata su questi salmi, in maniera che questi quindici salmi si son detti graduali, perchè quindici erano i gradi del tempio, su di cui cantavansi, ed i gradi del tempio erano quindici, perchè quindici sono questi salmi, che si cantavano sopra i gradi del tempio. Quando i lettori si appagano di questa dialettica, non bisogna, che ci affatichiamo di vantaggio.

L' autore dell' esposizioni sopra i salmi falsamente attribuite a S. Girolamo ci dà un altro sistema, che nel tempio ci eran molti gradi di dignità, e che a ciascuno era assegnato il luogo distinto: che il decimo quinto, o sia l' ultimo era del sommo Sacerdote, il quarto de' Leviti, e mille altre cose, che quando fossero vere, gioverebbero a confutar il sistema della setta de' Presbiterani, non già a stabilir l'origine de' salmi graduali.

Ma la scena del tempio è sembrata ad altri ristretta per gli voli d'una libera fantasia: l'han dunque cambiata in città, e credono, che questi gradi

non

non debbansi ricercare nel tempio, ma per la città tutta, e ch'eran tanti rialti, ne' quali si faceano le sentinelle musico-levitiche, e che in ognora cantavano un salmo di questi. Ma per salvar il numero di quindici, bisognerebbe provare, o la divisione della città in quindici rioni, o la divisione della notte in quindici parti. Nel tempio vegghiavano a vicenda i Leviti, e salmeggiavano, ma non andavano ogni notte per la città a turbar altrui il sonno, ed il figurarsi, che una sentinella ognora dovesse cantare un di questi salmi, è lo stesso, che il figurarsi un orivolo co' minuetti. Eppure questa opinione si spaccia, come una bella, e nuova scoverta in una lettera anonima inserita nelle *memoires pour servir à l' histoire de la repub. des lettres, mois de Novembre* 1705. *p.* 515.

Il Caldeo parafraste ci dà il titolo più lunghetto, *Canticum in gradibus abyssi*. Questa giunta più rende oscuro il titolo, ed ha dato luogo ad una favoletta nel Talmud, che nella riedificazione del tempio si ritrovò ne' fondamenti una vena d'acqua così abondante, che s'alzò fino a 15. cubiti, e minacciava un' universale inondazione: che Architofello cantò questi quindici salmi, e cessò l'inondazione. Sarebbe stato meglio, che Architofelle si fosse ricordato de' salmi, quando per disperazione con un laccio terminò infelicemente i suoi giorni. Ma di queste giunte fatte in tempi infelici nelle parafrasi Caldee non è da farsi conto, e le follie Rabbinesche son giunte a vederci ancor in questo titolo le linee dell'orivolo d'Acaz.

Nel contrasto di tante opinioni, han creduto alcuni di doversi abbandonare il senso letterale, e ricorrere a' misteri. Beda ne' quindici salmi gradua-

li ritruova i due libri del vecchio, e del nuovo testamento : sette contengono il vecchio, perchè il settimo giorno, ed il settimo mese eran festivi, ed il settimo anno giubilaico: otto contengono il nuovo, in cui il dì festivo è l' ottavo, detto perciò Domenica, e giorno di resurrezione. S.Gregorio a questa opinione dà un altro torno, e dice, che sette erano i gradi dell' atrio esteriore del tempio, che dinotavano la legge scritta, ed otto quelli dell' atrio interiore, che dinotano la legge di grazia. Se l'architetto del tempio avesse dato all' atrio esteriore dieci gradi, ed all' interiore due, quanto sarebbe stato più a proposito il figurarci ne' primi i dieci precetti del decalogo nella vecchia legge, e ne' secondi i due precetti di carità, a cui Gesù Cristo restrinse tutta la nuova legge! Ma nell' idea, che i gradi fossero stati quindici, si è pensato di non far comparire, che a caso si sieno così situati, ma che doveano così situarsi, per esprimere un mistero, in maniera che se più lungo fosse stato lo spazio di salire, ed avesse richiesti venti gradi, sempre in quindici gradi dovea distribuirsi tutto il lungo spazio, e bisognava saltare allora di grado in grado, e guai per chi pativa di podagra. Martino Alfonso del Pozzo dunque non contento di quel poco, che i PP. avean modestamente proposto, storicamente c' insegna, che tutti i quindici gradi dinotassero il nuovo testamento, e che sette comprendevano i doni dello Spirito Santo, ed otto le beatitudini.

Non si niega, che tutta la storia Ebrea è un simbolo di ciò, che sarebbe accaduto nella nuova Chiesa, *& omnia in figura contingebant illis*, ch' è l' armonia interna del vecchio, e del nuovo testamento, pur è da maravigliarsi, che in quella sca-

la, che noi non doveamo salire, si racchiudessero tanti belli misteri per noi, e nulla per gli Ebrei, che la dovean salire ogni giorno. Lo stesso Gesuita le Blanc, che riferisce tal opinione, non le dà molta apparenza di probabilità, e ci propone la sua, che chiama *più comoda*, cioè che si comprendeano le tre virtù teologiche, le quattro cardinali, e le otto beatitudini. Mi pare, che la metà della scala sia la stessa, e l'altra metà in vece de' sette doni dello Spirito Santo, è composta di virtù teologiche, e cardinali. Sventura delle quattordici opere di misericordia, che per un punto han perduto l'onore di esser situate in quella scala misteriosa!

Genebrardo ha creduto di darci un disegno d'una scala più magnifica, ch' ei distribuisce così: *Quindecim gradus sunt, quibus scanditur ad Deum. Primus, afflictio; secundus prospectus ad Deum: tertius, lætitia communionis: quartus, invocatio: quintus, gratiarum actio: sextus, confidentia: septimus, patientia: octavus, Dei gratia, & favor: nonus, timor Domini: decimus, martyrium: undecimus, peccatorum detestatio: duodecimus, humilitas: decimus tertius, desiderium adventus Christi: decimus quartus, concordia, & caritas: decimus quintus, assidua Dei benedictio:* Non credo però, che alcuno abbia mai salita questa scala, perchè situandosi il martirio nel decimo grado, e restando altri cinque gradi appresso, chi è martire resterà al decimo grado, chi non è martire resterà al nono, se non avrà lunghe gambe a far due gradi in un salto.

Puerilia sunt hæc, esclama a proposito di sì fatte interpetrazioni S. Girolamo a Paulino, *& circulatorum ludo similia dicere, quod ignorès, imo ut cum stomacho loquar, ne hoc quidem scire, quod nescias.*

Qual

Qual libertà infelice si prendon questi scrittori su de' nostri santi volumi, a fare quello strazio, che alcun mai non ha fatto delle favole d' Esopo, le quali almeno sono ben adattate alla corrispondente moralità. Ha forse la verità della nostra religione bisogno di questi vani ajuti? Non basta quanto i sacri scrittori ispirati, hanno scritto, per erudir l'intelletto, e per muover la volontà all' osservanza della legge? La lettura, e la meditazione di questi quindici salmi, quando ben si comprendano, e si recitano con vero spirito di divozione, non basta ad accenderci: sicchè vi sia bisogno di ricorrere alle scale di Alfonso del Pozzo, e del Genebrardo, e del le Blanc, e fermarci tanto su d' un titolo apposto, non sappiamo da qual mano nella raccolta? *quasi grande sit, & non vitiosissimum dicendi genus depravare sententias, & ad voluntatem suam scripturam trahere repugnantem*, come dicea S. Girolamo, il quale risondea tutto ciò a coloro, che non predicando *Jesum Christum, & hunc crucifixum*, ma studiandosi solo di spacciar concettuzzi, e pensieri nuovi, *si forte sermone composito aures populi mulserint, hoc legem Dei putant*.

Quindi ristuccati altri interpetri di tante speculazioni su di questi gradi han pensato di toglierli di mezzo, e di spianar la via con tradurre *canticum excellentiarum*, significazione, che può accordarsi ancora alla voce originale *hamabilot* המעלות. Ma io domando a Giunio, a Tremellio, e Simon de Muis difensore di questa opinione, qual eccellenza vi sia in questi quindici salmi maggiore, che negli altri, sicchè si fossero chiamati *canticum excellentiarum*, idiotismo Ebraico dinotante *canticum excellentissimum*? Questi son piccoli componimenti teneri, eleganti, ame-

ameni, che poſſon chiamarſi brievi epigrammi piuttoſtò nello ſtile mediocre, che *cantici eccellentiſſimi*, ed un tal titolo ſi ſarebbe adattato meglio al *Benedic anima mea Dominum*, al *Confitemini*, all' *Exurgat*, e non a queſti.

I Rabbini Saadia, Kimchi, Levi, Abemezra, ci danno un' altra traduzione, cioè *canticum elevationis*, nome, che altri ripetono dal cantarſi queſti ſalmi ſopra un pulpitino, come fra noi l' *Exſurgat* nel Sabato Santo, altri dal cantarſi ad alta voce. Ma queſta è una capricciosa aſſertiva, che cambiando un' antica traduzione riconoſciuta in tutte le verſioni, non ſoddisfa gli animi de' lettori, non eſſendoci ragione, per cui ſopra il pulpito ſi cantaſſero quindici, e non quattordici ſalmi, e molto meno, perchè tutti queſti quindici ſalmi ſi doveſſero cantare gridando.

Altri ricorrono agli ſtrumenti muſici, fra' quali credono doverſi annoverare il *mahaloth*, tanto più che un nome conſimile occorre nel titolo del *Dixit inſipiens*. Benchè ſi ſia baſtantemente da noi provato nella *diſſertazione preliminare c. IX.*, che la maggior parte de' titoli de' ſalmi ſpettino alla muſica, e così nel corſo dell'opera abbiam fatto toccar con mani, pur nondimeno è forza di confeſſare, che ogni volta, che occorrono queſti titoli, v'è la particella על *ſuper*, *pro*, ciò che ſi ſerba ancora dalla Volgata, *pro torcularibus*, *pro liliis*, *pro octava*, ſalmo da cantarſi col ſalterio, ec. non ſi dice mai, *cantico del Salterio*.

Finalmente il Calmet dopo molti altri, che l'avean preceduto, ſoſtiene con molto calore, che debba ſeguirſi la verſion di Teodozione *canticum aſcenſuum*, e che l'*aſcendere* dinotava preſſo gli Ebrei *ritor-*

ritornare in città, idiotismo tolto dalla situazione di Gerusalemme, ove da qualunque parte ritornassero, dovean salire. Questa espressione poi particolarmente è usata da' sacri scrittori, quando si parla del ritorno dalla schiavitù di Babilonia, il quale crede egli, che sia l' argomento di questi salmi, tanto più, che nel salmo CXX. ch' è il secondo de' graduali si dice, *Jerusalem*, *quae aedificatur*, *ut civitas*, *illuc enim ascenderunt tribus*, *tribus Domini*, *&c.*

Non si può negare, che questa fra tutte è la più verisimile, e la più adattata interpetrazione, ma ritruovo qualche difficoltà nell'abbracciarla. Primieramente la versione di *canticum graduum* è antichissima, e seguita da tutti gl' interpetri per tanti secoli, e senza necessità io non ardirei di partirmi da un' antica versione universalmente ricevuta, specialmente quando corrisponde bene al testo, com' è in verità in questo luogo. Nè Teodozione, quando tradusse *ασμα των αναβασεων* *canticum ascensuum* intese di esprimere il ritorno, che avrebbe detto *canticum ascensus* in singolare, ma *canticum ascensuum* è lo stesso, che *canticum graduum*, come il vede ciascuno, e Simmaco, Aquila, i Settanta, e tutti son conformi alla Volgata.

Dippiù nell' indice cronologico de' salmi, il medesimo Calmet ne situa quaranta scritti *premente captivitate*, e cinquanta *post edictum Cyri pro reditu e captivitate;* come a' soli quindici si è dato questo titolo di *cantico del ritorno*, quando ve ne son tanti, in cui si parla più chiaramente del ritorno in Gerusalemme, e v' ha fra gli altri il *Quam dilecta tabernacula tua*, che avrebbe dovuto esser il primo tra' graduali?

Ciò posto, io credo, che debba ritenersi l' antichis-

chiffima verfione di *Canticum graduum*, come corrifponte all'originale: ma che non fi debbano ricercar tanti mifteri nell'interpetrazione d'un titolo appofto da un maeftro di cappella di quell'età, come abbiam dimoftrato dalla maggior parte de' titoli de' falmi. *Canticum graduum*, vuol dire il *canto della fcala*: come quefti falmi fon brievi, e facili, fe ne fervivano i maeftri nell'infegnar la modulazione della voce a' giovanetti. Noi ordinariamente facciamo ufo delle femplici note in infegnar le fcale, ed il difcepolo è coftretto di ftar più battute colla bocca aperta intonando un *do*, un *re*: non è inverifimile, oltre a quefto efercizio, che faceffero quafi recitar ad un tuono il brieve falmo, e poi paffando all'altro tuono, far recitar l'altro nella maniera, che fi fa oggi ne' cori di quei frati, che non han canto, ma una modulazione continuata in un tuono, ciò che giovava moltiffimo a cacciar la voce. Quefta ferie di tuoni fi è detto fcala, *mentre ne imitiamo la fucceffione de' gradi*, come dice il famofo P. Martini *differt. prima t.* 1. *p.* 88. *e p.* 105. *le fcale, che a falire, o fcender ufiamo, vengon compofte di gradi, la cui altezza ferve d' intervallo tra un grado, e l'altro*, e fiegue facendo varie rifleffioni ful paragone. Come veramente avefsero gli Ebrei chiamata quefta ferie di tuoni, noi nol fappiamo, ma non è inverifimile, che fi foffero ferviti dell'ifteffa immagine della fcala, ch'è troppo naturale, e femplice, e confeguentemente. *Canticum gradum* non dinotaffe altro, che *cantico, per fervire alla fcala.* Qualche avanzo di tradizione rimafe preffo i Rabbini, che perciò, ficcome abbiam fopra offervato, fpiegavano *canticum elevationis*, infegnandoci, che s' eran detti così, perchè fi cantavano a voce alta:

La

La qual opinione ſe, aveſſero meglio ſpiegata, ci avrebbero forſe tolti da ogni dubbiezza. Fondata queſta letterale interpetrazione, a neſſuno è tolta la libertà di riflettere, che ſiccome da grado in grado ſi dee avanzar la voce, così dobbiamo avanzare nelle virtù; anzi creda chi vuole, che queſta lezione morale la faceſſero i buoni maeſtri di cappella Ebrei a' lor diſcepoli, e perciò ſcelſero a tal uopo i ſacri componimenti. Il titolo però è un titolo di muſici, e non ſi dovea far tanto rumore per un tal ſegno.

Che queſti ſalmi ſerviſſero per uſo della ſcala muſica, a me perſuadono due non deboli conghietture, la prima, che il ſalmo a queſta precedente è il *Beati immaculati in via*, il quale è alfabetico, e diviſo in ottonarj, che vanno dall' *aleph* al *beth*, e così in appreſſo: e ſi crede, ſpecialmente da Grozio, che queſto artificio ſi foſſe uſato, per reſtar facilmente in memoria, e contenendo il lungo ſalmo un' iſtituzione morale, ed una ſerie di precetti, per regolar la vita, è tradizione coſtante, che di eſſo ſervivanſi gli Ebrei per un *abbiccì* de' fanciulli, acciocchè imparaſſero colla lettura quei ſavj inſegnamenti. A queſto *abbiccì* ſuccede il *canticum graduum*, il quale mi par, che ſia *abbiccì* della muſica, che opportunamente ſi chiama *ſcala*.

La ſeconda conghiettura è forſe di maggior peſo: La ſcala nella muſica antica coſtava appunto di quindici tuoni, quanti ſono queſti ſalmi, e ſi ſcioglie così la difficoltà, che ſempre ci è ſtata per queſto numero di quindici, ſul quale ſi ſon fatte tante inutili ſpeculazioni. Ecco l' autorità del Greco filoſofo Gaudenzio *Herman. introd. p. 9. ex verſione Meibomii*: *In majori ſyſtemate, quod per disjun-*

junctionem vocatur, tetrachorda quidem sunt quatuor, nimirum hypaton, meson, & bina nete: ex quibus hypaton, & meson tetrachorda inter se conjuncta sunt per comunem sonum hypatenmeson, disjuncta autem sunt a reliquis tono, qui a mese est ad paramesen. Reliqua duo tetrachorda necessario quidem a primis disjuncta sunt per eundem tonum, inter se vero conjuncta per comunem sonum, neten diezeugmenon. Extrinsecus autem his quoque tetrachords sita est proslabenomenos, ac colliguntur sonorum poestates numero QUINDECIM.

In fatti Guido Aretino nel ristabilimento della musica già perduta, quindici tuoni ammise nella sua scala, e benchè Ubaldò, gli avesse stesi fino a diecennove, nel che è stato seguito d' altri scrittori posteriori, tuttavia il Padre Martini *pag.* 223. *differt.* 2. *tom.* 1. concilia queste opinioni come poco differenti, per essere un contrasto di vocaboli, assegnando ad ogni tuono del tetracordo un nome particolare, e distinto; benchè in verità non sia sempre un tuono diverso. Ecco il sistema *perfetto disgiunto*, o sia la scala regolata dal P. Martini *p.* 223. *diss.* 2. *t.* 1. Secondo la mente, e la descrizione di Gaudenzio. Apporremo ad ogni grado, e nota il suo salmo corrispondente, per vedersi, che cosa erano questi *cantici graduali*, titolo, che credeasi finora di contener qualche gran mistero, non comprensibile dalle menti umane.

SAL-

1. Ad Dñum cum tribularer	Proslambanomenos
2. Levavi oculos meos	Hypate hypaton
3. Lætatus sum in his	Perypate hypaton
4. Ad te levavi	Lichanos hypaton
5. Nisi quia Dominus	Hypate meson
6. Qui confidunt in Domino	Perypate meson
7. In convertendo Dominus	Lichanos meson
8. Nisi Dñus ædificaverit	Mese
9. Beati omnes	Paramese
10. Sæpe expugnaverunt	Trite diezeugmenon
11. De profundis	Paranete diezeugmenon
12. Dñe non est exaltatum	Nete diezeugmenon
13. Memento Dñe David	Trite hyperbolaeon
14. Ecce quam bonum	Paranete hyperbolaeon
15. Ecce nunc benedicite	Nete hyperbolaeon

SALMO CXIX.

ARGOMENTO.

Questo salmo, ch' è il primo tra i graduali si crede comunemente, che appartenga alla schiavitù Babilonica, e che ne sia chiara pruova il versetto quinto: si vedrà dalla nostra parafrasi, che tal versetto si è mal inteso, e che la scena di questo piccolo componimento non è fuor le mura di Gerusalemme. Davide, che n' è l' autore, si lagna del mal costume de' suoi tempi: è una querela, ch' essendosi fatta sempre in tanti secoli, e facendosi tuttavia, dimostra, che l' età dell' oro sia un sogno, e che non ci sia necessità di supporre d' esser il mondo cambiato da quel di prima nel vederlo così corrotto, perchè non fu mai forse migliore.

Canticum graduum I.

Cantico della scala. Primo tuono.

(1) *Ad Dominum cum tribularer, clamavi, & exaudivit me.*

(1) ALzai le flebili mie voci a Dio,
Da' mali oppresso: nè dall' Empireo
Sdegnò d'accogliere quel pianto mio.

(2) *Domine, libera animam meam a labiis iniquis, & a lingua dolosa.*

(2) Tu da' maledici labbri (io dicea
Mesto, ed afflitto) Signor, difendimi,
Tu dall' insidia di lingua rea.

(3) *Quid detur tibi, aut quid apponatur tibi ad linguã dolosam.* (a)

(3) Alle calunnie malvagge, e triste,
Alle menzogne di lingua perfida
Chi mai può reggere, chi mai resiste?

(4) Quel-

(a) L' Ebreo ha: *quid dabit tibi, aut quid apponet tibi, o lingua dolosa?* questa espressione ammette varie interpetrazioni, ma la più semplice, e verisimile è quella da noi seguita: *qual rimedio ci*

(4) Quelli, che mormora buggiardi accenti
Son quai vibrati dardi acutiſſimi,
Son quai terribili carboni ardenti.

(4) *Sagittæ potentis acutæ, cũ carbonibus deſolatoriis.*

(5) O

---

ei ſarà contro di te, o lingua maledica, tu ſei una ſaetta, un carbone ardente. Se non s' oſſerva queſta apoſtrofe nella traduzione, è per far uno ſtile più continuato adattabile al noſtro guſto, e così han fatto i Settanta, ed il Volgato: del reſto il ſentimento è ben chiaro. Gl' interpetri però han creduto, che il verſetto quarto contenga il rimedio per la lingua maledica, e l' han preſo in buon ſenſo: ma perchè *ſagittæ acutæ, carbones deſolatorii* ſon termini troppo apparentemente odioſi, e non poſſon eſſere inteſi mai in buona parte, han creduto eſſerci un miſtero. Ecco il le Blanc: *Sanctus Bonaventura per* ſagittas potentis acutas *intelligit verbum Dei incarnatum: verbum dicitur* ſagitta*: nam pater tetendit arcum, quando promiſit filium venientem per Prophetam:* miſit ſagittam electam, *ut dicit Iſaias, quando miſit eum incarnari; ad quid?* ut ſagittet in obſcuro rectos corde, *ideſt ut malos faceret bonos*. (Queſta è un' altra ſpiegazione falſa). *Hæc ſagitta, percutit prudenter: nam Apoſtoli in prædicando habuerunt prudentiam: vulnerat fortiter, nam fortis eſt, ut mors dilectio: occidit ſalubriter, unde,* occide, & manduca in decimo cap. actorum. Mille altre notizie pellegrine ci danno per quei *carboni deſolatorii:* lo ſteſſo Blanc citandoci S. Proſpero, S. Bruno, ed altri, *carbones deſolatorios tripliciter poſſis exponere* [a tre a tre ci danno le interpetrazioni queſti comentatori, tanto ſon fecondi a partorire] *nempe Prophetas, & Apoſtolos, actus contritionis, bona exempla caritatis: adde ſi places* [non è ancora ſtanco] *explicationem de plagis, atque ſupplicio Dei, quæ explicatio maxime litteralis videtur, attamen aliæ non ſunt rejiciendæ*. Che bella felicità è queſta della lingua ſacra, che un vocabolo ſteſſo poſſa dinotare, l' Apoſtolo, il Profeta, l' atto di contrizione, il buon eſempio di carità, e l' eterno ſupplicio? Nell' Ebreo è: *Sagittæ potentis*, cioè *militis, venatoris acutæ cum carbonibus juniperorum, ſpinarum*. L' original voce *rethanim* רתמים è d' incerta ſignificazione, ma è certo un epiteto del carbone, e chi ci dà carbone di quercia, chi carbone di gineſtro, ed i Settanta con libertà han detto τοις ερημικοις *carbonibus devaſtantibus, deſolantibus*, onde n' è nato il *deſolatoriis*. Queſta unione delle ſaette co' carboni ardenti può eſſer una ſola immagine della ſaetta infocata ben nota nell' antichità; e poſſon eſſer due immagini diverſe, alle quali ſi fa ſimile la lingua mormoratrice.

(5) *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est! habitavi cum habitantibus Cedar:* (b)

(5) O tempi barbari! qual aura, o Dio,
Questa è, ch'io spiro! sono in Arabia?
Sono in Moscovia? dove son io?

Vorrei

(b) Il *prolungatus est* è traduzione del nome proprio *Mosoch*, o *Misch*, ch'è nell'Ebreo: *Heu mihi, quia incolo Mosch*, come *factus est in pace locus ejus*, in vece di dirsi *in Salem*, come *sicut in exacerbatione secundum diem tentationis*, in vece di conservarsi il nome proprio, *in Meriba*, e tanti altri esempj, di che si è parlato nel *cap. IV. della Differt. prelim.* L'essersi tradotto il nome proprio, e fattosene un aggiunto all'*incolatus* ha fatto credere, che *incolatus meus prolongatus est* esprima le querele de' miseri prigionieri da lungo tempo dimoranti in Babilonia. Ma così si toglie ogni vaghezza del sentimento: il Salmista dopo che descrive la barbarie de' suoi nemici, esclama, *io dove sono? sono in Gerusalemme? son fra gli Arabi? sono fra i Moscoviti?* Questa interpetrazione semplicissima toglie l'imbarazzo agl' interpetri di ritrovare una schiavitù ne' paesi di Mosc, e di Cedar, quando fu in Babilonia, e non perturba tutta la geografia antica con situar quei paesi in luoghi, ne' quali furon condotti gli Ebrei. *Cedar*, secondo la comune opinione, è l'*Arabia*: *Mosoch* è il paese de' discendenti di *Mosc* uno de' figli d'Jafet, come s'ha nel *cap.10. del Genesi*, e da lui vennero i *Moschi*, o *Moscoviti*, che abitaron da prima quella parte della Moscovia, che più si stende nell'Asia, e poi s'inoltrarono in Europa. Questa oggi culta nazione non ha di che maravigliarsi, s'è quì posta per un esempio di nazione barbara, poichè primieramente si tratta presso a trenta secoli addietro, quando erano inculte anche altre nazioni dominanti: e quanti secoli dopo da' Romani si chiamavan barbari, inculti gl' Inglesi, i Tedeschi? I Greci chiamavan barbare tutte le nazioni: gli Ebrei disprezzavan tutti, e qualunque più culto popolo, che non avea la vera religione, era per gli Ebrei un' adunanza di fiere; vedi nel fine del quarto tomo una mia lettera all' Ab. Tourner su di questo proposito. Noi rendiamo al presente il cambio a' poveri Ebrei: poichè per esprimere il mal costume della gente, diciamo tutto giorno, *o Dio! e che siamo fra gli Ebrei!*

Vorrei fuggirmene: son stanco omai
(6)Di più restarmi con gente perfida,
Che sempre suscita discordie, e guai.

E pur conoscono, che giova, ed è
Util la pace: ma non la vogliono,
Sol perchè veggono, che piace a me.

multum incola fuit anima mea (c).
(6) *Cum his, qui oderunt pacem,*
Eram pacificus, cum loquebar illis, impugnabāt me gratis.

(c) L' interpunzione di questi versetti si è alterata sull' idea, che quì si parlasse veramente della schiavitù. L' Ebreo ha, *nimis habitavit anima mea, cum his, qui oderunt pacem:* questa è la risoluzione d' un ch' era stanco del costume già corrotto in Gerusalemme. Siegue l' Ebreo con ammirabile semplicità: *ego pax, & cum loquar, ipsi bellum.* I Settanta, e la Volgata, per chiarezza han fatta una parafrasi di queste poche ben pesanti parole.

SALMO CXX.

ARGOMENTO.

NEppur in queſto ſalmo ſi fa menzione di prigionia, o di ritorno: eſſo è uno sfogo di Davide. Nell'atto, che andava fuggiaſco per le perſecuzioni nella brevità del componimento vi ſi ſcorge una vivacità, ed uno ſpirito non iſcompagnato dalla tenerezza, e dalla ſemplicità. Ognuno, che ſi ritruova in anguſtie o temporali, o ſpirituali (e chi è nel mondo, che ſpeſſo non ci ſi ritruovi?) ha in queſto ſalmo una belliſſima orazione da ripetere a Dio, ed un conforto agli affanni.

Can-

Cantico della ſcala: tuono ſecondo.

(1) VErſo le cime altiſſime
De' monti il guardo io ſtendo,
Donde alle mie miſerie
Oggi il ſoccorſo attendo.
(2) Ivi ha il mio Dio la ſtabile
Imperturbabil ſede,
E in cielo, e in terra l'opere,
Ch' ei fece, oſſerva, e vede.
(3) Sento di là riſpondermi,
Vanne, ſicuro ſei:
Dio per te veglia in guardia,
Di che temer tu dei?
(4) Egli è per te sì vigile,
Che nol ſorprende obblio:
Il ſuo diletto popolo
Così difende Iddio.
(5) Tu ſai, tu ſai qual provvida
Cura ha di te: col manto
Ti cinge ricoprendoti,
E ognor t' aſſiſte a canto.

Canticum graduum II.

(1) *Levavi oculos meos in montes, unde veniat auxilium mihi.* (a)

(2) *Auxilium meum a Domino, qui fecit cælum, & terram.*

(3) *Non det in commotionem pedem tuum, neque dormitet, qui cuſtodit te.*

(4) *Ecce non dormitabit, neque dormiet, qui cuſtodit Iſrael.*

(5) *Dominus cuſtodit te, Dominus protectio tua ſuper manum dexteram tuam.*

B 4 (6) Ne

(a) Gianſenio crede, che Davide fuggiaſco ne' monti dica, *io giro gli occhi intorno intorno a' monti, per veder donde mi viene il ſoccorſo*: ſottigliezza inutile! l' alzar gli occhi a' monti, quì s' intende di Geruſalemme, a cui egli lontano girava gli ſguardi, o più letteralmente del cielo. L' eſpreſſioni poetiche popolari, che il cielo quaſi un padiglione s' appoggi ſulle cime de' monti, che terminano ordinariamente l' orizonte, per quanto ſi ſtende la viſta, ſon familiari ad ogni linguaggio. Il Profeta dice, *io guardo verſo i monti, ove ſta Dio, e donde volge gli ſguardi in queſte valli*: è un immagine ſimile a quella de' poeti Greci di Giove ſull' Olimpo.

(6) *Per diem Sol non uret te, neque Luna per noctem.* (b)

(6) Nè il Sol co' raggi fervidi
Te ſul meriggio imbruna,
Nè mai t'offende l'umido
Influſſo della Luna.

(7) *Dominus cuſtodit te ab omni malo: cuſtodiat animam tuam Dominus.*

(7) Ogni malor qual ſieſi,
Ogni moleſto affanno
(Lui difenſore, e vindice)
In van t'aſſaliranno.

(8) *Dominus cuſtodiat introitum, & exitum tuum, ex hoc nunc, & uſque in ſæculum.* (c)

(8) Teco ſarà l'Altiſſimo
Per via, ne' tuoi ſoggiorni
Compagno fedeliſſimo,
O reſti, o parti, o torni.

SAL-

(b) Simile a queſto è il verſetto del ſalmo 91. *Non timebit a timore nocturno, a ſagitta volante in die, a negotio perambulante in tenebris, ab incurſu, & dæmonio meridiano:* vedi la diſſertazione noſtra a tal luogo.

(c) L'*introito* è il batteſimo, dice il Valenza, l'*eſito* è l'eſtrema unzione: nell'Ebreo è prima l'*eſito*, e poi l'*introito*, dicendoſi, *Dominus cuſtodiat exitum, & introitum tuum*, e vuol dire, *s'eſci di caſa, e ſe ritorni, Dio t'accompagna*. E' un proverbio preſſo gli Ebrei uſitatiſſimo: vedi *Deuter.* 28. 6. 19. *num.* 27. 17. ed altrove. *Introitus, & exitus*, dice un dotto interpetre, *totum vitæ curriculum eſt, quicquid in vita gerimus, molimurque tum domi, tum foris*. Senza miſteri inopportuni, quanto è ſemplice, e quanto divota queſta eſpreſſione nel ſuo natural ſentimento! Gran conforto ritroverà chi è afflitto nella meditazione di queſto brieve, ma belliſſimo ſalmo, e ſpecialmente di queſto verſetto.

SALMO CXXI.

ARGOMENTO.

QUesto salmo ha più degli altri certe espressioni, che sembrano convenevoli al ritorno da Babilonia. Quelle parole *Jerusalem, quæ edificatur, ut civitas, cujus participatio ejus in idipsum:* quell' altre *illuc enim ascenderunt tribus, tribus Domini*: e più di tutte l' entrata del salmo, *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*, ha tirato tutti gl' interpetri all' inganno. Il brieve componimento, di cui s' ignora l' autore, fu certamente fatto a tempo di Davide, o di Salomone per la gente, che veniva in Gerusalemme nelle feste della Pasqua, della Pentecoste, o de' Tabernacoli, ed esprime l' ammirazione degli uomini da villa, quando vengon la prima volta in città. Questa nostra interpetrazione non toglie, anzi conferma il senso spirituale, che i PP. han quì apertamente ravvisato della patria beata: poichè uomini da villa posson chiamarsi tutti coloro, che han la bella sorte da questo mondo d' andar alla celeste Gerusalemme.

Can-

Canticum graduum XII.

(1) *Lætatus sũ in his, quæ dicta sunt mihi,* (a) *in domum Domini ibimus.*

(2) *Stantes erãt pedes nostri in atriis tuis, Jerusalem.* (b)

(3) *Jerusalem, quæ ædificatur, ut civitas, cujus participatio ejus in idipsum.* (c)

Cantico della scala: tuono terzo.

(1) GIà compito è il mio cammino,
A ragion mi brilla il cor,
Nell' udir, che son vicino
Alla casa del Signor.
(2)Gerosolima amata! Ah! tu m'accogli,
Io vengo a te: sulla tua soglia al fine
Di porre il piè mi si concede. (3) O cara!
O bella agli occhi miei!
O fortunata alma città! Deh! quanto
Dalle misere ville, onde partimmo,
E' diverso il tuo aspetto! Inordinati
Or quà, or là sparsi tugurj intorno
Non veggo in te: per regolate vie
L'uno all' altro succede, e tutti insieme
Corrispondon tra lor gli alti edificj:
O città vaga! O cittadin felici!

(4)Qual

(a) L' Ebreo ha, *Lætor in dicentibus mihi, domum Domini ibimus.* Quello *in his, quæ dicta sunt mihi* ha un certo che di lontano, che ha indotto gl' interpetri a credere, che si parlasse dell' antiche profezie in ordine al ritorno dalla schiavitù. L' espressione, è semplice: chi fa un lungo cammino, ogni poco va domandando a chi incontra, *quanto c' è da quì alla città?* ora sente tre miglia, ora due; finalmente sentirà dirsi, *già siete arrivati, ecco la città!* Il passaggiero si consola, e respira.

(b) *Stantes erunt* [dee tradursi in futuro l' Ebreo] *pedes nostri in portis tuis Jerusalem.* Quell' *erant* interrompe la connessione dell' idee.

(c) Questo versetto non si è ancor capito, e se qualcuno l' ha capito, non ha saputo tradurlo. E' stato facilissimo il volgere il pensiero alla ristorazione di Gerusalemme, dopo il ritorno di Babilonia per le prime parole, *Jerusalem quæ ædificatur ut civitas:* ma è d'av-

(4)Qual numerosa turba
Batte le ſteſſe vie! Tutte con noi
Son le tribù : tutte a lodar nel tempio
Vanno il Signor: Queſta è la legge, e grato
Ubbidiſce Iſraei. (5) Ma quanti ancora,
Quanti le vicendevoli conteſe
Là vanno a terminar! Ivi il ſenato
Eſamina, decide, e premj, e pene
Al buono, al reo comparte, e di Davide
Tutto così governa il regno. (6) Al fine
Eccoci alla città: Madre comune
Geroſolima è a noi: formiam divoti
Per la madre comun preghiere, e voti.

(4) *Illuc enim aſcenderunt tribus, tribus Domini: teſtimonium Iſrael ad confitendum nomini Domini.* (d)

(5) *Quia illic ſederunt ſedes in judicio, ſedes ſuper domũ David.* (e)

(6) *Rogate, quæ ad pacem ſunt Jeruſalem:*

Tac-

è d'avvertirſi, che il *quæ ædificatur* è una parafraſi dal participio paſſivo, avendo l'Ebreo, *Jeruſalem ut civitas ædificata*, e non dinota, che queſto ſalmo alludeva a' Leviti, che ritornavano, quando la città ſi riedificava. Tenebre più denſe han coverta la ſeconda parte del verſetto. S. Agoſtino crede, che quell' *in idipſum* dinoti l'unità della Chieſa in Gesù Criſto, il quale *eſt qui eſt*: ma l'*in idipſum* è traduzione dell' avverbio יחדו *jabdan*, che dinota *pariter*, *ſimul*, e quel che noi Italiani diciamo *medeſimamente*, che corriſponde al Latino barbaro *in idipſum*. Quel *participatio* è ancora oſcuriſſimo, e ſi è penſato a miſteri: L'Ebreo ha, *quæ conjuncta eſt ſibi ſimul*, e così traduſſe Simmaco, *συναφεταν εχουσαν ὁμου*. Il Volgato facendone aſtratto ha inteſo dire, *cujus participatio*, *cujus conjunctio*, *communio* [ma in ſenſo materiale di fabbriche] *contignatio ſit pariter*, *ſimul*, &c. Geruſalemme è ſpeſſo dipinta, come una città regina, circondata da tanti piccioli villaggi. E' uno ſpettacolo di grande ammirazione a chi viene la prima volta in città quel veder un ammaſſo di tante fabbriche unite, che occupano ordinatamente un lungo tratto di terra. Si legga bene la noſtra traduzione, che ſi è dovuta un poco dilatare, per capirſi un' immagine quì naſcoſta ſotto ad oſcure parole.

(d) Sarà facile l' interpetrazione del verſetto, quando ſi chiuderà in parenteſi il *teſtimonium Iſrael*, cioè *hoc eſt teſtimonium*, *hæc eſt lex Iſraelis*: erano obbligati tre volte l' anno di venir tutti in Geruſalemme: queſta è coſa notiſſima, come è nota, che la legge ſi chiama continuamente *teſtimonium* nella bibbia.

(e) *Ibi eſt magnum Synedrium*, comenta Grozio, *jus dicens toti*

& abundantia diligentibus te. (f)

(7) *Fiat pax in virtute tua, & abundantia in turribus tuis.*

(8) *Propter fratres meos, & proximos meos loquebar pacem de te.*

(9) *Propter domum Domini Dei nostri quæsivi bona tibi.*

Taccia d'acuta tromba,
(7.8)Taccia il fragore audace:
Vivan i figli tuoi
Vivan contenti in pace,
Che son fratelli a noi
Tutti i tuoi figli ancor.
(9)Qual ben non è sicuro
Per te, città felice,
Finchè del bel Sionne
Starà sulla pendice
Il tempio del Signor?

SAL.

---

ti regno, quod est velut domus David, o il *domus* è preso un poco largamente, *super familia*, *super filiis David*, che son tutti i suoi vassalli.

(f) L'*&* è soverchio, nell'Ebreo non ci è, ed è contrario al sentimento *Pacem rogate Jerusalem*, questo è l'invito, che i passaggieri si fanno l'un l'altro, quando son vicini alla città, d'augurarle ogni bene. *Abundantia diligentibus te:* questo è l'augurio, che fanno i passaggieri ubbidienti all'invito, e parlano alla città: che ha che far dunque quella congiunzione? L'original voce, che si rende *abundantia* è di general significazione, *felicitas*, *prosperitas diligentibus te*, *sit pax in exercitu tuo* [questo è *in virtute*], *sit prosperitas in castris tuis*.

SALMO CXXII.

ARGOMENTO.

BRievi, ma vive, ma tenere son l' espressioni; che si racchiudono in questo salmo scritto forse da Davide in tempo, ch' egli, ed i suoi fidi amici fuggivano dalla persecuzione di Saulle. Nelle civili persecuzioni, che soffrono continuamente da' potenti malvaggi gli uomini onesti, può servir di conforto la lettura di questo sacro componimento.

Can.

Canticum graduum IV.

Cantico della ſcala: tuono quarto.

(1) *Ad te levavi oculos meos, qui habitas in cælis.*

(2) *Ecce ſicut oculi ſervorum in manibus dominorum ſuorũ.* (3) *Sicut oculi ancillæ in manibus dominæ ſuæ* (a), *ita oculi noſtri ad Dominum Deum noſtrum, donec miſereatur noſtri.*

(4) *Miſerere noſtri, Domine, miſerere noſtri: quia multum repleti ſumus deſpectione.*

(1) A Te rivolgomi, potente, e ſolo,
Tutta del mondo che l'ampia macchina
Governi, e regoli dall' alto polo.

(2.3)Come alla donna, come al padrone
L' ancelle, il ſervo gli ſguardi volgono,
Così noi miſeri con più ragione

Fra tante anguſtie, fra tanti guai
A te, Signore, pietà chiedendoti,
Molli di lagrime volgiamo i rai.

(4)Ah! sì, ti muovano queſti, o Signore,
Diſprezzi, ed onte, di cui già carico
Non sa reſiſtere l' afflitto core.

(5) A

(a) *Hebræus idem fere ſingulariter*, ad manum, *ideſt* ad nutum, *ut eis miniſtrent, & ſerviant, vel ad largitionem, ut aliquid accipiant, vel tandem ad defenſionem, ut opem conſequantur: ita in hoc exſilio vexati, te Deum intuemur, te Deum ſpectamus, ut noſtri miſereare.* Così il Canonico Marino: noi, perchè il paragone può aver tutti i tre rapporti additati, ci ſiam mantenuti nella parafraſi ſtrettamente, laſciando, com' è nel teſto, il ſentimento in generale. Genebrardo quì fa una morale rifleſſione, che il Salmiſta dice, che gli occhi de' ſervi ſon rivolti a' padroni, e gli occhi delle ſerve alle donne, e che tale debba eſſere il buon ſiſte-

ma

(5)A chi ricorrere, mio Dio, non ho:
I miei nemici son ricchi: e il povero
Davanti al ricco parlar non può.

(5) Quia multum repleta est anima nostra, opprobriū abūdantibus, & despectio superbis. (b)

SAL.

ma delle case ben regolate, e che un cambiamento di sguardi può esser cagione d' una domestica guerra.

(b) Può tradursi con chiarezza l' Ebreo: *quia saturi sumus despectione, satura jam est anima nostra, quæ facta est opprobrium divitum, & contemptus superborum.*

SALMO CXXIII.

ARGOMENTO.

CI è chi crede, che Davide abbia composto questo salmo dopo vinti gli Ammoniti: ci è chi dice dopo la vittoria de' Filistei : ci è chi l'attribuisce a' prigionieri usciti dalla servitù Babilonese: ci è chi l' adatta a' Maccabei. Per tutte queste occasioni l'espressioni dovrebbero intendersi metaforicamente, ciò che non neghiamo potersi ben fare, ed incontransi sovente altrove così usate. Ma avendo la schiavitù d'Egitto, avendo la fuga, ed il passaggio per l'Eritreo, di cui par, che troppo letteralmente quì si discorra, noi crediamo esser piuttosto un salmo fatto su di tal argomento, come ve n' ha moltissimi, che si cantavano ne' giorni addetti, per celebrar la memoria di quei pericoli felicemente superati. Ciò non fa, che gli Ebrei posteriori non l'avessero adattato a lor medesimi in simili travagli, e che ognuno oggi recitandolo non possa adattarselo, qualora dovrà solcare un mare di tribolazioni, e d' affanni, in cui tema di naufragare.

Can-

Cantico della ſcala: tuono quinto.

(1) SE Dio fra noi non eravi
(Queſta è l'iſtoria vera)
Dica Iſraello, e replichi,
Se Dio fra noi non era,
(2) Quando correano i perfidi
Nemici incrudeliti,
Ah! vivi per la rabbia
Ci avrebbero inghiottiti.
(3) Noi, per fuggir da' barbari,
Eſpoſti a peggior ſorte
Gimmo fra l'onde rapide
Ad incontrar la morte.
(4) Allor ci avria, e noi miſeri!
Forſe ingojati tutti
L'inſuperabil vortice
De' tempeſtoſi flutti.

Canticum graduum V.

(1) *Niſi quia Dominus erat in nobis, dicat nunc Iſrael, niſi quia Dominus erat in nobis,*
(2) *Cum exſurgerent homines in nos, forſitan vivos deglutiſſēt nos.* (a)
(3) *Cum iraſceretur furor eorū in nos, forſitan aquæ abſorbuiſſent nos.*
(4) *Torrentem pertranſivit anima noſtra, forſitan pertranſiſſet anima noſtra aquam intolerabilem.* (b)

(5) Ma

(a) Il *forſitan* non è particella dinotante dubbio, ma certezza, come ſovente ſi uſa nella Bibbia, *Geneſ. c.* 31. *v.* 42. *Judith. c.* 7. *v.* 24. *Dan. c.* 4. *v.* 24. *Joan. c.*8. *v.* 19. In fatti i Settanta traducono *certe deglutiſſent nos*, e così ne' verſetti ſeguenti. Queſto *certe* poi quì replicato tre volte, dopo il *niſi quia Dominus erat in nobis*, ci dimoſtra, che non cada tanto ſopra l'effetto, quanto ſopra la cagione, quaſi diceſſe: *ſapete, perchè ſiamo ſcappati? non biſogna penſar nè a queſto, nè a quello: la verità ſi è, che ſe Dio non era con noi, n' avremmo portato la peggio. Il mare ſapete, perchè s'aprì? Non perchè il vento, che ſpirò caſualmente più forte lo fece ritirare; non perchè il fluſſo, e rifluſſo cadde felicemente in quell' ora, e mille altri preteſti degl' increduli: era Dio con noi, e perciò paſſammo a piedi aſciutti, e queſta è l' iſtoria vera.*

(b) I Settanta ci danno: ἄρα διῆλθεν ἡ ψυχὴ ἡμῶν τοῦ ὕδωρ τὸ

 ἀνυ-

(5) *Benedictus Dominus, qui non dedit nos in captionem dentibus eorum.* (c)

(5)Ma viva Iddio: de' perfidi
Ei dal rabbioso dente
Ci tolse, e dalle furie
Dell' Ocean fremente.

(6) *Anima nostra, sicut passer, erepta est de laqueo venantiū.*

(6)E come fugge il passere
Talor dal teso intrico,
E rende l'arti inutili
Del cacciator nemico;

(7) *Laqueus contritus est, & nos liberati sumus.*

(7)Così non più (già rottasi
La barbara catena)
Soffriamo in lidi estranei
Di servitù la pena.

(8) *Adjutoriū nostrum in nomine Domini, qui fecit cælum, & terram.*

(8)Gran Dio! per cui l'empireo,
Il mar, la terra sono,
Oggi se noi siam liberi
Tutto è, Signor, tuo dono.

SAL-

ανυποστατον · *Certe pertransisset anima nostra* [o sia *nos pertransissemus*] *aquam insussistentem*, cioè senza fondo, senza ritrovar, dove posar il piede. L' Ebreo ha *aquæ superbæ*, e tutto il passo è così: *certe aquæ absorbuissent nos: fluctus transisset super animam nostram, certe transissent super animam nostram aquæ superbæ*. Il Salterio di S. Germano, ed il Milanese ha *aquam immensam*: l' edizion Complutese de' Settanta, *irremeabilem*: tutti son epiteti, che presso a poco spiegano in diversa maniera lo stesso sentimento.

(c) I Settanta εις θηραν *in prædam*, e tal è la significazione dell' original voce טרף, che il Volgato con troppo esattezza ha tradotto *in captionem*: dalla nostra parafrasi si è dovuto aggiungere per maggior chiarezza, che gli ha liberati ancora del pericolo del mare. Gli Ebrei non sempre continuano le immagini, nè stendono tutte le comparazioni: l' unità più fedelmente ricercata dal genio de' nostri idiomi richiede, che lo scrittore, che ha premesse due immagini, e del *deglutissent nos*, e dell' *absorbuissent nos*, si ricordi di tutte e due.

SALMO CXXIV.

ARGOMENTO.

NOn ci è cosa da notarsi in questo salmo, nè alcuna circostanza particolare ci si presenta, che ne restringa l'epoca a qualche tempo determinato. E' una picciola canzonetta, in cui ci s'accenna la sicurezza del giusto, e la felicità degli abitatori di Gerusalemme per la speciale protezione, che Dio n'avea.

Canticum graduum VI.

Cantico della scala: tuono sesto.

(1) *Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion: non commovebitur in æternum, qui habitat in Jerusalem.* (a)

(1) VEdi l'altissimo
Sionne immobile?
Tal è chi fidasi
Nel mio Signor.
Resiste impavido,
Resiste agli emoli
Di Gerosolima
L'abitator.

II.

(2) *Montes in circuitu ejus, & Dominus in circuitu populi sui ex hoc nunc, & usque in sæculum.* (b)

(2) L'inespugnabili
Montagne in circolo
No, non difendono
L'alma città:
Ma il Dio d'eserciti,
Che intorno vigila,
L'amato popolo
Difenderà.

III.

(3) *Quia non relinquet Dominus, virgam peccatorum super sortem justorũ:*

(3) Il grave imperio
De' rei, de' perfidi
Chi mai, chi abbattere
Potè così?

Ei

(a) L'Ebreo oggi è disposto altrimenti: *Qui confidit in Domino est, sicut mons Sion, qui non commovebitur, & permanebit in æternum. Jerusalem, montes in circuitu ejus:* Checchè se ne dica da' moderni, la lezione de' Settanta, presso a cui è andato il Volgato interpetre, è più chiara, e s' unisce meglio co' seguenti versetti.

(b) Questa è una comparazione spiegata concisamente: si direbbe più chiaramente. *Si montes in circuitu eam defendunt, magis eam defendit Dominus, qui vigilat in circuitu populi sui.*

Ei su l'esempio
Di gente barbara
Potea corrompere
L'eletto un dì.

ut non extendāt justi ad iniquitatem manus suas.

IV.

(4) Quegli che candido,
Che irreprensibile,
Che il cuore semplice
Nel petto avrà,
Tu dall'empireo,
Tu benedicilo,
Mio Dio, che merita
La tua pietà.

(4) *Benefac, Domine, bonis, & rectis corde.*

V.

(5) Quei, che traviano
Da' giusti limiti,
Signor, confondigli
Col peccator:
E non perturbino
Quei pochi increduli
Di tutto il popolo
La pace ancor.

(5) *Declinantes autem in obligationes* (c) *adducet Dominus cū operantibus iniquitatem:*

pax super Israel.

(c) Quest' *obligationes* del Volgato si è posto per *ligamina*, come pretende Bellarmino, o piuttosto dee leggersi *obliquationes*: poichè i Settanta han chiaramente *declinantes* in στραγγαλιὰς *obliquas vias*, *in angusta loca*, ciocchè l'esatto interpetre, per renderlo in una voce, com' è nel Greco, stimò di tradurre *obliquationes*, che poi si è cambiato *in obligationes*. L'Ebreo, Teodozione, e Simmaco favoriscono lo stesso sentimento. Il senso di tutto il versetto si è, che Dio tratterà bene i semplici, ed i buoni, ma i furbi, ed i perversi gli tenterà, come i peccatori, cioè, come i Gentili: *sit tanquam ethnicus*, *& publicanus* è una simile espressione.

SALMO CXXV.

ARGOMENTO.

Riguarda questo salmo i prigionieri di Babilonia: vogliono alcuni, che sieno i voti di quegl' infelici, poichè nel versetto quinto par, che non abbiano avuta ancora la libertà, dicendosi *Converte, Domine, captivitatem nostram:* vogliono altri, che sia un inno di giubilo dal popolo già sciolto, poichè nel primo verso si parla della libertà ottenuta, *in convertendo Dominus captivitatem Sion facti sumus sicut consolati*. Calmet crede di riconciliare i sentimenti con fingere, che si sia recitato dal popolo libero, mentre porzione de' fratelli era restato di là dell' Eufrate. A noi sembra verisimile la prima opinione, poichè ci sembran piuttosto voti, e speranze, che altro; tanto più che molti verbi, che leggiamo in preterito nella Volgata, sono in futuro nel testo, e si sa poi con quanta facilità si cambiano i tempi presso gli Ebrei, e specialmente presso gli scrittori poetici, i quali descrivono, come fatta una cosa, che ancora dovrà farsi. Il salmo è brieve, ma oscuro, e pieno di proverbj, e gerghi popolari usati in quei tempi, la cui ignoranza oggi accresce la difficoltà.

Can-

Cantico della ſcala: tuono ſettimo.

Canticum graduum VII.

(1) QUando a ſciogliere il ſuo popolo
Vien da' lacci il mio Signor,
In diletto allor ſi cangiano
La triſtezza, ed il dolor.

(1) *In convertendo Dominus, captivitatē Sion facti ſumus ſicut conſolati.* (a)

II.

(2) Nè potendo in ſen' del giubilo
Le ſorgenti contener,
Sulle labbra ſi diffondono
Il contento, ed il piacer.

(2) *Tunc repletum eſt* (b) *gaudio os noſtrum, & lingua noſtra exultatione.*

III.

(3) Fra le genti allora attonite
Da ſtupore, ſi dirà,
Quanto mai grand'è l'Altiſſimo,
E qual ha di noi pietà!

(3) *Tunc dicēt inter gentes, magnificavit Dominus, facere cum eis.*

IV.

(4) E obbliando le diſgrazie,
Che ci affliſſero finor,
I trionfi, e le vittorie
Canteremo del Signor.

(4) *Magnificavit Dominus facere nobiſcum, facti ſumus lætantes.*

(a) Il teſto Ebreo ammette varie interpetrazioni, e tutte ci ſomminiſtrano buone immagini: alcuni col Caldeo ci danno, *ſicut convaleſcentes*: altri con S. Girolamo, *ſicut ſomniantes*, cioè, *ci ſembrerà un ſogno, quando ci vedremo in libertà*. Ad ogni modo, eſſendo l'interpetrazione della Volgata appoggiata ancora a quella de' Settanta, ſemplice, naturale, ed a propoſito, non abbiam creduto d'abbandonarla ſenza neceſſità. Teodoreto, altri PP. Greci intendono l'eſpreſſione in futuro: *cum captivos revocaverit Deus, quantum erit gaudium, & conſolatio!* Ed il ſenſo veramente e queſto: *noi allora ci conſoleremo, quando Dio ci libererà*.

(b) Si può tradurre in futuro, *tunc replebitur*, come nel ſeguente verſetto *tunc dicent*.

V.

(5) Converte. Domine, captivitatem noſtrã, ſicut torrens in auſtro.

(5)Vieni, o Dio, fra queſte carceri
Deh! ci vieni a conſolar:
Come il Nilo, che va gonfio
L' arſo Egitto ad inondar.

VI.

(6) Qui ſeminant in lacrymis, in exultatione metent.

(6)Troppo è ver; nel verno ridigo
Chi piangendo ſeminò,
Nella ſtate contentiſſimo
Dalla meſſe ritornò.

VII.

(7) Euntes ibant, & flebant mittentes ſemina ſua.

(7)Iſraele al giogo barbaro
Meſto andò fra 'l pianto, e il duol,
Qual cultor, che a forza ſemina
L'arenoſo, o magro ſuol.

VIII.

(8) Venientes autem venient, cum exultatione portantes manipulos ſuos. (d)

(8)Ma tornare pien di giubilo
Alla patria ſi vedrà,
Come quei, che lieto, e carico
Dalla meſſe tornerà.

OSSER-

(c) Queſto ſalmo nel ſenſo morale è adattabile a ciaſcuno: ſenza che noi ci tratteniamo, può ognun da se meditare la verità di queſti adagj, che ſi verificano nelle coſe temporali, e nelle ſpirituali; poichè generalmente in queſta vita non ſi fa, che ſeminare fra le tribolazioni, per mieter poi nell' altra fra la gioja, ed il contento. Il Vangelo, e l'epiſtole di S. Paolo ſon piene di queſti ſentimenti.

DISSERTAZIONE

Sul versetto 5. del salmo CXXV.

Converte, Domine, captivitatem nostram, sicut torrens in austro.

NOn per difetto de' traduttori, ma in se stesso è oscuro questo versetto anche nel testo Ebreo, forse per la mancanza delle notizie, a cui si alludea. Questa comparazione non si può comprendere, qual rapporto abbia colla preghiera de' prigionieri. *Fac, ut revertantur captivi nostri*, dice Bellarmino, *qui adhuc remanent in terra aliena plane omnes, & quam citissime, ut sit plena, & velox reductio, qualis esse solet earum rerum, quas torrens secum abripit, & devolvit, quando, flante austro, tum pluviis de cælo cadentibus, tum nivibus liquefactis, & de montibus fluentibus impletur*. Per ridurre in brieve la proposizione, il sentimento è, *Riporta, o Signore, tutti i prigionieri, come il torrente cresciuto allo spirar dell' austro porta seco armenti, capanne, e pastori*. E' una formola di preghiera un poco insolita, ed ognun vede, quanto è importuna: l' immagine andrebbe a proposito, se si parlasse contro a' nemici, *opprimi, abbatti, sommergi questi perfidi, come un torrente, che ruina, ec.* ma in buon senso non mi par, che si faccia uso di tal immagine. Altri credono, che voglia dirsi, *ritorni il popolo a guisa di torrente*, per esprimere la moltitudine, ciò che sarebbe forse a proposito, se l' espressione lo dinotasse:

ſe. Se ſi foſſe detto *redeant captivi*, *ſicut torrentes*, andrebbe bene; ma *converte*, *Domine*, *ſicut torrens*, è un'immagine unita, e biſogna vedere, qual rapporto abbia il torrente con Dio. Il Caldeo parafraſte ci dà: *Converte captivitatem noſtram*, *ſicut convertitur terra*, *quando erumpunt exitus aquarum tempore ſiccitatis*. Da qual parafraſi a pieni voti i più ſavj han creduto, che il verſetto, *Converte*, *Domine*, *captivitatem noſtram*, *ſicut torrens in auſtro*, altro non voglia dire, che, *fa*, *o Signore*, *ritornare i prigionieri*, *e ſarà tal ritorno a noi grato*, *come le acque ne' paeſi dell' auſtro*, *ne' terreni aridi*. Queſta interpetrazione è la più naturale, ed in parte da noi ſeguita, per non eſſervene migliore: non è già però, che ne ſiamo ſoddisfatti, a motivo che le parole non dicono tutto queſto. Egli è vero, che gli Ebrei ſogliono appena accennar le comparazioni ſenza darſi briga d'adattarle, come ſi è provato nel *c. 2. della diſſert. prelim.* e che ſpeſſo han riguardo più al ſentimento, che alle parole; ma è pur vero, che quì non ſolo non ci è conneſſione nelle parole, ma neppure ne' ſentimenti ſenza fingerci un altro antecedente, a cui ſi rapporti la comparazione, cioè *converte captivitatem*, *& hæc converſio erit nobis*, *ſicut torrens in auſtro*.

Così forſe ci ſarebbe quella conneſſione, che ora ci manca, e ſe ſi crede, che il genio della lingua orientale ſoffra di ſupplirſi il diſcorſo, non ci è altra maniera di ſupplirlo. A render più conneſſa, ed opportuna queſta interpetrazione, è d'oſſervarſi, che quel *torrens in Auſtro*, o *torrens Auſtri* può eſſer una parafraſi del Nilo, poichè l'Egitto era auſtrale alla Paleſtina; e l'Etiopia, ove erano i fonti del Nilo, ſi chiama ſovente *Auſter*, come in

S. Mat-

S. Matteo *cap.* 12. *v.* 42. Così Gejero, Aisvort, Bochart, ed altri cercano di persuaderci con forti argomenti. Il Nilo veramente ha somministrato a' poeti, ed anche a' sacri scrittori sovente buone, e varie immagini per le comparazioni, ed Amos parlando anche delle sventure, che affliggerebbero i prigionieri nella schiavitù, se ne serve, benchè in altro senso, nel *cap.* 9. v.5. *Dominus Deus exercituum, qui tangit terram, & tabescet, & lugebunt omnes habitantes in ea, & ascendet sicut rivus omnis, & defluet sicut fluvius Ægypti:* e nel *cap.* 8. *v.* 8. quasi avea detto lo stesso, *ascendet, quasi fluvius universus, & ejicietur, & defluet, quasi rivus Ægypti.* Per esser poi men sensibile il supplemento nella versione Italiana, e non dire, *Richiamaci, o Signore, e questo ritorno ci sarà grato, come è grato il Nilo all' Egitto*, abbiam creduto di esprimere quel *converte*, con un termine generale *consola*, e così unire la comparazione, come ci suonano le parole, allo stesso Dio, *Consolare, Domine, captivos, sicut Nilus Ægyptum*, ed è naturale assai il pensiero, che i prigionieri aspettavano la venuta del Signore, come gli Egiziani aspettano la venuta del Nilo. Si contenteranno i lettori di questa interpetrazione, finchè altri di noi più felice ne ritroverà una migliore. Intanto non posso lasciar di dire, che nel testo Ebreo si legge presentemente *converte captivitatem nostram, sicut rivos in meridie:* egli è vero, che facilmente l' Ebreo può intendersi anche in nominativo, ma è pur vero, che fin da' tempi di S. Girolamo ne' Settanta si contrastava la lezione, s' era χειμαῤῥος, o χειμαῤῥους· *torrens*, o *torrentes*, e che Aquila, Simmaco, e la V. edizione corrisponde costantemente all' Ebreo.

Cre-

Credon gl' interpetri, che comunque si dica, sia sempre lo stesso, e che sia facile l' adattare le medesime interpetrazioni anche a questa lezione, ed i PP. Greci spiegano, *fac nos redire*, *torrentis more*, *quos tu facis inundare*. Ciò non ostante, quando si sta alle parole del testo, quel *converte nos*, *sicut rivos*, par, che dinoti, *converte nos*, *sicut convertis rivos*, e dee vedersi, che cosa dinota questa espressione. Non è facile il sapersi, perchè io lo credo un gergo popolare, o un proverbio notissimo allora, e perciò appena accennato, ed oscurissimo presso di noi. Tutto quel che siegue è dello stesso calibro: *qui seminant in lacrymis*, *in exultatione metent. Euntes ibant*, *& flebant mittentes semina sua*, *venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos*. E' un ammasso di detti popolari, di sentenze, di parabole: i proverbj di Salomone riescono a noi per la maggior parte o oscuri, o freddi, o insipidi, benchè si cerchino d' ajutare con lunghi comenti, appunto perchè non sappiamo a che cosa si alludesse: eppure son quelli (lasciando anche da parte l' ispirazione) un estratto della sapienza orientale, e tali ancora son i detti di Pittagora, su de' quali si son fatti inutilmente tanti misteri. Veggano dunque i lettori, se fra questi proverbj tratti dall' agricoltura, possa aver luogo la comparazione dell' *acqua*, *che gira per gli solchi*, *converte nos*, *sicut rivos in meridie*, *ci fai girare come l' acqua ne' solchi*, *quando nel gran caldo s' adacqua la terra*.

Passiamo un poco avanti: quell' *in austro*, o *in meridie* convengon tutti, che dinoti la parte australe, e l'Ebraica voce *negheg* non dinota il vento austro, ma la parte del mezzo giorno. Gli Ebrei solean chiamarla anche *dexteram*, perchè misuravano i siti volgendosi

ad

ad oriente: e perchè il mare era parte ad occidente, e più a mezzo giorno, presso loro sinistra, destra, montagna, e marina, dinotava settentrione, e mezzo giorno, e perciò nel salmo CIII. ove si legge *Aquilonem, & mare tu creasti*, altri traducono, *Aquilonem, & Austrum*, o *Aquilonem, & dexteram*, o *Aquilonem, & meridiem*, che tutto è lo stesso.

La situazione di Gerusalemme era su de' monti, e lontana dal mare: la città non avea vicini, se non quei laghi, che per la grandezza si son detti anche mari, come quel di Tiberiade, Genesareth, Asfaltite, i quali erano parte ad oriente, e parte a settentrione di Gerusalemme, e forse alcun d'essi, come il mare morto, ragionevolmente meritava un tal nome anche per altri riguardi. Il *mare magnum* era il mediterraneo, ch' era parte ad occidente, e parte a mezzo giorno, specialmente quel ch'era verso l'Egitto. La maggior parte de' fiumi sboccavano ne' laghi, o mari piccioli, e conseguentemente il lor corso era verso settentrione, o verso oriente: questo era uno scender l' acqua regolarmente da su in giù; ci eran però di quei fiumi, che correvano al mediterraneo verso mezzo giorno, e come Gerusalemme era in luogo di montagna, e non avea veduta del mare, quei fiumi parea, che andassero da giù in su, poichè in vece di prender il corso cogli altri verso settentrione, ed oriente, ov'era la più vicina marina, lo prendeano verso mezzo giorno, ed occidente, ov' era montagna, se bene poi dopo lungo tratto venisse la marina del mediterraneo. Questo specialmente a prima vista facea restar ammirato il popolo, come quando vennero in Tessaglia gli Arabi, negli accusati, e difesi versi di Lucano:

Igno-

Ignotum vobis, Arabes, venistis in orbem
Umbras mirati nemorum non ire sinistras.

Ed io mi ricordo, che la prima volta, che in età di nove in dieci anni dalla marina di Squillace, ch'è situato sul Jonio, andai alla marina di Montelione situato sul Tirreno, restai maravigliato a mezzo cammino, quando nel salir le montagne s'andava in faccia al corso de' fiumi, che correvano al Jonio verso oriente, e tutto ad un tratto vidi i fiumi poi correr verso occidente, e come ancora non si vedeva il mar Tirreno, nè io ne aveva alcuna idea, non sapea capire, come i fiumi andassero all' in su. Da questo caso dunque poteva in Gerusalemme nascer qualche adagio, a cui alludesse il Salmista, quando dicea, *Converte, Domine, captivitatem nostram, sicut rivos in meridie*, cioè, *Signore, noi siamo quaggiù, deh ci fa ritornare da giù in su, come i fiumi del mezzo giorno*. Non riesce a noi di alcun piacere la comparazione, perchè non sappiamo gli adagj popolari degli Ebrei, ma vestiamo il pensiero all' uso de' Greci, e de' Latini: *Siam troppo lontani dal fonte, onde partimmo, deh ci fa ritornare al fonte, come il Meandro*: *Converte, Domine, captivos, sicut Mæandrum*: in questo caso la comparazione ci sembrerebbe più soffribile, perchè abbiamo chiara idea di questa espressione, e sappiamo, quanto da' Greci, da' Latini, e da' nostri si è detto del Meandro, ed ignoriamo quel, che gli Ebrei diceano de' fiumi del mezzo giorno. Un' espressione simile al *convertere rivos*, abbiamo nel *Jordanis conversus est retrorsum*, e nell'*ode XXIX.l.I.* di Orazio

. . . . . quis neget arduis
Pronos relabi posse rivos
Fontibus, & Tiberim reverti?

Quel

Quel che Orazio dà per impossibile, com' è naturalmente, sembra all' occhio ingannato, che succeda riguardo alla situazione del luogo in cui si sta, quando si tratta di paesi in mezzo a due mari. Se noi fossimo persuasi di questa nuova conghiettura, ce ne avremmo serviti nella traduzione, e se fossimo all' incontro persuasi della nostra traduzione non avremmo soggiunta questa conghiettura. Nell' oscurità abbiamo confessato ingenuamente a' lettori la nostra ignoranza, e nel dubbio abbiamo meglio creduto di seguir nella traduzione una interpetrazione più vicina al sentimento de' Padri.

SAL.

SALMO CXXVI.

ARGOMENTO.

Assai più oscuro, e più disunito del precedente è questo salmo, di cui ho sudato nella traduzione, senza che ne sia appien contento. Gli antichi PP. non ci danno alcun filo, per uscir da questo laberinto, anzi più c' intrigano; poichè fermandosi sopra ciascun versetto ci riempiono d'ottimi insegnamenti, che dopo letti, e riletti nulla giovano per l' intelligenza del salmo. I moderni interpetri non son riusciti più felici: chi va cercando di veder quì Davide, chi Salomone, chi Zorobabelle: e in sei piccioli versetti, quanti ne contiene questo brieve componimento, ci credon racchiusi tutti i libri de' Re, d'Esdra, e de' Profeti. In somma i PP. troppo addetti a' sensi spirituali, ci ritruovano quì tutta la teologia dommatica, e morale: i moderni troppo addetti alla lettera ci ritruovano quasi un corso di storia Ebrea. Se risorgesse Davide, resterebbe sorpreso in sentir, ch' egli si vuole a forza aver pensato a tante cose, che mai non si sognò di pensare. Calmet crede di ritrovar un argomento continuato nella riedificazione del tempio sotto Neemia, e c' insegna molte cose per l' unione de' versetti; ed in verità secondo la sua parafrasi il salmo va bene, ed è connesso, ma non è più quello, e lo stesso può dirsi della parafrasi del Lalemanno. Costoro han fatto un nuovo salmo

bello,

bello, e buono, e può dirsi di loro quel che de' nostri glossatori scrisse già Grozio, *optimi juris conditores*, *pessimi juris interpretes*. Quì non si parla di Zerobabelle, non di Neemia, non di Davide, non di Salomone: è un ammasso di adagi popolari, e di gerghi riguardanti l' economia d'una casa privata. Il senso di tutto il salmo è, che non è l'uomo, ma Dio, che fa la casa: Dio dà ricchezze, Dio dà i figli, ec.

Questi sentimenti sono quì espressi con adagi, e gerghi allor noti, e con picciole, e brievi sentenze, che restano a memoria, e che noi cercheremo, al meglio che si potrà, di connettere, e riunire.

Canticum graduum VIII.

Cantico della scala : tuono ottavo.

(1) *Nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt, qui ædificant eam.* (a)

(1) LA tua casa il mio Signore
Se non fonda di sua man,
Ogni sforzo, ogni valore
Sol da te s'adopra invan.

II.

(2) *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat, qui custodit eam.*

(2) S'ei non veglia su le mura
A guardar la sua città,
Sarà inutile la cura
Di chi intorno veglierà.

III.

(3) *Vanum est vobis ante lucē surgere, surgite postquam sederitis, qui manducatis panem doloris.* (b)

(3) Faticando se vivete,
Nè v'aita il mio Signor,
Che vi giova, che sorgete
Faticando al primo albor?

IV.

(a) *Domum ædificare* è un idiotismo simile al nostro, *far la casa*, ciò che ha rapporto all' arricchirla così di beni, come di figli. Nel *Deuteronomio c. XXV. v. 9.* parlandosi del cognato, che dee sposare la cognata, quando il fratello è morto senza figli, s' usa l' espressione, *ut ædificet domum fratris sui*, noi diremmo, *se la sposò per far la casa*.

(b) Questo versetto è oscuro nel testo, e nelle traduzioni. Par, che il Salmista dia un avvertimento a quei, che fatioano, di alzarsi tardi la mattina. Buon per me, che ho sempre dubitato di questa interpetrazione, altrimente, se avessi seguito un tal precetto di Davide, non avrei tradotto i suoi salmi. I PP. antichi han riconosciuta l' improprietà del consiglio, onde son iti ritrovando sensi metaforici intorno al *surgere ante lucem*, ed al *surgite postquam sederitis*. Il P. Segneri fa una bellissima meditazione su di queste parole, e la legga chi vuole, che a me spiaccion le false interpetrazioni anche belle. Il Salmista parla quì a coloro, *qui manducant panem doloris*, o *panem elaborationum*, come dice Aquila, o *ærumnosum*, come ha Teodozione, cioè, che *mangiano un pane stentato, si procacciano un vitto col sudore*, senza star a sentire gli

arzi-

IV.

(4)Ah! dormite: da' perigli
Dio ficuri vi terrà.
Son fuo dono ancora i figli,
Ei fecondo il fen farà.

V.

(5)Grande ajuto in mezzo a' guaj
Sono i figli al padre inver:
Arme fon più forti affai,
Che gli ftrali ad un arcier.

VI.

(4) *Cum dederit dilectis fuis fomnum; ecce hæreditas Domini, filii merces, fructus ventris.*
(5) *Sicut fagittæ in manu potentis, ita filii excufforum.* (c)

---

arzigogoli degl' interpetri, che riempion le facre carte di fogni. Or a coftoro di grazia, che fi procacciano il vitto col fudore, qual configlio farebbe ftato il raccomandar di prendere un poco di fonno foverchio, e non alzarfi prefto da letto? Davide non difappruova quel che fanno, dice ch' è inutile farlo, fe Dio non è propizio: così comincia, *nifi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt, qui ædificant eam:* non dice *voi non edificate*, non dice *voi non prendete moglie, ed avrete figli, che vi manderà Dio dal cielo:* dice, *che con tutta la moglie, fe Dio non vuole, figli non avrete.* Siegue: *nifi Dominus cuftodierit civitatem, fruftra vigilat, qui cuftodit eam*, nè da ciò ne fiegue, che Davide non volea, che fi faceffero le fentinelle: *faranno inutili le fentinelle, fe Dio non veglia.* Così fiegue: *Vanum eft vobis ante lucem furgere*, e s'intende fempre, *nifi Dominus ædificaverit, cuftodierit, auxiliabitur.* Che giova, che v' alziate? è una maniera di dire per efaltar la neceffità del divino ajuto, non già che veramente s' efortaffe la gente alla pigrizia. L' equivoco nacque dalle parole feguenti, *furgite poftquam federitis*, ciò ch'è fembrato un precetto vero di *forger dopo aver ben dormito.* Ma l' Ebreo ha, *vanum eft vobis mane furgere, retardantes federe, qui comeditis panem doloris: il retardantes federe*, dinota, *fero cubitum euntes: è vano il coricarfi tardi, e l' alzarfi prefto, e paffar la notte faticando.* Di quefti due fentimenti fe n' è fatto uno con qualche confufione: del refto con picciolifsimo cambiamento d' una lettera fi può render chiara la verfione Volgata: *Vanum eft vobis ante lucem furgere, furgere poftquam federitis*, e non già *furgite: è inutile l' alzarvi da letto così prefto, e l' alzarvi appena, che vi fiete coricati, per faticare.* Nella verfion de' Settanta anche c' è quefta ambiguità, ma Origene, e Teodoreto, ed anche S. Gio. Grifoftomo leggono coftantemente in infinito *ἐγείρεσθαι furgere* anche la feconda volta.

(c) *Filii juventutis* ha l' Ebreo: i figli giovani, figli robufti,

 o pur

VI.

(6) *Beatus vir, (d)qui implevit deſiderium ſuu ex ipſis, non confundetur, cũ loqvetur inimicis ſuis in porta.* (e)

(6)Ben contento ei poi fra tanti
Figli, e intrepido ſen va,
Ed al giudice davanti
Col rival contraſterà.

SAL-

---

o pur figli fatti in gioventù, ſon al Padre arme più forti, che le ſaette in mano d' un bravo arciero. L' *excuſſorum* ha dato qualche imbarazzo: chi lo vuol genitivo da *excuſſus* in ſenſo paſſivo, chi da *excuſſor* in ſenſo attivo. A' noſtri miſtici [intendo de' falſi ignoranti, che profanano quella voce adattandoſela impropriamente] una parola oſcura di queſte, che a caſo s' incontra, baſta per far due volumi. I Settanta ci danno εκτετιναγμενων, e ſciolgono il dubbio, *filii agitatorum*, *afflictorum*, *concuſſorum*, o *excuſſorum* in paſſivo. Noi per ritener il ſentimento della Volgata, ma rendendolo chiaro, abbiam detto *in mezzo a' guai*, *i figli ſon di ajuto*, *e difeſa al padre*, come ſe diceſſe, *ſicut ſagittæ viro potenti*, & *bellatori*, *ita filii ſunt patribus excuſſis*, *vexatis*. Del reſto chi vuol ſeguire il teſto Ebreo, come ſi ritruova al preſente, cioè *ſicut ſagittæ in manu viri bellatoris*, *ita filii juventutis*, potrebbe tradurre così:

Arme aſſai più forti invero,
[*Quando han caldo il ſangue ancor*]
Che gli ſtrali ad un arciero
Sono i figli al genitor.

(d) L' Ebreo ſiegue l' allegoria *beatus vir*, *qui implevit pharetram ſuam ex ipſis!* Ma i Settanta, e la Volgata han con chiarezza eſpreſſo il medeſimo ſentimento.

(e) E' noto, che *in porta* dinota *nel tribunale*, poichè avanti le porte della città ſedevano i Giudici, e davano le loro udienze: non biſogna far pompa d' erudizione in una coſa, che s' apprende nell' iſtituzioni dell' Ebraiche antichità. Il ſenſo è, chi ha figli aſſai intorno, ha chi lo difende, ſi farà far ragione, e non gli mancano ajuti.

SALMO CXXVII.

ARGOMENTO.

SUllo ſtile de' due precedenti ſalmi è ancor queſto, ma ritenendo le grazie, l'amenità, la vivacità medeſima, non ha poi il difetto dell'oſcurità, che ci diſguſta nella lettura de' primi, poichè le immagini ſon popolari, ma facili, e belle, e chiare, come debbono eſſere nelle perfette poeſie, qual è queſta, che nel ſuo genere non cede ad alcuna. L'argomento è la felicità de' giuſti: ci ſi dipinge un padre di famiglia ſavio, che ha meritato la celeſte benedizione ſulla ſua caſa.

Canticum graduum IX.

Cantico della ſcala: tuono nono.

(1) Beati omnes qui timent Dominum, qui ămbulant in viis ejus.

(1) O Felice chi di Dio
Al gran nome il capo inchina!
O felice chi cammina
Per la ſtrada del Signor!

(2) Labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es, & bene tibi erit. (a)

(2) Sei pur tale? O te beato!
Nel tuo ſtato = ognor vivrai
Lieto in pace, e i dolci frutti
Mangerai = del tuo ſudor.

II.

(3) Uxor tua, ſicut vitis abūdăs in lateribus domus tuæ. (b)

(3) Qual verdeggia al muro allato
Bella vite pampinoſa,
Tale ancor ſarà tua ſpoſa
Co' be' figli a canto a se.

(4) Fi-

(a) *Omnis homo qui comedit, & bibit, & videt bonum de labore ſuo, hoc donum Dei eſt*, dice l' Eccleſiaſtico *v.* 13. del *c.* 3. Ecco la prima benedizione: *alle fatiche corriſponderà l' utile: faticherai, e mangerai*. Oſſerva, che il Salmiſta non dice, *beato ſe temi Dio, perchè mangerai*: queſta non è benedizione: nè dice, *mangerai i frutti delle altrui fatiche*: neppur queſta è benedizione di Dio: un' eredità laſciata da un avaro antenato, ſi crede la felicità de' figli, e nipoti: ſpeſſo è la rovina: coſtoro mangiando i frutti delle fatiche altrui, penſeranno ſolo a darſi bel tempo, non temeranno Dio, ſenza di cui non ci è felicità, e termineranno i giorni anche poveri, e mendici. La benedizione non conſiſte nell' eſentarci dalla fatica: queſta è indiſpenſabile all' uomo, ma nel benedir le noſtre fatiche, acciocchè guadagniamo quel che c'è neceſſario. Verità, che non ſi capiſcono, perchè non ſi voglion meditare, e non ſi meditano, perchè non ſi voglion capire.

(b) *Uxor tua, ſicut vitis abundans in penetralibus domus tuæ*, ha l' Ebreo, e così traduce S. Girolamo. Si crede importuna tal verſione, perchè la vite ſi pianta vicino al muro, e nelle logge, non dentro al gabinetto: ma nel teſto quell' *in penetralibus* non

s'uni-

(4)Figli sì leggiadri, e belli,
Che alla mensa intorno intorno,
Come teneri ulivelli,
Ti vedrai seder con te.

(4) *Filii tui, sicut novellæ olivarum in circuitu mensæ tuæ*

III.

(5)Chi di Dio rispetta il nome,
Chi sol fa, quanto ei ci dice,
Ecco come = appien felice
Quì nel mondo ancor sarà.

(5) *Ecce sic benedictus homo, qui timet Dominum.*

(6)Dà pur fede al canto mio,
Tu ben vivi, e dal Sionne
Nuove grazie il nostro Dio
Sul tuo capo verserà.

(6) *Benedicat tibi, Dominus, ex Sion!*

s' unisce colla vite, ma colla moglie; *uxor tua in penetralibus domus tuæ, sicut vitis abundans*: La tua moglie ristretta nelle stanze più rimote della tua casa, sarà, come una vite abondante di frutti. Ma la version de' Settanta, e della Volgata in verità contiene un' immagine più amena, e toglie a' mariti la pena di credersi non benedetti da Dio, perchè le lor mogli *non stant in penetralibus*, che sarebbe una delle benedizioni per altro un poco rare. Catone si lagnava della potenza delle mogli Romane su de' mariti, e solea dire, *tutti gli uomini comandano alle donne, noi comandiamo à tutto il mondo, e le donne comandano a noi: omnes mortales mulieribus imperant, nos omnibus mortalibus, mulieres nobis*. Chi sa qual progresso ha fatto la potenza donnesca da' tempi di Catone in quà? I mariti se ne lagnano, e nella corruzione del secolo desiderano l' uso dell' antico ritiro: ma han poi essi ragione? qual esempio di ritiratezza danno alle mogli? Qual fede avrà dritto di cercare chi non la serba? *Mulieris bonæ beatus vir*, dice l' Ecclesiaste *v. 26. c. 1. pars bona, mulier bona*: ma chi ritroverà questa moglie? *in parte timentium Deum dabitur viro pro bonis factis. E' un premio, che si dà a' meriti dell' uomo, che teme Dio*. Un Tobia ritroverà Sara. E' bella la formola, che s' usava nelle nozze de' Romani: *Si tu Cajus, ego Caja*: Cajo Cecilio, e Caja sua moglie furon l' esempio degli ottimi sposi: La sorte di coloro era l'augurio, che si facea nelle nozze: la moglie si protestava di voler esser *Caja*, ma premettea la protesta, *si tu Cajus*.

IV.

& videas bona Jerusalē omnibus diebus vitæ tuæ.

E non fia, che a giorni tuoi
Tenti alcun nemico audace
La soave, e cara pace
Della patria a disturbar.

(7) Et videas filios filiorū tuorum, pacem super Israel.

(7)Ma da guerra, e da perigli
Sarà libero Israello,
Tu godrai de' figli i figli
Pieno d'anni in rimirar.

SAL-

SALMO CXXVIII.

ARGOMENTO.

Anche questo è un salmo pieno di gerghi popolari, simile a' precedenti, che quanto cede al CXXVII. altrettanto supera il CXXV. e CXXVI. L'argomento è lo stesso, e lo stile riconosce il medesimo autore.

Canticum graduum XI

(1) Sæpe expugnaverunt me a juventute mea, dicat nunc Israel. (a)

(2) Sæpe expugnaverunt me a juventute mea: etenim non potuerunt mihi. (b).

(3) Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores, prolongaverunt iniquitatem suam. (c)

Cantico della scala: tuono decimo.

(1) DAgli anni miei più teneri
(Oggi Israello il dica)
Spesso tentava opprimermi
La gente a me nemica.

(2) Ma invan: quantunque giovane
Al periglioso assalto
Mentre io resisto intrepido,
Dio combattea dell'alto.

(3) Al giogo sottomettere
Dovemmo il collo ancora,
E trar dovemmo il vomere
Solcando il suol finora!

(4) Ma

(a) La divisione della durata d' un imperio a somiglianza d' un uomo, in gioventù, in età più ferma, e decrepita, è cosa frequente presso tutti gli storici Greci, e Latini. Gli Ebrei usavano le stesse espressioni: vedi *Osea c. II. v. 15. Gerem. c. II. v. 2. Ezzech. c. XVI. v. 4.* La gioventù d' Israele può chiamarsi quell' età, in cui visse in Egitto, donde cominciarono i guaj, e le oppressioni.

(b) *Etenim* si è tradotta la particella כי, che dovea quì tradursi *verum:* vedi il *c. III. della nostra differt. prelim.*

(c) *Araverunt in dorso meo aratores, produxerunt sulcos suos,* dice l' Ebreo, con un' immagine viva, e popolare: I Settanta, e la Volgata hanno spiegato l' allegoria senza discapito alcuno del sentimento, ma con qualche svantaggio della poesia. S. Girolamo cì dà: *in collo meo araverunt aratores: prolongaverunt sulcos suos.* Del resto, come ben avverte Bellarmino il *fabricare* della Volgata non dee intendersi nel senso di edificare, come comunemente s'intende: L' Ebreo *charas* dinota veramente *arare*, ma come nel *Genesi c. IV. v. 22.* e nel *l. III. de' Re c. VII. v. 14.* abbiamo *cheras, pro fabro ferrario*, può credersi, che il *charas* avesse dinotato ancora

(4)Ma quelle, onde ci avvinsero,
Funi tagliò, recise
Iddio, ch'è giusto vindice,
E in libertà ci mise.
Vinti, confusi vadano,
Paghino gli empj il fio,
Che indarno opprimer tentano
L'alma città di Dio.

(4) *Dominus justus concidit cervices peccatorum*: (d)
confundantur, & convertantur retrorsū omnes, qui oderunt Sion.

(5)E al fin di loro avvengane,
Come su' tetti al fieno,
Che pria che giunga a crescere,
Arido già vien meno:

(5) *Fiant, sicut fœnum tectorū*, (e), *quod priusquam evellatur, exaruit.* (f)

(6)Nè mietitor sì stolido
Ivi la falce impiega,
Nè folle i bei manipoli
Ivi affasciando lega.

(6) *De quo non implevit manū suam, qui metit, & sinum suum, qui manipulos colligit.*

(7)Che

---

ta *fabrilem artem exercere*: in questo senso han tradotto i Settanta, e la Volgata *fabricare*, dandoci l'immagine d'un, che batte il ferro, e si serve dell'altrui dorso per incudine.

(d) Nell' Ebreo siegue l'allegoria: *Dominus concidit funes*, e Teodozione ha *torques, jugum*: tagliò i legami, e fummo sciolti dal giogo.

(e) Ecco un altro gergo popolare: *fiant, sicut fœnum tectorum*, o come leggesi negli antichi Salterj, *sicut fœnum ædificiorum*. Cadrà su d'un muro vecchio un poco di grano, o altra semenza, esce, ma subito inaridisce specialmente nella Palestina per gran caldo: quel grano, quell' erba si disprezza: chi andrà mietendo per sopra i tetti? Così diverranno i nemici: si ridurranno in istato, che neppure ci cureremo di recidergli colla falce, gli lasceremo come un' erba inutile sul muro, per non perder il tempo in riportare una vittoria non gloriosa, per cui non si riceveranno applausi da nessuno; come niun loderebbe chi andasse mietendo sul muro, ma lo crederebbe uno sciocco. Questo è il sentimento.

(f) La traduzione di S. Girolamo è più adattata: *quod statim, ut viruerit, arefit*. La sesta edizione, *antequam induruerit*, e in alcuni codici de' Settanta anche si legge προ του εξανθησαι. *antequam floruerit*.

(7) *Et non dixerunt, qui præteribant: Benedictio Domini super vos. Benediximus vobis in nomine Domini.* (g)

(7) Che alcun giammai non trovasi
Che a lui passando dica,
Amico il ciel ti prosperi,
Iddio ti benedica.

SAL-

(g) Quando passavano vicino a' mietitori, soleano benedirgli con queste, o simili formole, come si legge in *Ruth. c. II. v. 4.* e S. Agostino ci attesta, che a suo tempo religiosamente si osservava questo costume. *Iddio vi benedica, e vi dia messe ubertosa:* dice il Salmista, chi darebbe questi felici augurj ad un pazzo, che andasse mietendo l'erbe, che nascono su de' muri vecchi?

SALMO CXXIX.

ARGOMENTO.

ECco un brieve salmo, che si recita ogni giorno senza capirsi. Sembra facile a chi si contenta di quel poco, che le parole della traduzione dimostrano in apparenza. Quando si va a riflettere, si vedrà, che la connessione del versetto 3. 4. 5. e 6. non si è forse ancor capita, e che le immagini, che ci son ascose, non compariscono in nessuna delle versioni, e traduzioni fatte finora. La divisione de' versetti nel testo Ebreo oggi è diversa, ma è più regolare questa, che abbiamo nella Volgata, e perciò i dotti, che han creduto d'illustrare meglio il salmo, regolandosi con quella divisione, ed interpunzione, l'han più oscurato. L'argomento contiene i voti de' prigionieri, che aspettavano il liberatore: ma sono l'espressioni del senso letterale così chiare, e corrispondenti al senso spirituale, che di nessun altro salmo con maggior ragione si fa uso nelle preci quotidiane. La Chiesa fin da molti secoli l'ha ammesso fra' salmi penitenziali, e con proprietà ancora l'ha adattato alle anime, che purgando nel fuoco non eterno le colpe, hanno la speranza d'esser da punto in punto liberate da quel carcere, ove gemon ristrette.

Can-

Canticum graduum XI.

Cantico della ſcala: tuono undecimo.

(1) *De profundis clamavi ad te Domine: Domine, exaudi vocem meam.* (a) (2) *Fiant aures tuæ intendentes in vocem deprecationis meæ.* (3) *Si iniquitates obſervaveris Domine, Domine, quis ſuſtinebit.* (b)

(1) DAl cupo baratro pietà gridai:
Mio Dio, ſoccorrimi fra tanti guai:
Abbi d' un miſero, Signor, pietà.
(2) Il ſuono flebile de' miei ſoſpiri,
L' aſpetto orribile de' miei martiri,
Mio Dio, deh! muovano la tua bontà.
(3) Se giudicar, ſe condannar mi vuoi,
Scampo non ho, le colpe mie ſon certe,
Tu ſei giuſto, e potente: ove poſs'io
Appel-

(a) Le Blanc impiega tre fogli, per iſpiegar la ſola eſpreſſione *de profundis*: il mare è profondo, *de profundis naufragii*: la valle è profonda, *de profundis vallis*: il cuore è profondo, *de profundis cordis*; l' ignoranza è profonda, *de profundis ignorantiæ peccatoris*; la malizia è profonda, *de profundis malitiæ peccatoris*: l' oſtinazione è profonda, *de profundis obſtinationis peccatoris*: e ſiccome è profonda la malizia, l' oſtinazione del peccatore, così è profonda la bontà, e giuſtizia divina, onde *de profundis*, *ideſt de abyſſo divinæ bonitatis*. Poveri ſalmi! L' Ebreo ha *meamachim* ממעמקים, che dinota *profunditates*, e s' uſa nel ſenſo di valle, e di carcere ſotterraneo. I Babiloneſi prigionieri gridavano *de profundis*, perchè ſi conſideravano, come in carcere. La Chieſa felicemente adatta queſta idea di carcere, e di prigionia al purgatorio nel ſenſo ſpirituale: e ciaſcuno in pregando, moralmente oggi può adattarlo a se ſteſſo, che quì vivendo ſta in un carcere, donde cerca d' uſcire, per andar a godere nella celeſte Geruſalemme.

(b) L' Ebraica voce שמר, che ſi rende *obſervaveris*, ci dimoſtra, che l' *obſervaveris* nella Volgata non dee prenderſi nel ſenſo di *vedere*, *ed oſſervare*, ma di *tener chiuſo*, *e cuſtodito*. Come il *remittere* s' uſa nel ſenſo di perdonare, così preſſo gli Ebrei v'ha anche il contrario idiotiſmo, cioè *obſervare*, *cuſtodire* nel ſenſo di non perdonare, condannare. Giobbe dice, *ſignaſti*, *quaſi in ſacculo*, *delicta mea c.* 14. *v.* 17. Iddio conſerva, e tien chiuſe le noſtre

col-

Appellarne, o Signor?(4) Vengo a te ſteſſo,
Ne appello a te; dal Giudice ſevero
Corro al Padre amoroſo. Io ti rammento,
Che pietà, non rigore hai tu promeſſo
Con noi d' uſar: e la tua legge, o Dio,
D'eſem-

(4) *Quia apud te propitiatio eſt, & propter legem tuam ſuſtinui te Domine.* (c)

---

colpe; le ſchiererà nel giorno del giudizio, onde S. Paolo dice, *theſaurizas tibi iram in die iræ, & revelationis juſti judicii Dei*, ad *Roman.* 2. Quando Dio perdona, *remittit*, *ſolvit*, cioè ſcioglie, e laſcia partire le colpe dal luogo, ove le ha chiuſe. Queſta è la forza dell' Ebraico idiotiſmo. L' *obſervare iniquitates*, dunque dinota non laſciarle paſſare, ma ritenerle, per farne un eſatto giudizio in termini ſtretti della giuſtizia. Se fai così, dice il Salmiſta, *quis ſubſtinebit?* L' Ebreo ha *quis ſubſiſtet*, *quis ſtabit?* e non vuol dir già, come ſi crede, chi *ſofferrà la pena*, ma *chi potrà appellare? chi potrà vincere?* E' termine forenſe, *ſubſiſtere*, *reſurgere*, *ſtare*, dinota *appellare con ſicurezza di vittoria*: il contrario di *ſtare è cadere*, e diciamo ancor noi *cauſa cadere*. Vedi le noſtre oſſervazioni al verſetto ultimo del ſalmo primo, *ideo non reſurgent impii in judicio*, ed al verſo 11. del ſalmo 139., *in miſeriis non ſubſiſtent*.

(c) Queſto verſetto non ſi capiſce, come poſſa attaccar coll'antecedente. Nel verſetto antecedente ſi dicea *quis ſubſiſtinebit*, chi può tollerar le pene, o come abbiamo ſpiegato noi, chi potrà appellare? Si ſoggiunge la ragione, *quia apud te propitiatio eſt*. Che ſollegiſmo è queſto? *Io non poſſo ſoffrir la tua pena, perchè ſei pietoſo, io non poſſo appellae? perchè ſei miſericordioſo?* Le Blanc ſi diverte in deſcriverci, quante ſieno le *propiziazioni*, ma come ſi debba far connettere il verſetto non ſi prende cura, e ſe ſe l'aveſſe preſa, anche era lo ſteſſo. Ne' Padri, ne' comentatori antichi, e moderni nulla ho ritrovato, che mi poteſſe illuminare. Dopo una meditazione ho veduto, che la coſa è chiara, e niuno ſe n' era accorto. Dice il Salmiſta, *ſe tu mi giudichi, e mi condanni, io a chi appellerò? Se ci foſſe a chi appellare, io neppure appellerei, perchè non ne ritruovo miglior di te: gli altri mi condannerebbero peggio per gli miei falli; tu all' incontro ſei Giudice, e ſei Padre, ſei giuſto, ma ſei miſericordioſo, voglio morire per le tue mani.* Queſto è il vero belliſſimo ſenſo: a noi rieſce un poco difficile la conneſſione per l' interrogazione del verſetto terzo, non potendo ben attaccare il *quia* dopo l' interrogazione ſecondo il genio della noſtra lingua. Ma ſi eſponga la propoſizione nella negativa ſenza l' interrogazione, ed in vece di *quis ſubſtinebit*, ſi dica, *non ſubſtinebo*, ch'è lo ſteſſo, e ſi vedrà la conneſſione. *Si*

ini-

(5) *Sustinuit anima mea in verbo ejus, speravit anima mea in Domino.* (d)

D'esempj è piena: (5) in questi esempj, in queste
Promesse, che soggette esser non ponno
Delle umane vicende all'incostanza,
Io fondo, e con ragion, la mia speranza.

(6) *A custodia matutina usque ad noctem speret Israel in Domino.* (e)

(6) Al rosseggiare, all'imbrunir del cielo
Cambian le guardie: e il popolo in catene
Allo stridor delle ferrate porte
Solleva i lumi, e ogni rumor, che ascolta
Crede, che il suo Signore
Venga già trionfante, e vincitore.

(7) Vin-

---

iniquitates observaveris, non substinebo, o sia, *si me pro iniquitatibus condemnaveris, non appellabo ad alium, quia apud te solum propitiatio est*. Si scrivono tanti volumi sulla Bibbia sono ormai tanti secoli, e non si capisce un *quia*: voglion gl' interpetri volar per le nubi, e non guardano la via, ch'è tra piedi.

(d) *Et propter legem tuam sustinui te, Domine:* La Volgata è oscura, perchè usa il verbo *sustinere* in varj sensi: il *sustinebit* del versetto antecedente è espresso da altro verbo nel testo Ebreo: ivi dinota *subsistet*, *resurget*, *appellabit*: quì dinota *exspectare*, *sperare*, e così nel versetto seguente *sustinuit anima mea in verbo ejus*, ch'è sinonimo dello *speravit anima mea in Domino*, קויתי *chivuithi* diversissimo dall'altro. La voce תורה *thora*, che dinota *legge*, e ch' era ne' codici antichi, ora si ritruova nel testo תורא *thiuare*, *timeberis*. S. Girolamo leggeva ancor così, e tradusse, *cum terribilis sis*, onde è un' antica varia lezione: ma è assai migliore la lezione de' Settanta interpetri, e della Volgata, essendo più sconnesso quel *terribilis*, *&* *timeberis* in mezzo alla *misericordia*, a *propiziazione*, e ci vuol lungo comento per giustificarlo.

(e) Il P. le Blanc si diverte bene sull' interpetrazione di questo versetto. Egli colla scorta anche di qualche Padre de' secoli infelici riflette da qual mattino si dee cominciare a sperare, e distingue sette sorti di mattino. *Il mattino del tempo nella creazione del mondo: il mattino dell' uomo nella fanciullezza: il mattino del giorno nell' alba: il mattino della salute nell' incarnazione del Verbo: il mattino del peccatore nell' infusione della grazia: il mattino della prosperità nella buona sorte: il mattino della colpa nel principio della tentazione*. Soggiunge, che si dee sperare in Dio *dall' infusione della grazia fino al fin della vita: dall' incarnazione fino al dì del giudizio: dallo stato di prosperità fino al-*

lo

(7) Vincitore, e trionfante
Sì verrà, verrà fra noi,
E da' lacci i figli suoi
Trarrà tutti in libertà.

(8) Tergerà pietoso ei solo
Quella macchia ancor funesta,
Quella macchia, che ci resta
Dell' antica reità.

(7) Quia apud Dominum misericordia, & copiosa apud eũ redemptio.

(8) Et ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus ejus.

SAL-

lo stato d' avversità: dal peccatore fino al giusto. Credereste, che abbia finito? ancora non è contento. Distingue col Valenza nel vecchio testamento quattro vigilie della notte: la prima de' Patriarchi, da Adamo fino a Moisè: la seconda da Moisè fino a' Giudici: la terza da' Re fino alla prigionia: la quarta da Esdra, e da' successori fino a Gesù Cristo. Dopo che uno avrà appresa tutta questa grān teologia, capirà il salmo? intenderà questo versetto? Com' è possibile, quando nè Valenza, nè le Blanc l' intendevano, e per fare un' impostura al popolo vendeano tanti misteri? Che strazio infelice si è fatto de' libri santi! I dotti han veduto comunemente, che questa è una specie d' adagio, per dire *dalla mattina fino alla sera*: l' Ebreo dice *a custodia matutina usque ad custodiam matutinam Israel exspectat Dominum*: l' espressione è l' istessa: dal principio del giorno fino al principio dell' altro giorno, così traduce S. Girolamo. Io però ci veggo quì un immagine bellissima da nessuno osservata finora. Trattandosi di prigionieri in carcere, non mi sembra, che sia posto a caso quell' adagio *a custodia matutina usque ad noctem exspectat Israel Dominum*, ma che dinoti, che il popolo in prigione, come vedea venir la guardia nuova a visitarlo, così credea, che venisse qualcuno a sciorlo da' lacci. Si consideri la nostra parafrasi, e si vedrà la naturalezza, e la connessione.

SALMO CXXX.

ARGOMENTO.

IN vano si sforza il Calmet di ritrovare i prigionieri, che parlano in questa brevissima canzonetta: ella è una protesta di non avere ambizione, di non insolentire, di non pretendere, ma d' essere umile, e ristretto ne' suoi desiderj. Ognun vede, quanto poco convengono queste proteste a persone, di cui nessuno potea sospettare il contrario. Di questa difficoltà egli avvedutosi va distinguendo prigionieri da prigionieri, e va ritrovando fra quell' afflitta schiera i meno infelici, a' quali possa adattarsi. Tanto fa l' amor di sostenere il sistema, che i *salmi graduali* sieno Babilonici. Non v' è motivo da togliere il salmo a Davide, a cui ben s' adatta, specialmente nel tempo, che veniva accusato di poca fedeltà al suo Principe, e d' ambizione d' imperio.

Cantico della ſcala: tuono duodecimo.

Canticum graduum XII.

(1) MIo Dio, tu ſai,
Se il cuore in ſeno
D' orgoglio è pieno,
Se tuo non è:

O ſe giammai
Folle d' ardire
Volge le mire
Lungi da te.

(1) Domine, non eſt exaltatū cor meum, neque elati ſunt oculi mei.

II.

(2.3) Vano deſio
D' alta grandezza
No, non apprezza
Queſto mio cor.

Il ſai, mio Dio,
Ch' io non richiedo
Onor, che vedo
Di me maggior.

(2) Neque ambulavi in magnis, neque in mirabilibus ſuper me.

(3) Si non humiliter ſentiebam, ſed exaltavi animam meam.

III.

(4) Qual pargoletto
Dal latte tolto
Pende dal volto
Materno ognor:

(4) Sicut ablactatus eſt ſuper matre ſua,

ita retributio in anima mea. (a)

Tale ogni affetto
Da me dipende,
E da me attende
La norma ancor.

(5) L'e-

(a) Comunque s' interpetrino queste parole, non posson mai dare un sentimento opportuno. Alcuni prendono il paragone in cattiva parte, *come un fanciullo arrogante, ed ingiusto vien tolto dalle poppe della sua madre; così sia io privo del tuo latte, o Signore, se sarò arrogante.* Ma le parole non dicono certamente tante cose, ed il paragone è appoggiato sul falso: quando piange, quando grida, quando inquieto il bambino è posto dalla madre a succiare, e il latte è il rimedio d' ogni male, e lo fa star cheto. Eppure le Blanc, rigettate tutte le altre opinioni, abbraccia questa, come la più bella, sol per aver un largo campo d' impiegar molte pagine in discorrer sulle varie qualità del latte, e quindi entrare ad allegoricamente esaminar i varj nutrimenti, ed ajuti, che l'anima dalla divina provvidenza riceve: poco curandosi, se poi il salmo resta nella medesima oscurità. Chi dunque ha piacere di saper manipolare il latte in varie maniere, legga i lunghi comenti del P. le Blanc: a noi, preme solo l' interpetrazione del salmo, cui convien passare più avanti. S. Gio: Crisostomo co' più savj prende in buona parte la comparazione, e crede, che dinoti, che il profeta abbia sempre gli occhi rivolti a Dio, come un fanciullo di fresco tolto dal latte guarda la madre. Questa in verità è la vera interpetrazione, ma bisogna accomodar le parole, acciocchè dicono quel che si pretende. Primieramente la versione Volgata è impossibile a capirsi, se in questa a quel *retributio* non si dà un senso generale di *trattamento:* dinoterà dunque: il *trattamento ch' io so alla mia anima è tale, quale d' un fanciullo spoppato, che sta sempre rivolto cogli occhi alla madre.* Il *retributio* occorre sovente nella Bibbia in senso di *vendetta*, ed il *retribuere* è lo stesso, che *vendicare, castigare:* andrebbe bene dunque: *come si tiene a freno un fanciullo, che ha sempre gli occhi intenti alla madre, così tengo io a freno l' anima mia, i miei affetti.* Per quanto abbia stentato, non ho saputo ritrovare una spiegazione più adatta, e conveniente all' oscurissima espressione della Volgata. Nell' Ebreo, che ci somministra un immagine più chiara, non vi è la voce *retributio*, ma *gamul, ablactatus*, onde si replica, *sicut ablactatus est super matre sua, ita ablactata super me anima mea*, e così interpetra S. Girolamo. Chi lesse *gemul* per *gamul* tradusse *retributio*. Maggiori difficoltà ci sono nel versetto precedente. *Si non humiliter sentiebam, sed exaltavi animam meam:* La voce שויתי *sinnithi*, che si rende *humiliter sentiebam*, dinota *comparavi, adaequavi, aequi-*

IV.

(5) L'eletta gente
Del tuo Ifraele
A te fedele
Sia pur così:
Penda ubbidiente
Da' cenni tuoi
Oggi, dipoi,
Per tutti i dì.

(5) *Sperat Ifrael in Domino ex hoc nunc & ufque in fæculum.*

quiparavi: La voce דוממתי *domamthi*, dinota *filere*, *quiefcere*, *humiliari feci*, ed i Settanta leggendo *romamthi* tradussero *exaltavi*. In fatti il Gaetano traduce, *fi non adæquari*, & *filere feci animam meam*, *ficut ablactatum fuper matre fua*, *ficut ablactatum penes me animam meam*. E Simmaco ci avea dato: *nifi dignam cenfui*, & *comparavi animam meam infantulo a lacte pulfo apud matrem fuam*, *fic retribuatur animæ meæ*. Ma quefto fenfo, che fi vuol dare al tefto Ebreo, è affai più ofcuro di quello della Volgata: poichè la prima volta il paragone del fanciullo è in buona parte, e la feconda in mala maniera, che per confermare il giuramento aggiunge quefta imprecazione: *s' io non fono*, *come un fanciullo*, *che poffa effere*, *come un fanciullo:* è un bifticcio, che non fa molto onore al Salmifta. L' Ebraica particella, che fi rende *fi non* s'ufa fovente per *nonne* con eleganza, come il fanno i grammatici, e quì neceffariamente dovrà leggerfi con l' interrogazione: *nonne filere feci*, & *fimilem judicavi animam meam puero ablactato fuper matre fua? ficut ablactatus eft in me anima mea*. E una ripetizione affai bella: dopo aver proteftato nel primo, e fecondo verfo la fua raffegnazione a' divini voleri, e la fua moderazione ci foggiunge: *forfe io non ho tenuto in freno il mio cuore*, *e l' ho trattato appunto*, *come un fanciullo*, *che appena è tolto dal latte? Si per l' appunto*, *il mio cuore è*, *come un fanciullo di frefco slattato*. L' immagine è troppo viva, e in diverfa efpreffione è ancor la fteffa nella Volgata: ma non so, che fia ftata ancor imitata da alcun poeta Greco, Latino, ed Italiano. Tanto è vero, che per ritrovar penfieri nuovi nella poefia, bifogna ricorrere a' libri vecchi.

SALMO CXXXI.

ARGOMENTO.

SEcondo il nostro sistema nella differtazione degli autori de' salmi, molti di essi con gran fondamento possono ascriversi a Salomone; ma questo è suo senz' alcuna difficoltà, e il dubitare è un voler far pompa d' uno scetticismo nelle cose più chiare. Eppure se n' è dubitato: Kimchi, Muiz, Ferrando il credon di Davide, se bene comincia, *Memento, Domine, David, & omnis mansuetudinis ejus, sicut juravit Domino, votum fecit Deo Jacob*. Origene, Teodoreto, ed altri de' Greci o l' adattano alla seconda dedicazione del tempio, o a' prigionieri, che pregavano, che il tempio si ristorasse. Calmet siegue i PP. Greci: ma i Greci questa volta si sono allontanati dalla semplicità, e naturalezza. Bossuet è gran sostenitore dell'opinione, che l' adatta alla prima dedicazione del tempio, e ne fa autore lo stesso Salomone. Non può esser altrimente: si osservano in questo salmo alcuni versetti, che ne' Paralipomeni si narra d' aver detto Salomone nella sua preghiera nell' apertura del tempio, come si vedrà nelle note. Che giova il più questionar con sofismi? S. Ilario pensa, che quì si riguarda unicamente il Messia: non v' ha dubbio, che tutte le promesse fatte da Dio a' posteri di Davide quì accennate si verificano pienamente nel solo amabilissimo

ſimo noſtro Salvator Gesù Criſto: ma è certo ancora, che quì è Salomone, che prega per se, per gli ſuoi poſteri, e che, quanto ſi parla del Meſſia, è al ſolito coverto profeticamente ſotto quel tipo.

Canticum graduum XIII.

Cantico della scala: tuono decimoterzo.

(1) *Memento Domine David, & omnis mansuetudinis ejus.*

(1) AH! del tuo Davide
Mio Dio, sovvengati:
Mio Dio, sovvengati
Del suo bel cuor.

(2) *Sicut juravi Domino, votum vovit Deo Jacob.*

(2) Pregò: ricordati
De' fidi accenti:
Giurò: ricordati
De' giuramenti:
Or l'opra adempiesi
Da me, Signor.

(3) *Si introivero in tabernaculum domus meae, si ascendero in lectum strati mei.* (a) (4) *Si dedero somnum oculis meis, & palpebris meis dormitationem.* (5) *Et requiem tēporibus meis,* (b) *donec invenio locum Domino, tabernaculum Deo Jacob.*

(3) *No* (ti dicea) *nella real magione,*
Che pur or m'innalzi,
Non entrerò, non prenderò riposo
Sulle morbide piume, (4) *anzi alle mie*
Già languide palpebre
Il sonno toglierò (5), *finchè la sede*
Non si prepari, e s'erga
Un tempio a te: ma immobil tempio eterno,

Ma

(a) *Videsne* [dicea Davide al Profeta Natan *l. II. de' Re c.* 7. *v.* 2.] *quod ego habitem in domo cedrina, & arca Dei posita sit in medio pellium?*

(b) Ci son troppo repliche: *Si ascendero in lectum, si dedero somnum, dormitationem, requiem, &c.* Questa espressione non meritava di tanto caricarsi: facilmente l'un versetto è glossa dell' altro, poichè nel testo Ebreo, nel Caldeo, nel Siro non ci sono le ulti-

Ma invariabil sede: (6) assai finora
La tua grand' arca errò: ben mi sovviene,
Quanto durò tra gli Efratei: l' accolse
Poi la città, che dalle selve ha nome,
E in quei selvosi campi

Io

(6) *Ecce audivimus eam in Ephrata: invenimus eam in campis silvæ.* (c)

ultime parole, *& requiem temporibus meis*, e nella version de' Settanta, negli Esapli d'Origine si notavan queste parole coll'asterisco, come aggiunti per chiarezza. Della particella *si* usata ne' giuramenti degli Ebrei, e che certe volte per maggior brevità si traduce *non*, vedi le note al *Si introibunt in requiem meam* nel salmo *Venite exultemus*.

(c) Primieramente è d' avvertirsi, che quell' *eam* si riferisce *a tabernaculum*, che nell' Ebreo è di genere femminino, altrimente non si capisce, o all' *arca* senza nominarla precedentemente, usandosi il pronome: vedi le note al salmo *Fundamenta ejus*. Dottamente il Calmet dimostra, che *in campis silvæ* sia una parafrasi della città di Cariath-jarim, che altro non dinota, che *urbs silvæ*, ed è certo, che il tabernacolo fu in Cariatjari settanta anni, e di là fu trasportato in Gerusalemme da Davide, che lo situò nell' Aja d' Ornan. La difficoltà è per *Ephrata*, ove non fu mai l' arca, ciò che indusse Bossuet, Grozio, e Vatablo a pensare, che il periodo fosse uno, *audivimus in Ephrata, esse arcam in Cariatbiarim, ubi invenimus*: cioè, *fin da che eravamo fanciulli in Bettelemme, ci si dicea, che l' arca era in Cariatiarim, ed infatti là poi la ritrovammo:* troppo sottile, e stentata interpetrazione. Prima di Cariatiarim l' arca per trecen ventotto anni fu in Silo: Silo era città della Tribù di Efraim, Efrata non è quì la città di Bettelemme: sotto questo nome si comprende il territorio, ov' era situata la Tribù d' Efraimo, poichè gli Efraimiti, o sieno i popoli di tal Tribù si chiamano *Ephratei* nel *c. 12. v. 5. de' Giudici*, e nel *c. VI. del l. I. de' Re*, come riflette a proposito il dotto Calmet. Dice quì Davide: *io non mi ricordo, ma intesi che l' arca fu lungo tempo in Silo fra gli Efratei: l' ho veduta io poi in Cariatiarim, di là l' ho portata io in Gerusalemme, ove sta più decorosamente, ma sta ancora al tabernacolo, quasi in atto di viaggio. Fermiamola una volta, e facciamo un tempio fisso, donde più non si muova.* Lo stesso Dio diceva a Natan nel *l. II. de' Re c. 7. Neque enim habitavi in domo ex die illa, qua eduxi filios Israel de terra Ægypti usque in diem hanc: sed ambulabam in tabernaculo, & territorio.* S' empirebbe un volume, se si volesse quì riferire, quanto si è scritto su di questi versetti, e quante capricciose, interpetrazioni si son date: L' opinione del Calmet è la più felice, ma neppur egli ha saputo ben intender i versetti, e dopo la felice interpetrazione delle

(7) *Introibimus in tabernaculis ejus: adorabimus in loco, ubi ſteterunt pedes ejus.*

Io la trovai, (7) *meco la tolſi*, *e meco*
Venne in Sion: nella città regina
Quì ſiede almeno, *e numeroſo accorre*
Popolo a venerarti: è ſacro, *è vero*,
Ogni luogo per noi, *dove tu ſei*;
Ove l' arca ſi ferma,
Là corre ognun divoto, *e umil t' adora:*
Ma reſta d' innalzarſi il tempio ancora.

(8) *Surge, Domine, in requiē tuam, tu, & arca ſanctificationis tuæ.* (d)
(9) *Sacerdotes tui induantur juſtitiam, & ſancti tui exultent.*

(8) Sì diſſe il buon Davide, ed oggi i voti
Paterni il figlio adempie. Ah! ſorgi, o Dio,
Vieni al nuovo ſoggiorno: il ſuo riposo
Quì l' arca troverà: (9) de' tuoi miniſtri
Il fido ſtuol, de' ſacerdoti il coro,
Innanzi a te ſchierato
Quì lieto aſſiſta al miniſterio uſato.

(10) *Propter David ſervum tuum non avertas faciem Chriſti tui.* (e)

(10) Ma, ſe vuoi, ch'io ſegga in trono,
Ah! difendimi, o Signore;
Fu tuo ſervo il genitore,
Servo il figlio ancor ſarà.

(11) Qual

---

le parole *in Ephrata*, ed *in campis ſilvæ* è ſtato infelice nell' unire i verſetti, ed ha creduto, che ſien queſte parole de' prigionieri, che cercavan la riſtorazione del tempio: e perciò quell' *invenimus* l' intende *invenimus ſcriptum*. Ma ſcopron l' equivoco i ſeguenti verſetti.

(d) Queſte parole, e le ſeguenti furono dette da Salomone nella dedicazione del tempio, come ſta regiſtrato nel *II. de' Paralip. c. 6.* Queſto è uno ſcoglio, che crede ſuperarlo il Calmet con dire, che i prigionieri quì replicano le parole di Salomone: ma ci è un altro ſcoglio: *tu, & arca ſanctificationis tuæ:* il Calmet ſoſtiene nella diſſertazione avanti il libro de' Maccabei, che l' arca affatto non vi fu nel ſecondo tempio: non importa, ei riſponde; l' arca non vi fu, ma da ciò non ſiegue, che i prigionieri non poteſſero pregare, che vi foſſe, i lor voti inquanto a queſta parte non furon eſauditi. Noi non vogliamo confutarla: ſolamente diciamo, *cui bono* tutte queſte ſottigliezze? quando il ſalmo ſia di Salomone, e per la dedicazione del ſuo tempio, ſvaniſcono tutte le difficoltà: perchè vogliamo da noi ſteſſi imbrogliarci?

(e) *Domine Deus* [ſi dice nell' orazion di Salomone ne' Parali-

rali-

(11)Qual dubbio mai! No, tu mancar non puoi,
Son certe, son sincere
Le tue promesse, i giuramenti tuoi.
La tua stirpe, o Davide, in sul tuo soglio,
Sederà, gli dicesti, (12) *i miei precetti,*
La mia legge fedele
Se adempirà, (13) *per variar di lustri*
Immobile, sicuro
Sarà de' figli, e de' nipoti il trono,
Per me stesso lo giuro, io son chi sono.
(14.15) *Ben a ragion* (poi soggiungesti allora)
Fatta ho Sion mia sede, ed a ragione
In lei mi fermerò: giacchè fra mille
L' ho scelta ad abitar. (16) *Fertile il suolo*
Quì da me benedetto
Contenterà l' agricoltore accorto,
Nè al povero il conforto

Man-

(11) *Juravit Dominus David veritatem, & non frustrabitur eam, de fructu ventris tui ponam super sedē tuam.*
(12) *Si custodierint filii tui testamentū meum, & testimonia mea hæc, quæ docebo eos.*
(13) *Et filii eorum usque in sæculum sedebunt super sedē tuam.*
(14) *Quoniam elegit Dominus Sion, elegit eam in habitationem sibi.* (f)
(15)*Hęc requies mea in sæculum sæculi, hic habitabo, quoniam elegi eam.*
(16) *Viduam ejus benedicens benedicam,*
(g) *pauperes e-*

ralipomeni] *ne averseris faciem Christi tui: memento misericordiarum David servi tui.* Il *Cristo* è quì Salomone, che parla, e dice, *ricordati, come hai trattato Davide mio padre, tratta così ancor me: se io sono il Re da te consacrato, il tuo unto, il tuo Cristo, se seggo in trono per te, non abbandonarmi.*

(f) Benchè si parli in terza persona, pur è lo stesso Dio, che parla, e continua, finchè termina il salmo: di questo troppo ne facciam continuo uso, e nell' Ebreo essendo il nome proprio, è più chiaro: *Ieova fa scegliere: Ieova ha scelto Sionne: questa è la più bella città: quì mi starò.*

(g) Questo *viduam* non fa un bel senso: non si parla di giustizia distribuita a tutti, ed alle vedove, ed a' pupilli, non si parla

jus saturabo panibus.
(17) *Sacerdotes ejus induam salutari, & sancti ejus exultatione exultabũt.*
(18) *Illuc producam cornu David, paravi lucernam Christo meo.* (h)

Mancar potrà. Sempre felice, e piena
Regnerà l'abbondanza. (17) *I sacerdoti*
Quì beati saran, de' miei ministri
Lieto, e festoso il coro
Inni mi canterà. (18) *Del mio Davide*
Quì stenderò l'impero, e a lui di figli,
E di posteri illustri
Serie darò non interrotta, e lunga,
Che nuova luce al suo splendore aggiunga.

(19) *Con-*

---

la d'altro stato di persone: la cosa è un poco languida. La voce Ebrea dinota propriamente *venatio*. I Settanta, e tutti i Padri Greci, fra' quali S. Grisostomo, e S. Attanasio han costantemente θηραν· *venationem*, *prædam*. S. Girolamo avverte, che l'equivoco sia nato dalla similitudine delle Greche voci θηραν· *theran*, *prædam*, e χηραν· *cheran*, *viduam*: in qualche codice s'introdusse una voce in cambio dell'altra. C'insegna poi il S. Dottore, che l'Ebraica voce benchè dinoti *venationem*, *prædam*, e tutto ciò di cui si provvede alcun cacciando, si stende però a notar ogni provvista di cose comestibili, e che la voce Greca siesi usata da' Settanta anche in tal senso, e che chiaramenre si possa tradurre *cibaria ejus benedicens benedicam*.

(h) *Producere cornu* è un idiotismo ben noto nel senso di *dilatar l'imperio*. L'Ebreo ha, *florere faciam cornu*, ed è lo stesso, che *fiorirà il suo regno*, *la sua potenza*. Siegue l'altro membro del versetto: *paravi lucernam Christo meo*: ed è ancor noto, che gli Ebrei chiamavan *lucerna*, *lume*, *che illustra la casa il figlio*, *che nasce*: si considerava la casa oscura senza figli: nascendo un figlio, dicevano, *ecco la casa illuminata*, *ecco il lume*. Occorrono a dovizia gli esempj, nel *l. II. de' Re c.* 14. nel *l. III. c.* 11. e *c.* 15. nel *l. IV. c.* 8. nel *l. II. de' Paralip. c.* 21. nell' *Eccles. c.* 30. ed altrove. *Paravi lucernam Christo meo* dinota dunque, *ho preparati i figli per lo mio Re*. S. Attanasio, e S. Agostino, che adattano in più nobil senso il salmo al nostro Salvator Gesù Cristo, credono, che il *paravi lucernam* s'intenda del *Precursore Battista*, altri della Vergine Madre: ma *lucerna* chiamavasi il figlio, il successore, non già la madre, l'antenato. Queste interpetrazioni son nate dal material suono delle parole *Christo meo*, sotto qual nome s'intende Davide, non già Gesù Cristo, il quale anzi vien chiamato col nome di *lucerna*; onde *paravi lucernam Christo meo*, dinota *al mio Davide ho preparato un successore*, *che sarà il lume della casa*: e son note l'espressioni nel nuovo testamento: *Lumen*

ad

(19) *Confusi i suoi nemici*
Da tema, e da spavento
Saran, qual nebbia al vento,
Tutti dispersi al fin.
E a' secoli rimoti
Vedrassi il regio serto
De' tardi suoi nipoti
Folgoreggiar sul crin.

(19) *Inimicos ejus induam confusione: super ipsum autē efflorebit sanctificatio mea.* (i)

SAL-

ad revelationem gentium, lucerna ejus est agnus. Chi sa, che il *lampada tradere* de' Greci, e Latini non sia da ripetersi da questo fonte? Noi abbiam procurato nella traduzione di conservar la proprietà dell'idiotismo, per quanto la nostra lingua il sofferiva.

(i) *Fulgebit diadema* traduce l'Ebreo, e S. Girolamo in vece di *efflorebit sanctificatio:* i Settanta coll' *αγιασμα* hanno inteso lo stesso: *sanctificatio*, o *consacratio*, come più propriamente dovrebbe dirsi, è *l'averlo consecrato Re: verranno i figli, ed io sempre gli consacrerò Re, la mia consacrazione fiorirà su i posteri di Davide:* Sono però certi idiotismi impossibili ad adattarsi al nostro gusto: perciò si è scelta la versione di S. Girolamo, ch'è corrispondente all'originale.

SALMO CXXXII.

ARGOMENTO.

Questo picciolo salmo composto da quattro brievi strofette; è difficilissimo a ben tradursi, poichè due comparazioni occupano tutto il componimento, e due comparazioni, che non si sa, nè come unirsi fra loro, nè come far, che abbiano rapporto coll'argomento. S'aggiunge di più, che siccome tutte e due comparazioni sembrano fuor di proposito, così la prima è ancor inadattabile al nostro gusto, contenendo un' immagine, che a noi reca altrettanto dispiacere, quanto piacere dava agli orientali. Non si può credere di quante lunghe riflessioni han caricato questa picciola odetta i comentatori, e quanti ttattati di morale, di mistica hanno scritti su del secondo, e terzo versetto, senza che frattanto se ne capisse la connessione. Quanto all' argomento credono alcuni, che siesi scritto da Davide dopo riunite le tribù. Altri lo riferiscono al ritorno de' prigionieri: altri da' Sacerdoti, e Leviti riuniti nel tempio dopo la schiavitù. L'opinione più sana seguita ancora dal Calmet, è appunto quest' ultima, poichè si parla molto nella comparazione d'Aronne, e di consacrazione di Sacerdoti. Con tutto ciò mi dica ognuno sinceramente, che ragionare è mai questo: *Ecce quam bonum, & quam jucundum habitare fratres in unum! Sicut unguentum in capite, quod descendit in barbam barbam Aaron:*

Aaron: quod descendit in oram vestimenti ejus. Che il capo di Aronne sia Gesù Cristo, la barba il sommo Pontefice, il lembo della veste i Vescovi, ed altre belle cose vedute in queste parole da' comentatori oziosi, e raccolte dal le Blanc, sarà un bel giuoco d' un' agitata fantasia, ma non scioglie la difficoltà, che anzi infinitamente l'accresce. Siaci pur tutta la connessione fra l' unguento d' Aronne, e l'abitare insieme, come mai quì il poeta in un brevissimo componimento di quattro versetti si diverte tanto su di questo unguento, che ci dice, che gl'infondeva il capo, indi scendea sulla barba, e poi scorrea fino al lembo della sua veste? Non è la più bella, e la più gioconda cosa il figurarsi Aronne unto, e bisunto d' olio da capo a piedi: e quando gli vogliano usar compassione, e riduciamo l' unguento al genere degli unguenti secchi, ch'erano simili in parte alla nostra polvere di cipro, il figurarsi Aronne tutto asperso di polvere di cipro in capo, e nella barba in tanta copia, che tutta la veste fosse poi imbiancata di polvere, al più al più sarebbe un figurarsi un perucchiero in Aronne, non un Sacerdote.

Ciò posto io penso, che quì affatto non si parla della maniera, onde andavano vestiti, e pettinati, ed abbigliati i Sacerdoti, che non andavan certamente così, ma s'allude alla di lor consecrazione. Quando consecravasi il Sacerdote, si facea l' olio santo, di cui parlasi nell' *Esodo c. 30. v.25.* e nel *Levitico c. 10. v. 7.* e nel verso 23. si dice, come si componea, cioè di cinquecento sicli di mirra, di ducencinquanta di cannella, di altrettanto calamo odorato, e di cinquanta sicli di cassia. Con questo unguento, quando dovea consacrarsi alcun sacerdote,

tutto

tutto si ungea, versandogliene un vaso sul capo, e bagnandolo tutto, come oggi si fa dell'acqua nel Battesimo. Comunque si cerchi di adattare questa comparazione al soggetto, sarà sempre una comparazione loquacissima, ed importuna. Quindi io penso, che l'argomento del salmo è appunto questa comparazione, e che il componimento si cantasse, quando si ungeva un sacerdote, e si consecrava ammettendosi nel clero. Il salmo dunque è una spiegazione di tutto il mistero delle ceremonie, e della liturgia usata nella consecrazione, come se dicesse, *volete sapere, che dinota questo unguento, che sparso sul capo si diffonde per la barba, e per tutto il corpo? dinota la comunione, e la partecipazione de' beni, che gode il capo, e si diffonde per tutti i sacerdoti, ed i leviti, che son membri di questo capo*. Chi osserva i nostri Rituali, ed il Pontificale de' Vescovi, ritroverà cose consimili, spiegandosi di tanto in tanto con versetti, con antifone, ec. di qual cosa sieno simbolo quei segni esterni dell'Ecclesiastico ceremoniale. Premessa questa riflessione, che non avvertita è stata cagione, che il salmo finora non si sia affatto capito, del dippiù se ne vedrà la chiarezza, e la connessione nella parafrasi.

Can.

Cantico della ſcala : tuono decimoquarto.

Canticum graduum XIV.

(1) SU via fratelli uniamoci,
Su via l' un l'altro inviti:
Che dolce coſa amabile
E' ſtare in pace uniti!
Quì di un piacer, che godeſi
D'alcun di noi talora,
Tutti ne ſon partecipi
Gli altri fratelli ancora.
(2.3) Così, qualor conſacraſi,
Per tutto ſi diffonde
L'unguento odoroſiſſimo,
Che il vecchio Aronne infonde:
Pria

(1) *Ecce quam bonum, & quam jucundum habitare fratres in unum.*

(2) *Sicut* (a) *unguentum in capite,* (b) *quod deſcēdit in barbam, barbam Aaron'.* (c)

(a). Gli Ebrei ſovente tacciono l' un membro della comparazione, come ſi è provato nel *c. 2. della differt. prelim.* Noi abbiamo perciò aggiunta la ſeconda ſtrofetta, che uniſce la prima propoſizione generale con queſta comparazione, e che ſpiega, ed appropria la comparazione medeſima. Gl' interpetri non conoſcendo queſta mancanza, ſi ſono attaccati al ſuono materiale delle parole, *habitare in unum eſt jucundum, ſicut unguentum, quod deſcendit, &c.* Ma che paragone meſchino ſarebbe mai queſto *lo ſtar uniti è, come la mantechiglia, e la polvere di cipro, quando ſe ne mette aſſai in capo, e cade, ed imbratta tutte le veſti?* Vedi l' argomento.

(b) *Unguentum in capite* s' intende da alcuni *unguentum optimum, præcipuum:* ma allora ſi farebbe menzione dell' unguento ſulla barba, e ſulla veſte, e non ſul capo, quando trattandoſi di conſacrazione de' ſacerdoti ſul capo era l' impoſizione delle mani, e ſul capo principalmente ſi verſava l' olio ſanto, come ſi faceva ancora nella conſacrazione de' Re.

(c) Come Aroune fu il primo ſacerdote conſacrato ſecondo quel rito, che poi rimaſe preſſo gli Ebrei, in tutte le conſecrazioni ſi ſervivano del termine d'Aronne, quaſi il novello ſacerdote doveſſe eſſere un altro Aronne. Così i Romani nelle nozze facevano uſo del nome di *Cajo*, e di *Caja* nel nominar lo ſpoſo, o la ſpoſa: queſta

(3) *Quod descendit in oram vestimenti ejus,* (d)

sicut ros Hermō, qui descendit in montē Sion. (e)

Pria sulla chioma spargesi,
Poi sulla barba lunga,
Finchè scorrendo all' ultimo
Lembo del manto giunga:
Così ruggiada scioglîesi
Di Erman dall' alte vette,
E di Sionne innaffia
Ancor le arsicce erbette.

(4)Ah!

---

questa, e quegli prometteano d' esser Cajo, e Caja, che fu una coppia troppo felice, quieta, e contenta, come ogni sacerdote promettea d' esser Aronne: ma per alcuni sacerdoti, e per alcuni sposi restava il nome d' Aronne, e di Cajo, e Caja un nome Accademico, che sovente esprime un carattere contrario della persona.

(d) L' Ebreo si traduce comunemente *super os vestimentorum ejus*, e non già *oram*, e si crede, che la voce originale dinoti piuttosto il collaretto, che il lembo della veste: ma i Settanta costantemente sono uniformi alla Volgata, intendendo la frangia ultima della veste sacerdotale, ed il senso ben regge. Ora se s' intendesse del collaretto, forse non sarebbe una gran caricatura, come quì par, che si voglia dire, che scende per la barba, e va fino al collaretto, che forse avrebbe partecipato dell' unguento prima della barba, tanto più che si tratta di una barba lunga, che passa di molto il collare, e la voce Ebrea può benissimo adattarsi alla significazione, che le han data i Settanta, e la Volgata. Intanto è cosa bella il veder gl' interpetri contrastare, che questa frangia sia la filosofia de' gentili, come pretende Clemente Alessandrino, o quel resto de' fedeli, che sarà in fine del mondo a tempo dell' Anticristo, come pretende Ugon Cardinale: e S. Bernardo nel *serm.* 24. *sulla Cantic.* non è lontano dal credere, che l' unguento *fluxit e cœlo in terras*, e questo è *in capite*, *&* *super barbam*, e poi, che sia scorso *e terra usque ad limbum Patrum*, *&* *Purgatorii*. Gran poesia di Davide, che in una parola racchiudea tante cose!

(e) I Geografi non intendono, come la rugiada, che innaffia il monte Ermone di là del Giordano, possa innaffiare il Sionne distante circa 130. miglia, e però credono, che sieno due paragoni, *sicut ros, qui descendit per Hermon, vel ros, qui descendit per montem Sion*, ma il paragone della concordia, e della diffusione del bene non regge, quando si parla di due cose differenti. Il Calmet saviamente riflette, che il Sion, quì non sia il monte Sion in Gerusa-

(4) Ah! tu Signor, l'unanime
Coro di scelti amici,
Quando in tuo nome adunansi,
Proteggi, e benedici.

(4) *Quoniam illic (f) mandavit Dominus benedictionem, & vitam usque in saeculum.*

rusalemme, ov'era il tempio; ma che era una collinetta dello stesso monte Ermone, in maniera che tutto il monte si chiamava generalmente Ermone, ma poi si divideva in una parte detta particolarmente Ermone, e nell'altra detta Sionne. Quel ch'è certo, noi abbiamo nel *Deuter.cap.4.v.48. usque ad montem Sion, qui est Hermon*, e non ci è altra differenza, che gli Ebrei scriveano l'un nome collo *tsade*, e l'altro collo *schin*, e pronunciavano l'uno forse più caricato *Tsion*, e l'altro più dolce *Sion*; benchè da' Greci, e da' Latini si è sempre tradotto con una voce, e come in questo senso di collinetta dell' Ermone occorre rare volte, ed è frequentissimo nel primo senso di Siomme in Gerusalemme, così non è maraviglia, se nel testo Ebreo sia scritto colla lettera, che dinota il monte nel primo senso, essendo facilissimo lo scambiamento. Oltre al passo del Deuteronomio ci è il celebre passo dell' Ecclesiastico *cap.24. v.17. Quasi Cypressus in monte Sion*, che nel Greco si legge *in monte Hermon*, ben sapendo gli antichi interpetri, ch' era lo stesso. Il Calmet però, che saviamente ci ha istruito di questa riflessione, non ha capita la forza della somiglianza, giacchè crede, che si esprime la medesima sentenza ne' due membri, e che sia una ripetizione della stessa cosa, cioè *l' unione è grata, come la rugiada del monte Ermone, e della collinetta del Sionne*; ma non è così: questo paragone secondo è una spiegazione del primo, che *l' unguento sparso sul capo del sacerdote scende per la barba fino all' ultimo lembo della veste, come la rugiada, che dalla cima dell' Ermone scende fino al sottoposto colle del Sionne*: e l' un paragone, e l'altro poi son simboli della partecipazione e comunione de' beni fra' sacerdoti, della carità e della grazia, che si diffonde fra tutto il ceto.

(f) *Illic* non dinota un luogo materiale, come han creduto alcuni interpetrandolo del Sionne, e del tempio; ma si riferisce all' *habitare in unum*, cioè *in questa unione santa, e pacifica ci è la benedizione di Dio*, e corrisponde al sentimento di quell' altro passo, *ubi sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi ero & ego.*

SALMO CXXXIII.

ARGOMENTO.

QUesto è l'ultimo de' salmi graduali, il quale altri attribuiscono a Davide, altri à Salomone., e va ciascuno ritrovando le occasioni, per cui verisimilmente si è potuto comporre. A me sembra, che questo non possa dirsi un vero componimento poetico al pari degli altri salmi, siccome neppure l'antecedente. Nella dissertazione della Salmodia si è osservato, che de' salmi alcuni sono *liturgici*, altri no: che in quelli, che non son liturgici, si può osservar tutta la vaghezza della poesia, e lo spirito della fantasia orientale: che ne' liturgici spesso non ci è, che un ammasso di formole poste in rima, per cantarsi nelle funzioni, non altrimenti, che le nostre antifone, ed i versetti, in cui spesso ancor manca la connessione, essendo alcuni pezzi, o di preghiera, o d' acclamazione separati l' un dall' altro. Ora siccome l' antecedente salmo è liturgico, e contiene le formole della consacrazione de' sacerdoti, e la spiegazione della misteriosa unzione, così questo è ancor liturgico sullo stesso argomento, e contiene l' esortazione, che faceva il sommo Sacerdote al Sacerdote minore, dopo esser iniziato, il quale dopo i tre versetti, che colui dicea, risponde col quarto, ch' è l' ultimo, *Benedicat te Dominus ex Sion*, ch' è una specie dell' *Amen*. Questi

ſti due ſalmi così brievi di quattro verſetti l' uno, ſi ſon poſti ne' due ultimi tuoni della ſcala, perchè eſſendo gli ultimi due tuoni più acuti, non può la voce reſiſter molto, come nelle corde di mezzo.

Canticum graduum XV.

Cantico della scala: tuono decimoquinto.

(1) *Ecce nunc benedicite Dominum, omnes servi Domini.*

(1) INni su via si cantino,
O servi del Signore,
Il suo gran nome altissimo
Si lodi a tutte l'ore.

(2) *Qui statis in domo David, in atriis domus Dei nostri.*

(2) Voi di lodarlo datene
Agli altri ancor l'esempio,
Che i giorni felicissimi
Traete nel suo tempio.

(3) *In noctibus, extollite manus vestras in sancta, & benedicite Dominum.* (a).

(3) E se la terra il gelido
Copre notturno velo,
Alzate ancor lodandolo
Pure le mani al cielo.

(4) Così

(a) Il testo Ebreo oggi è interpunto diversamente, e quell' *in noctibus* va col versetto antecedente, *Qui statis in domo Domini in noctibus:* ma è migliore l'interpetrazione della Volgata. Ci è anche contrasto per quell' *in sancta*, altri intendendo pel tempio, altri per la parte detta *sancta sanctorum*, altri per lo pulpito, per tralasciar poi le mistiche interpetrazioni, delle quali fa gran raccolta Titelmanno, e le Blanc. L' Ebreo comodamente può rendersi *extollite manus in sanctitate:* ed io credo, che a spiegar bene ciò, che dinoti l'*extollere in noctibus manus in sanctitate*, non ci possa essere miglior comento dell' ode 23. l.III. d'Orazio, e specialmente il principio, e 'l fine:

Cælo supinas si tuleris manus,
Nascente Luna . . . .
Immunis aram si tetigit manus . . . .

Non

(4) Così s'adempia: e grazie
Dal Sion diffonda in te,
E benedirti degnisi
Dell'universo il Re.

(4) *Benedicat te Dominus ex Sion, qui fecit cœlum, & terram.*

Non sumptuosa blandior hostia
Mollibit aversos penates
Farre pio, & saliente mica.

Ognun vede, che *extollite manus vestras* è spiegato dal *cælo supinas si tuleris manus*: il contrassato *in noctibus* è chiaro dal *nascente Luna*, ed è chiarissimo l'*in sancta* nell'*immunis manus*.

SALMO CXXXIV.

ARGOMENTO.

NUlla ci è di particolare: è un inno per ogni festa: in verità questo salmo, ed il susseguente son piuttosto due centoni fatti da varj spezzoni di salmi: l' ultima parte specialmente di questo è tolta di peso del bellissimo salmo LXIII. il seguente dice lo stesso, che questo, e ci è solo la giunta dell' intercalare. Piuttosto dunque, che avergli per due componimenti poetici di Davide, son da credersi due pezzi di *liturgiche preci*, adattati dagli stessi Sacerdoti, e Leviti al comodo di quella tal funzione, per cui servirono, come oggi si fa di alcune antifone, ed altre preci. Del resto il componimento è pien di spirito, e di vivacità.

(1)Lo-

(1) LOdi al Signor: lodi al suo nome: esiga
Il Signor vostro, o servi,
Di lodi almen da voi tributo. (2) Immobili
Del tempio in sulla soglia
Vi state, e i labbri al canto ancor non s' aprono?
(3) Ah! lodate il suo nome. Ove un amabile
Nome di questo al par si trova? Un altro
Signor dov' è così pietoso? (4) Il mondo
Tutto è suo, son pur tutti a lui soggetti,
Che aure spiran vitali. Eppure il solo
Popol del buon Giacobbe, il solo ei sceglie
Fido Israel: ha quì del grande impero
La sede, e da quì regge il mondo intero.

II.

(5) E il regge ei solo: altri compagni al regno
Non soffre, e a lui chi mai sarebbe eguale
Fra lo stuolo insensato
De' ridicoli numi? Ah! solo il nostro
E' Dio, gran Dio: ben me n' avvidi, il guardo
Dacchè intorno rivolsi, e le ammirabili
Sue

(1) Laudate nomen Domini, laudate servi Dominum.

(2) Qui statis in domo Domini, in atriis domus Dei nostri.

(3) Laudate Dominum, quia bonus Dominus, psallite nomini ejus, quoniam suave.

(4) Quoniam Jacob elegit sibi Dominus, Israel in possessionem sibi. (a)

(5) Quia ego cognovi, quod magnus est Dominus, & Deus noster præ omnibus diis.

(a) Sono queste le solite espressioni, che non debbonsi prendere strettamente: che Dio stia solo in Gerusalemme è un immagine d'un Principe, che sceglie la città più bella per sede dell'imperio: che Dio regge solo il popolo Giudaico, ci dà l' immagine d' un Generale, il quale benchè comanda a tutto l' esercito, ha però il suo particolar reggimento, a cui specialmente presiede: non già che con queste espressioni si restringessero i confini alla provvidenza.

(6) Omnia quæcumque voluit, Dominus fecit, in cælo, in terra, in mari, & in omnibus abyssis.
(7) Educens nubes ab extremo terræ, fulgura in pluviam fecit.
(8) Qui producit ventos de thesauris suis: (b) *qui percussit primogenita Ægypti ab homine usque ad pecus.*
(9) Et misit signa, & prodigia in medio tui, Ægypte, in Pharaonem, & in omnes servos ejus.
(10) Qui percussit gẽtes multas, & occidit reges fortes.

Sue nobili opre io vidi: (6) in cielo, in terra,
In mar, nelle profonde ampie voragini
Della terra, e del mar, quel ch'ei sol volle,
Fece ad un cenno, e fa tuttor. (7) Chi è mai
Che fa da' lidi estremi
Sorger le nubi, e di sanguigni lampi
Fa l'aria sfavillar? Chi le saette
Accende in ciel? dalle squarciate nubi
Chi fa di gelide acque
Impetuosi rovinar torrenti?
(8) Chi apre del cavo monte il varco a' venti?

III.

Questi è colui, che dell' Egizie madri
I primi figli, e i più diletti a un colpo
Svenò, conquise, e delle belve uguale
Stragge ne fe: (9) parli l'Egitto, e l'opre,
I portenti, i prodigj
Dica del nostro Dio, finchè nell'onde
L' ostinato sommerse
Barbaro Faraon colla seguace
Truppa incredula, e ria. (10) Questi è colui,
Che i popoli più forti, e bellicosi
Vinse, domò, che i più potenti, e barbari
Tiran-

(b) Noi ci siam serviti nella interpetrazione dell' immagine de' Greci, e de' Latini poeti, che fingono i venti chiusi dentro un concavo monte. La fantasia poetica orientale formò ancora consimili idee, poichè questo *producere ventos de thesauris* è lo stesso. Vedi il versetto *Dominus diluvium inhabitare facit* del salmo *Afferte Domino*. Alcuni interpetri non contenti de' miracoli fisici passano a' metafisici, e teologici, e veggon qui gli Angeli, che Dio spedisce a custodirci: ma il versetto antecedente delle nubi, de' tuoni, delle piogge richiede, che qui si parli de' venti senza mistero: nè l' origine de' venti è così poco maravigliosa, che debba sembrarci piccolo argomento della potenza, e sapienza del Creatore.

Tiranni trucidò: (11) degli Amorrei
Il Re Seon vedi prostesò, e vedi
Og di Basan il Re! de' Cananei
Ve l'alto antico imperio a terra sparso!
(12) Ei di sangue nemico ancor fumanti
Divise i campi al popol suo fedele,
Come un eredità. (13) Qual per sì belle
Gesta ammirande, il nome tuo, Signore,
Qual nero obblio può mai covrir nel lungo
Corso degli anni? Ah, no: della tua gloria
Vivrà sempre immortal fra noi memoria.

(11) *Sehon regem Amorrhaeorum, & Og Regem Basam, & omnia regna Chanaan.*

(12) *Et dedit terras eorum hereditatem, hereditatem Israel populo suo.*

(13) *Domine, nomen tuum in aeternum, Domine, memoriale tuum in generationem, & generationem.*

IV.

(14) E vivrà con ragion! di sua giustizia,
Di sua pietà succedono agli antichi
I nuovi esempj ognor. Ei ci difende,
Vendica i torti nostri;
Allontana i perigli. (15) I numi vani,
Di cui le genti insuperbite indarno
Vantan l'aita, alfin che far mai ponno?
Nulla: son mute immagini
D'argento, e d'or dagli uomini
Fab-

(14) *Quia judicabit Dominus populũ suũ, & in servis suis deprecabitur.* (c)

(15) *Simulacra gentium argentum, & aurum, opera manuum hominum.*

(c) L'Ebraica voce יתנחם *itbnnem* si rende da' Greci interpetri *παρακληθήσεται*, termine ambiguo, che da altri si traduce *advocabitur*, da altri *advocabit*, da altri *consolabitur*. Questa ultima significazione piace al Calmet, nel senso però di *vendicare*, come tal volta si usa il *consolari* nella Bibbia, ciò che dà luce alle parole de' sette Martiri Maccabei: *Dominus aspiciet veritatem, & consolabitur in nobis*, idiotismo, che dinota, *il Signore vendicherà i nostri torti*. S. Girolamo ci dà, *in servos suos erit placabilis*: l'Arabo *consolabitur*: Pagnino *poenitentia ducetur*, cioè nel riveder la sentenza, la modificherà. Anche il *deprecabitur* del Volgato alcuni l'intendono in passivo, in vece di *exorabitur*, altri nel vero senso attivo di *deprecabitur mala*. Il contrasto è di poco momento, poichè tutte le interpetrazioni per diverse vie conducono al luogo stesso.

Fabbricate così. (16.17) Vedi quei labbri?
Quegli occhi, quelle orecchie? Eppur non
sanno
Nè parlar, nè mirar, nè darci ascolto,
Che non han senso: e spirito, che informi
Quelle inutili membra
Nelle statue non v'è. (18) Simili a questi
Numi insensati è chi ne fa l'immagini,
E chi in essi confida. (19.20) O ben felice
Popolo d'Israel, che un Dio conosci
Onnipotente, e vero! o fortunati
Sacerdoti, e Leviti a lui dappresso
Che servite nel tempio! Ah! voi lodatelo,
Beneditelo voi: s'uniscan tutte
I nostri carmi a replicar quell'alme,
Che temono il Signor. (21) Ei fra le mura
Della nostra città con noi quì vuole
Sempre abitar. Quella, che là si vede
Del bel Sion sulla pendice aprica
Ergersi al ciel mole superba, e bella,
Ite, del nostro Dio la Reggia è quella.

(16) Os habent, & non loquentur: oculos habent, & non videbunt.

(17) Aures habent, & non audient, neque enim est spiritus in ore ipsorum.

(18) Similes illis fiant, qui faciunt ea: & omnes, qui confidunt in eis.

(19) Domus Israel, benedicite Domino: domus Aaron, benedicite Domino.

(20) Domus Levi, benedicite Domino: qui timetis Dominū, benedicite Domino.

(21) Benedictus Dominus, ex Sion, qui habitat in Jerusalem.

SALMO CXXXV.

ARGOMENTO.

Questo è uno de' salmi liturgici, di cui abbiam discorso nella dissertazione della Salmodia degli Ebrei: è un componimento che serviva per le processioni, e può dirsi una *Litania Ebraica.* La lettura d' essa desterà poco piacere, ma non è questo componimento per leggersi, è un ammasso di preghiere, e di lodi popolari, per cantarsi, e per trattenere una divota adunanza.

(1) Inni

(1) *Confitemini Domino, quoniam bonus,* (a) *quoniã in æternum misericordia ejus.* (b)

(1) INni a te sol si debbono,
Il buon tu sei, tu l'ottimo:
E mai = cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.

(2) *Confitemini Deo Deorum, quoniam in æternum misericordia ejus.*

(2) Fra quanti Dei si fingono
Sei tu sol potentissimo:
E mai = cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.

(3) *Confitemini Domino Dominorum, quoniã in æternum misericordia ejus.*

(3) I più potenti Principi
Dal cenno tuo dipendono:
E tu mancar non fai
Giammai = la tua pietà.

(4) *Qui fecit mirabilia magna solus, quoniam in æternũ misericordia ejus.*

(4) Sol tu puoi far prodigii,
E gli ordini sconvolgere:
E mai = cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.

(5) *Qui fecit cælos in intellectu,* (c) *quoniã in æternum misericordia ejus.*

(5) Dal nulla il ciel fe sorgere
La tua sapienza altissima:
E mai = cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.

(6) Per

(a) Gentilissima è la riflessione di S. Agostino *c. 21. de grat. & lib. arb. Deus reddit mala pro malis, quia justus est: bona pro malis, quia bonus est: bona pro bonis, quia bonus, & justus est. Solum non reddit mala pro bonis, quia injustus non est.*

(b) Tutto abbiam regolato in seconda persona parlando a Dio, per far riuscir un poco più viva la traduzione, e più connessa, e continuata.

(c) Gran campo s'apre quì alla libera fantasia degli Origenisti: anche il Cardinal Gaetano richiamò la vecchia opinione comentando, *creavit Deus cælos intelligentes, sive id intelligas de propria illorum intelligendi facultate, quas præditi sunt, sive a mente aliqua motum illorum moderante regi asseras, seu denique motum illo-*
rum

(6)Per te sull' acque instabili
Ferma è la terra, e pendula:
E tu mancar non fai
Giammai ⩵ la tua pietà.
(7)A rischiarar le tenebre
Cogli astri il cielo illumini:
E mai ⩵ cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
(8)Il Sol costante regola
Del giorno il giro lucido:
E mai ⩵ cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
(9)La Luna, e le altre tremole
Stelle la notte reggono:
E mai ⩵ cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
(10)Tu delle madri Egizie
Svenasti i primogeniti:
E mai ⩵ cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
(11)Scampi da man de' barbari
Salvo Isdraello, e libero:
E mai ⩵ cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
(12)Tu atterri tutto, e dissipi
Col braccio formidabile:
E mai ⩵ cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.

(13)Ub-

(6) Qui firmavit terram super aquas, quoniam in æternum misericordia ejus.

(7) Qui fecit luminaria magna, quoniam in æternum misericordia ejus.

(8) Solem in potestatem diei, quoniã in æternum misericordia ejus.

(9) Lunam, & Stellas in potestatem noctis, quoniã in æternum misericordia ejus.

(10) Qui percussit Ægyptũ, cum primogenitis eorum, quoniam in æternũ misericordia ejus.

(11) Qui eduxit Israel de medio eorum, quoniam in æternũ misericordia ejus.

(12) In manu potenti, & brachio excelso, quoniam in æternũ misericordia ejus.

rum spectat, quem certe ab intellectu aliquo fieri negavit nemo: Oggi questi son rimasti per poetici amenissimi sistemi. Senza però entrar in tante brighe, quell' *in intellectu* par, che possa riferirsi comentando a *qui fecit*, non già a *cælos*.

(13) Qui divisit mare rubrum in divisiones, (d) quoniam in æternum misericordia ejus.

(13) Ubbidiente agli ordini
Già l' Eritreo dividesi:
E tu mancar non fai,
Giammai = la tua pietà.

(14) Et eduxit Israel per mediũ ejus, quoniam in æternum misericordia ejus.

(14) A piedi asciutti passano
Tutti per varchi insoliti:
E tu cessar non fai
Giammai = la tua pietà.

(15) Et excussit Pharaonem, & virtutẽ ejus in mari, quoniã in æternum misericordia ejus.

(15) Ma l' acque unite ingojano
Di Faraon l' esercito:
Che tu mancar non fai,
Giammai = la tua pietà.

(16) Qui traduxit populum suum per desertum, quoniam in æternum misericordia ejus.

(16) Tu pel deserto sterile
Salvo conduci il popolo:
E mai = cessar non fai
Mio Dio, la tua pietà.

(17) Qui percussit reges magnos, quoniam in æternum misericordia ejus.

(17) Per te dal trono sbalzano
I Re potenti increduli:
E mai = cessar non fai,
Signor, la tua pietà.

(18) Et occidit reges fortes, quoniam in æternũ misericordia ejus.

(18) Se ardiscono resisterti,
Del tuo furor son vittime:
E mai = cessar non fai
Per noi la tua pietà.

(19) Sehon regem Amorrhæorum, quoniam in æternum misericordia ejus.

(19) Degli Amorrei già Principe
Seonne è testimonio,
Che mai = cessar non fai
Per noi la tua pietà.

(20) Ed

(d) L' antica tradizione Rabbinica vuole, che l' Eritreo si fosse diviso in dodici parti per lo passaggio delle dodici tribù: è favoletta nata da questo passo mal inteso: *dividere in divisiones* è idiotismo dinotante lo stesso, che il semplice *dividere*.

(20)Ed Og, che indarno fidasi
Di Basan all' imperio:
Tu mai = cessar non fai
Per noi, la tua pietà.

(21)De' regni lor tu libero
Hai di disporre arbitrio,
E mai = cessar non fai
Mio Dio, la tua pietà.

(22)Vuoi, che al tuo fido popolo
Quei regni stessi assegninsi,
E mai = cessar non fai
Per noi, la tua pietà.

(23)Di noi non ti dimentichi,
Se siamo oppressi, e miseri:
Che mai = cessar non fai
Mio Dio, la tua pietà.

(24)Ma di color, che opprimonci,
Da man ci vieni a togliere:
Nè mai = cessar tu fai,
Mio Dio, la tua pietà.

(25)Per te chi vive, o vegeta
Respira, ed alimentasi:
Che mai = cessar non fai,
Per noi la tua pietà.

(26)Inni a te sol, che regoli
Del cielo il vasto imperio:
Che mai = cessar non fai,
Per noi, la tua pietà.

(27)Inni a te solo, e cantici
O Re de' Re si debbono:
Che mai = mancar non fai,
Per noi la tua pietà.

(20) Et Og regē Basan, quoniam in æternū misericordia ejus.

(21) Et dedit terram eorū hereditatem, quoniam in æternū misericordia ejus.

(22) Hereditatem Israel servo suo, quoniam in æternum misericordia ejus.

(23) Quia in humilitate nostra memor fuit nostri, quoniam in æternum misericordia ejus.

(24) Et redemit nos ab inimicis nostris, quoniā in æternum misericordia ejus.

(25) Qui dat escam omni carni, quoniam in æternum misericordia ejus.

(26) Confitemini Deo cæli, quoniam in æternū misericordia ejus.

(27) Confitemini Domino Dominorum, quoniam in æternū misericordia ejus.

SALMO CXXXVI.

ARGOMENTO.

Tenera, amena, elegante, e piena d' immagini semplici, e naturali è questo salmo, in cui nell'atto, che i Leviti si scusano di non saper più cantare, e di non esser tempo di pensare a poesie, ci cantano uno de' più belli poetici componimenti, che nella Bibbia s' incontri. L' argomento è ben chiaro: i prigionieri piangeano la perduta libertà, e se ne andavano soli, e pensosi, misurando i più deserti campi, e sfogando fra loro l' interno affanno: i Babilonesi sapeano, quanto gli Ebrei erano eccellenti nella musica, e nella poesia: andavan continuamente ad inquietar quei meschini, per sentir un poco di musica: ma *musica in luctu importuna narratio*, ed in vece di sollevarsi a queste domande più s' attristavano. Questa è la patetica entrata del componimento: la chiusa contiene una profezia della caduta di Babilonia, e della rovina dell' Impero. Nell' Ebreo non ci è titolo: in alcuni codici Greci s' attribuisce a Davide, in altri a Geremia: vedi la nostra dissertazione degli autori de' salmi, per non replicar quì nojosamente le cose stesse.

(1) Dell'

(1) DEll' Eufrate sul barbaro lido
Rimembrando l' amata Sionne
Mesto, afflitto, confuso m' assido,
E frenarmi dal pianto non so.
(2) Lungi il canto: di lagrime amare
Sol si pasce l'affanno, ch' io sento:
Ad un salcio, ludibrio del vento,
La mia cetra quì pender farò.

(1) *Super flumina Babylonis, illic sedimus & flevimus, dum recordaremur tui Sion.* (a)
(2) *In salicibus in medio ejus,* (b) *suspendimus organa nostra.* (c)

(3.4)

(a) Crediamo, che non già tutti i prigionieri s' introducano a parlare in questo salmo, ma un Levita, un Profeta, un capo del popolo: poichè se bene si comincia *sedimus*, *flevimus*, ne' versetti seguenti si soggiunge, *si oblitus fuero*, *si non meminero*. Ora può un solo dire *flevimus*, ma non possono molti dire, *si oblitus fuero*. Abbiam dunque, per render la traduzione più chiara, fatto continuamente uso del numero singolare. S. Agostino ammaestrandoci, come dobbiam portarci nell' avversità, e come nelle felicità, e prendendo esempio dello stato diverso degli Ebrei su le sponde del fiume di Babilonia, da quello sul monte Sion saviamente comenta [benchè fosse troppo ricercata sottigliezza] queste prime parole: *Sedeamus super flumina Babylonis, non infra flumina. Talis sit humilitas nostra, ut nos non mergat. Sede super flumina: noli sedere in flumine, noli sub flumine, sed tamen sede humilis. Loquere non quomodo in Jerusalem: ibi enim stabis, quia de ipsa loquitur alius psalmus, stantes erant pedes nostri in atriis tuis, Jerusalem. Ibi erigeris, si te hic pœnitendo, & flendo humiliaveris.*

(b) Isaia nel *c. XV. v. 7.* chiama l' Eufrate *torrentem salicum*: quì si chiama *il fiume di Babilonia circondato da salci*. La scena di questo salmo è appunto sulle rive dell' Eufrate, come han veduto Ferrando, e Bossuet, non è già in Gerusalemme, ove i prigionieri ritornati raccontavano quel ch' era accaduto, come a prima fronte parrebbe da quell' *illic* sovente replicato, e da quei preteriti *sedimus*, *flevimus*. Quelle particelle Ebraiche son riempitive: e per gli tempi si sa, che gli Ebrei non han presenti. Ma quando vogliamo strettamente attaccarci alle parole, poteva un Levita stando ancora in Babilonia dire, *mentre io sedeva alle rive dell' Eufrate, e piangea, venne un Babilonese, e volea sentirmi cantare*. Altrimente se il salmo si vuol recitato in Gerusalemme dopo il ritorno, languisce tutto il resto del salmo, che contiene la profezia della caduta dell' impeto Babilonese, e del gastigo degl' Idumei.

(c) L' Ebreo specifica l' istrumento *Kinnor*, che suol tradursi

 lira,

(3) *Quia illic interrogaverunt nos, qui captivos duxerunt nos verba cantionum.*
(4) *Et qui abduxerunt nos, hymnum cantate nobis de canticis Sion.* (d)

(3.4)Deh lasciatemi in pace: Ah! con qual
core
Chi del mio pianto è la cagion richiede
Lieti carmi da me? La gente stessa,
Che in prigion mi condusse, e che le mura
Della patria ridusse
In cenere una volta, o Dio! conforto
Cerca da un infelice! *Un inno al suono*
Dalla tua cetra, ognor mi dice, *un solo*
Canta pur di quegl' inni, *onde in Sionne*
Il tempio risonava. Ah! qual beato
Tempo mi si rammenta! o Dio! non posso,

(5) *Quomodo cantabimus canticum Dominũ in terra aliena?*

Deh lasciatemi in pace. (5) In stranio lido
Fra ceppi, e fra catene
Come si può cantar? Di Dio le lodi
Non odono i profani: e la mia cetra
Risonar mai non seppe
D' altro, che di sue lodi. O patria! o tempio!
(6.7)

---

lira, o *cetera*. Di questa immagine si è servito Omero nell'Odissea VIII.v.65.e 106.Εκ πασσαλοφιν κρεμασε φορμιγγα λιγειαν· Virg.Egl.7

Hic arguta sacra pendebat fistula pinu.

Tibullo *l.* 2. *eleg.* 5. ed altri. Ma niuno con più energia di Bernardo Tasso, quando scusandosi d' esser vecchio, e lasciando all' amico giovane il viaggio in Parnasso, augurandoglielo felice conchiude il sonetto:

Ivi pende mia cetra ad un cipresso,
Salutala in mio nome, e digli come
Io son dagli anni, e da fortuna oppresso.

(d) *Et ululatus nostri gaudium*, dice l' Ebreo, e s' intende l' *interrogaverant* di sopra, *ululatus nostri interrogaverant nos gaudium, hymnum:* che riducendo l' astratto idiotismo al nostro gusto, vuol dire, *gli autori del nostro pianto ci cercarono canti:* infatti S. Agostino interpunse così: *quia illic interrogaverunt nos verba canticorum, & qui abduxerunt nos, hymnum: cantate nobis de canticis Sion*, non già *hymnum cantate*: Calmet traduce l' Ebreo, *qui in acervum redegerunt nos*, che ancor calza bene.

(6.7)Se te lascio in obblio, se altro argomento
Scelgo a' miei carmi, irrigidisca allora
Torpida la mia man, noce la roca
Esca da' labbri, e mal distinta appena,
E del canto, e del suono
Possa io l'arte obbliar.(8)Ah!ch'io rispetto,
Gerosolima amata,
Fin nelle tue rovine
Le ceneri, ed i sassi, e t'amo ancora,
Come felice allora,

(6) *Si oblitum fuero tui Jerusalem, oblivioni detur dextera* (e).
(7) *Adhæreat lingua mea faucibus meis si nõ meminero tui.*
(8) *Si non proposuero Jerusalem, in principio lætitiæ meæ* (f).

(e) *Uti nemo dexteræ suæ oblivisci potest, cujus usus quolibet spatio necessarius est, ita ego numquam obliviscar tui*, comenta il Calmet, ch'è ito presso gli altri interpetri inavvedutamente. Che languido pensiero sarebbe questo, *mi dimentichi piuttosto della mia mano, che di te, o Gerusalemme!* Il poeta parla di suono, e di canto: per lo canto dice chiaramente nel seguente versetto, *s' io non canto di te, mi secchi la lingua*: quì parla del suono, e dice, *s' io adatto alle corde altro, che il tuo nome, mi dimentichi di sonare*. Ci è un bisticcio, *se mi dimenticherò di te, che si possa dimenticar la mano di più toccar la cetra*. Fin quì la cosa è chiara: non si comprende però qual connessione abbia questo coll' antecedente versetto: *quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* siegue: *Si oblitus fuero tui, Jerusalem, &c.* Dunque volea cantar il cantico del-Signore: poichè dopo la protesta, che non può cantarsi il cantico di Gerusalemme in Babilonia, com' entra l' imprecarsi ogni male, se non canterà di Gerusalemme? questa seconda parte comprende una tacita objezione, a cui risponde. I Babilonesi non avean premura di sentir le lodi di Dio, ma un poco di musica: *Cantateci*, dicevano, *un de' vostri salmi*. Rispondeano gli Ebrei: *salmi in Babilonia! quì non si posson cantar le lodi del nostro Dio fra gente d' altra religione*. Potean rispondere i Babilonesi: *e bene, cantate quel che vi piace, ma cantate*. Replican gli Ebrei: *non si può: la nostra poesia, la nostra musica è consacrata a Dio, fuor di lui non sappiamo cantar d' altri. Di lui quì non possiamo cantare: dunque le cetre stieno appese a' salci*. Questa è la vera connessione, che non si è osservata da tanti comentatori, e da tanti, che han tradotto questo bel salmo.

(f) I Settanta interpetri aggiungono la particella *sicut*: Εαν μη προαναταξομαι την Ἱερουσαλημ, ὡς εν αρχῃ της ευφροσυνης μου.

(9) *Memor esto, Domine, filioru̅ Edom in die Jerusalem*. (g)
(10) *Qui dicu̅t exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea*.
(11) *Filia Babylonis misera! beatus qui retribuet tibi retributionem, quam retribuisti nobis* (h)!

Che regnavi, io t'amai. (9)Ma tu mio Dio,
Ma di Sion nella fatal caduta
Non obbliar de' perfidi Idumei
Qual fu la crudeltà. (10) *Cada Sionne*,
Cada, dicean superbi, *e appena i segni*
Dell' alte sue ruine
Conosca il passaggier. (11) Ah! tanto orgoglio
Babilonia infelice
Fra poco mancherà: miseri figli!
Desolata città! verrà ben tosto
Chi del popolo oppresso i torti, e l'onte
Ben saprà vendicar: la nostra sorte
Allor sarà forse alla vostra eguale,
Nè forse è sì lontano il dì fatale.

(12) *Beatus, qui tenebit, & allide parvulos tuos ad petram*.

(12) Come feroci, e perfidi,
Come crudeli a noi,
Così sarà con voi
Barbaro il vincitor.
E l'innocente figlio
Farà svenar sul ciglio
Della dolente madre,
Del mesto genitor.

SAL-

Si non præposuero Jerusalem sicut in principio lætitiæ meæ. Questa versione contiene un sentimento più chiaro, più bello, e più opportuno.

(g) Gl'Idumei s'unirono a' Babilonesi, come s' ha da Ezzechiele, Geremia, ed Abdia; cinque anni dopo l' eccidio di Gerusalemme Nabuccodonosor fece una grandissima stragge degli stessi Idumei, come narra distintamente Giuseppe l. X. c. 2. delle antichità Giudaiche, al che s'allude in questa profezia.

(h) Il *beatus* dinota semplicemente il *vincitore*, il *felice nelle armi*, e non ci è mistero: *Babilonesi infelici! vi sarà un più felice di voi, che vi renderà il doppio, quanto a noi faceste*. Vedi il *c. X. della nostra dissert. prelim.*: poichè tutto è fuor di proposito, quanto quì si è scritto da' comentatori.

SALMO CXXXVII.

ARGOMENTO.

HA ben veduto il Mollero, ed il Muiz, che questo salmo fu scritto da Davide, quando libero dalle furie di Saulle, e degli altri nemici, restituita la pace al regno, rendea grazie al Signore, invitando al medesimo officio tutti i Re confinanti, ch'erano stati spettatori de' prodigj divini. In alcuni codici de' Settanta si legge nel titolo *Aggæi*, *&* *Zacchariæ*, ciò ch' è stato il motivo, per cui alcuni l' han creduto dall' epoca Babilonica: ma nè l' Ebreo riconosce tal titolo, nè tutti i codici Greci son uniformi, nè la nostra Volgata ha altro fuorchè *ipsi David*, essendo il resto una giunta de' tempi posteriori.

(1) Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo: quoniam audisti verba oris mei.

(1) TU le mie voci, tu pietosissimo
Pronto esaudisti, Signor, mie suppliche:
Con tutto il cuore, con tutto l' animo
Lodar ti debbo, ti loderò.

II.

(2) In conspectu Angelorum psallam tibi:

(2)Ma i grati sensi non vo' nascondere
Davanti a' Principi, che meco assistono,
Davanti agli Angioli, che ti circondano,
A tutti avanti mi spiegherò.

III.

adorabo ad templum sanctum tuum, & confitebor nomini tuo.

In mezzo al tempio, nell' augustissima
Tua nobil sede tocco la cetera:
Ivi al tuo nome, nome santissimo,
Inni di gloria cantare io vo'.

IV.

(a) La voce *Elobim* dinota sovente i Principi, i Giudici, i Magnati: in questo senso Davide diceva a Dio *ti loderò in compagnia de' Grandi del Regno, che verranno meco al tempio:* dinota sovente gli Angioli, com'è la traduzione Volgata, ed in questo senso Davide dicea, *ti loderò nel tempio, ove stai circondato dagli Angioli.* Non solo l' Ebraica teologia ammettea gli Angioli custodi del tempio, e degli altari, ma credea, che per mano degli Angioli andassero le nostre preghiere a Dio, onde S.Giovanni nell' apocalisse, *ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum de manu Angeli coram Deo.* Oltre a ciò l' esser coverta l'arca da' Cherubini facea, che anche materialmente si potesse dire, che Dio stava nel tempio in mezzo agli Angioli. Finalmente la voce *Elobim* s' usa a dinotare anche Dio, in qual senso sarebbe quì un vocativo*: in conspectu, o Deus, psallam tibi*, e l' Ebraica espressione,

IV.

(3)Tu nel promettere pietoſo, e facile,
Nell' adempire ſei fedeliſſimo,
Perciò il tuo nome financo agli ultimi
Confini incogniti già penetrò.

(3) Super miſericordia tua, & veritate tua, quoniā magnificaſti ſuper omne nomen ſanctum tuum. (b)

V.

(4)M'aſcolti ſubito, qualora io chiamoti,
Ed i miei ſpirti ſe oppreſſi languono,
Baſta, che invocoti, che nuove aggiungerſi
Forze nell' animo mi ſentirò.

(4) In quacumque die vocavero te, exaudi me, multiplicabis in anima mea virtutem.

VI.

(5)Le tue promeſſe, le tue terribili
Minacce i Principi lontani udirono:
Tutte adempite, che or già ſi veggono,
Da me, che aſcoltino, mio Dio, farò.

(5) Confiteantur tibi, Domine, omnes reges terræ, quia audierunt omnia verba oris tui.

VII.

---

ne, che ſi rende *in conſpectu* può ſtar ſola in vece di *palam*, *coram omnibus:* abbiamo unite tutte tre le interpetrazioni nella noſtra parafraſi.

(b) L' Ebreo è un poco intricato: *magnificaſti ſuper omne nomen tuum verbum tuum:* chi ſpiega *magnificaſti verbum ſuper omne nomen*, chi *magnificaſti nomen ſuper omne verbum*, chi *magnificaſti verbum, & nomen ſuper omne*: tutte interpetrazioni poco felici: piuttoſto renderei, *magnificaſti nomen tuum ſuper omne verbo tuo:* cioè *con quel che hai detto, e fatto, hai renduto illuſtre il tuo nome ſopra ogn' altra coſa.*

VII.

(6) *Et cantent in viis Domini, quoniam magna est gloria Domini.*

(6)Ed ammirando gl' impenetrabili
Alti consigli, diran tue glorie,
Che un Dio più giusto, che un Dio più savio,
Che un Dio più eccelso darsi non può.

VIII.

(7) *Quoniam excelsus Dominus, & humilia respicit, & alta longe cognoscit.* (c)

(7)Ma benchè eccelso su d' alta regia
Quaggiuso i lumi non sdegni volgere,
Tutto da lungi vedi, ed esamini:
Come nascondermi da te non so.

IX.

(8) *Si ambulavero* (d) *in medio tribulationis, vivificabis me,*

(8)Ben mi sovviene, quando io mestissimo
Di guai, di pene carco, e d' angustie,
Col capo chino già solitario,
E la tua voce mi consolò.

X.

(c) Nell' Ebreo può la voce, che si rende *alta*, esser un epiteto di Dio, *& altus a longe cognoscit*. E' un prodigio, che *Dominus excelsus humilia respicit*, ma che stando in alto vegga le cose alte, non è maraviglia: oltrechè chi sta quaggiù può dirsi, che vede le cose di la su *a longe*, ma chi sta su le vede da vicino, e vede *a longe* le cose di quaggiù. Bisogna dunque intender l' *alta* in senso di *profunda*, o farne un epiteto di Dio, *qui altus, & excelsus* a longe *respicit humilia*.

(d) Non troverete mai, che il Salmista dica a Dio, ch' egli fa, *ut non ambulet in medio tribulationis:* dice, *che quando sarà negli affanni, lo consolerà, e gli darà forza*, ma è persuaso, che negli affanni dovrà essere ognuno, ch' è caro a Dio. Quasi tutti i salmi son ringraziamenti d' averlo fatto scappar dal pericolo, d'aver-

lo

X.

Tu richiamasti gli oppressi spiriti,
E la tua destra non mai stancabile
Me liberando d'ogni pericolo
De' miei nemici già trionfò.

& super iram inimicorũ meorum, extendisti manum tuam, & salvum me fecit dextera tua

XI.

(9)So, che tu ognora così mi vendichi,
Per me compire so, che vuoi l' opera:
Nella tua eterna misericordia
Io sicurissimo riposerò.

(9) *Dominus retribuet pro me* (e) *Domine, misericordia tua in saeculum, opera manuum tuarũ ne despicias.* (f)

SAL-

lo liberato dalle tribulazioni, non d' averlo preservato, sicchè nè pericolo, nè tribolazione incontrasse. La felicità del giusto in questo mondo non è situata nel non soffrire, ma nel saper ben soffrire, *Hanc rationem* [dice quasi divinamente Seneca *de constantia sapient.*] *sequitur Deus in bonis viris, quam in discipulis suis praeceptores, qui plus laboris ab iis exigunt, in quibus certior est spes, & quam in militibus duces, qui optimos milites ad durissima mittunt. Sic ignem experitur in Mutio, paupertatem in Fabritio, exilium in Rusilio, tormentum in Regulo, venenum in Socrate, mortem in Catone. Ut severi parentes filios durius educant, ita & Deus suos, idque ut inde, imo doloribus, & damnis colligat robur. Dicant hi ergo: digni visi sumus Deo, in quibus experiretur, quantum humana natura pati possit. Ecce par Deo dignum, vir fortis cum mala fortuna compositus: ecce spectaculum dignum Deo!* Che un Gentile abbia potuto giunger a tanto co' lumi della filosofia naturale, è cosa, che dovrà sorprenderci, ed umiliarci.

(e) Mille volte si è avvertito, che il *retribuere* sovente è nel senso di *vendicare*, cioè *retribuere hostibus mala*. Vedi il v. 17. del salmo 118. ed il verso 6. del salmo 12.

(f) *Opus manuum tuarum ne omittas* leggesi negli antichi Salterj di S. Germano, in S. Ilario, ed in altri, ed il senso è *proseguirai l' opera incominciata*.

SALMO CXXXVIII.

ARGOMENTO.

A Giudizio d' Abenezra è questo il più bel salmo fra tutto il Salterio, ma è nel tempo stesso il più oscuro, il più difficile, il più intricato. Una precisione maggior del solito, una locuzione viva, ma ricercata, una fantasia agitata da immagini (dirò così) alquanto metafisiche rende oscurissimo il testo Ebreo, non che le versioni. Questa oscurità dell' originale credendosi dagl' interpetri un mistero, è stata maggiormente involta da caligini per tanti inutili, vane, importune riflessioni, non essendoci cosa dalla creazione del mondo in quà, che i comentatori non han sognato di veder in questo salmo, anzi sembrando loro ristretta così la scena, han cominciato prima della creazione ad uso del periodo Giuliano, e terminano dopo la distruzione co' millenarj. Se ne vedrà qualche esempio nelle note, poichè il raccoglier, ed il confutar tutto, quanto si è scritto su di questo salmo, sarebbe stato lo stesso, che riempir con questo solo il volume. Eppure quando il salmo ben si medita, e si capisce, è chiaro, è naturale, è connesso, è facile, benchè sia una chiarezza, una connessione, una facilità, una naturalezza piena di gravità, sublimità, maestà, in maniera che le vivande son semplici, ma tutte di scelta vigorosissima carne, che da certi stomachi deboli non si di-

geri-

gerisce. Se son sorelle la musica, e la poesia, può questo salmo chiamarsi *una musica del Jommelli*, che sembra a prima fronte oscura, difficile, sconnessa, non perchè manchi la connessione, ma perchè ci è troppo connessione anzi fra le parti: ma richiede attenzione nell' eseguirsi: se si eseguirà bene, si vedrà la musica più naturale, più grata, più facile, più armoniosa, che mai può darsi.

In alcuni codici Greci si legge nel titolo *psalmus Zachariæ in dispersione*, ma il testo ha solo, *in finem psalmus David*. Quì non si parla di dispersione, o di prigionia, o d' alcun fatto particolare: è un salmo filosofico, teologico, e morale, in cui si parla della divina provvidenza.

SAL-

SALMO CXXXVIII.

(1) Come, Signor, nafcondermi
Davanti a te? Tu mi conofci appieno,
Qual io mi fia, tu fai per prova, e fai,
Quando in difagi, e quando in dolce pace
Traggo i miei dì: (2) Pria che mi forga in mente
Vedi da lungi il mio penfier, e pria
Che intraprenda il cammin, fai per qual via
Il piè rivolgerò. (3) Da' labbri ancora
L'accento non ufcì, tutto comprendi
Quel che dir mi vorrei. (4) Ben fi conofce,
Che opra io fon di tue mani, e che di quefta

Mac-

(1) Domine probafti me, & cognovifti me: tu cognovifti feffionem meam, & refurrectionem meam. (a)
(2) Intellexifti cogitationes meas de longe: femitam meam, et funiculum meū inveftigafti. (b)
(3) Et omnes vias meas prævidifti, quia non eft fermo in lingua mea.
(4) Ecce, Domine, tu cognovifti omnia (c)

(a) E' un adagio preffo gli Ebrei fimile all' *introitus meus*, *&* *exitus meus*, che dinota *tutte le mie azioni*. Così *feffio*, *& refurrectio*, vuol dire *tutto quel che fai feduto*, *tutto quel che fai all' impiedi*, cioè *ogni azione*. Origene, e Teodoreto, δια της καθεδρας, και της εγερσεως παντα τον βιον εδηλωσε· *Tu me cognofcis & otiantem*, *& agentem*, o come dice Grozio, *omnia mea otia*, *& negotia nofti*. I PP. adattando il falmo nel fenfo fpirituale al noftro Signor Gesù Crifto, *feffionem*, *& refurrectionem* s' intendono in quel fenfo, che fuonano le parole.

(b) *Semitam meam*, *& directionem meam* ha il Salterio Romano: fi sa, che il *funiculus* era lo *fcheno*, di cui fi fervivano a mifurar le miglia: vedi la noftra riduzione de' pefi, e mifure.

(c) Quefte prime parole nel tefto fono unite col precedente verfetto: *Quando adhuc non eft fermo in lingua*, *ecce tu cognovifti omnia*: comincia l' altro verfetto da quel *noviffima*, *& antiqua*,

che

Macchina autor sei tu: perciò la legge
T'è nota, onde si muove, onde si regge.

II.

(5) Ah! che non cape in intelletto umano
La tua sapienza, e invan m' affanno, e invano
Tento gl' impenetrabili consigli
Di ricercar: ben disuguale è il caso,
Te non vegg' io, tu vedi me: non posso
Io venir, dove sei: Tu sei presente,
Ovunque io son: (6) Se di furor t'accendi,
Se volgi i rai sdegnato,
Ove n' andrò? dove fuggir potrei
Lontan da te? Su negli eterei chiostri
Salirò? Là tu sei: giù nel profondo
Orror del cieco mondo
Scenderò? Là sei tu. (8) Le penne al dorso
M' adatterò? dal regno dell' aurora
Fin d' occidente a' più rimoti lidi

novissima, & antiqua: tu formasti me, & posuisti super me manum tuã.

(5) *Mirabilis facta est scientia tua ex me, confortata est, & non potero ad eam.* (d)

(6) *Quo ibo a spiritu tuo, & quo a facie tua fugiam?* (e)

(7) *Si ascendero in cælum, tu illic es, si descendero in infernum, adas.*

(8) *Si sumpsero pennas meas diluculo, & habitavero in extremis maris.* (f)

Il

---

che nel testo son due avverbj, *ante, & retro tu formasti me, & posuisti super me manum tuam:* l' immagine è simile a quella di Giobbe: *manus tuæ fecerunt me, & plasmaverunt me totum in circuitu:* quel che Giobbe disse *in circuitu*, Davide espresse *ante, & retro.*

(d) La prima parte del versetto secondo l' Ebraico idiotismo ha forza di comparativo, *mirabilior est me scientia tua*, cioè, *la tua scienza è più ammirabile di quel ch' io possa capire:* siegue: *elevata est, & non potero ad eam*, cioè *venire*. Noi l' abbiamo interpetrato nel senso naturale: *Signore, la tua sapienza è maggiore assai della mia, e le circostanze son differenti: tu mi vedi, io no: tu vieni, ove son io, io non posso venir, dove sei tu. Che maraviglia è, ch' io nulla so di te, e tu sai tutte le mie azioni?*

(e) *Quo ibo a procella tua, & quo a furore tuo fugiam?* ha il testo Ebreo.

(f) La voce Ebraica *schachar* שחר dinota *aurora:* si è preso

dal

(9) *Etenim* (g) *illuc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua.*

Il vol dispiegherò. (9) Folle! che penso!
Qual' immagini io fingo! ove celarmi?
Come muover da te lontano il piede,
Se moto ho sol da te? sicura, e fida
Al corso mio se la tua destra è guida?

III.

(10) *Et dixi: forsitan tenebræ conculcabunt me, & nox illuminatio mea in deliciis meis.* (h)

(10) Poi dissi: e ben le tenebre
M'asconderanno almeno: i miei piaceri
Io sfogherò la notte in dì cambiando

Nel

---

dal Volgato intepetre per un avverbio *sub auroram*, è perciò ha tradotto *diluculo*, ma questo prender *le penne di mattina* non fa alcun senso. Altri uniscono quell' aurora all' antecedente, e spiegano, *si sumpsero alas auroræ*: non neghiamo, che possa difendersi questa immagine poetica, ma qui è un poco fuor di tempo: l' aurora non può dirsi, che corra, nè il suo corso si porta in esempio di velocità: avrebbe detto l' ali del Sole, o meglio l' ali de' venti. Quindi Lirano, e l' Arabo, e l' Etiopico interpetri lasciando la natural interpetrazione d' aurora, credono che la voce *schachar* dinoti ancora una sorte d' uccello, *si sumpsero pennas aquilæ*, &c. Ma non bisogna senza necessità lasciar le antiche interpetrazioni: l' aurora è quì riconosciuta nel *diluculo* della Volgata, nel κατ' ὄρθρον de' Settanta, nell' *ante lucem* del Salterio Romano, e Carnotese, nell' *a matutino* del Salterio Milanese, ed in tutte le versioni. Quindi ci piace molto l' interpetrazione d' Origene, Teodoreto, S. Girolamo, ed altri, che ritenendo la significazione d' *aurora*, prendon quella voce avverbialmente non per dinotare il tempo, *sub auroram*, cioè, *diluculo*, ma per dinotare il sito *sub auroram*, cioè *in oriente*: tanto più, che siegue in *extremis maris*, cioè *nell' ultimo del mediterraneo occidentale alla Palestina*.

(g) La particella גם *gam* dee tradursi *etiam*: i due versetti possono rendersi chiari così: *Si sumpsero pennas in oriente, & volavero usque ad occidens, etiam manus tua deducet me illuc, &c.*

(h) *At nox lux est mihi*, traducono alcuni, quasi il sentimento terminasse in questo versetto: *tenebræ forsitan occultabunt, at nox est lux mihi*. Simmaco ancora ci dà: *at nox lucida est circa me*: nè mancano altre traduzioni diverse: ma la migliore è quella della nostra Volgata: questa particella avversativa *at* non è qui necessaria, continua la proposizione del Salmista: nel seguente ver-

set-

Nel silenzio comun: (11) ma qual sì folto
Caliginoso velo
Può coprirmi a tuoi sguardi? A te davanti
E' ugual la notte, e il dì: Te non oscura
La notte, e te già non rischiara il giorno,
Che del dì, della notte arbitro, e duce
Sei tu mio Dio, tu sei
Il fonte inessiccabile di luce.

(11) *Quia tenebræ nō obscurabuntur a te,* (i) *& nox sicut dies illuminabitur, sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus.*

IV.

---

setto ove la Volgata ha *quia*, bisogna tradurre *at*, ed è la stessa particella Ebraica *gam*, che ha molte significazioni. Quando le parole della Volgata s' intendono bene, il sentimento è bello, e pieno di grandezza, e sublimità.

(i) *Non obscurabuntur super te*, o *apud te* han le altre versioni: S. Girolamo chiaramente ci dà: *tenebræ non habebunt tenebras apud te*. Per togliersi l' ambiguità era meglio dirsi in attivo, *tenebræ non obscurabunt te*. Non potea dirsi questo de' numi de' Gentili: Omero ci fa sapere, che spuntava l' aurora per far luce a' mortali, ed agl'immortali: dunque quei Deacci della Grecia *obscurabantur a tenebris*. Le tenebre, in cui erano gli stessi Dei non lasciavano, che s' illuminassero le menti de' loro adoratori, anche dotti. Oggi abbiamo il piacere, che colui, che *abscondit hæc a sapientibus, revelaverit parvulis:* ma non ci è chi si pregi d' esser nato nel sen della fede a distinzione di tanti altri, che nascono *in tenebris, & in umbra mortis*: anzi per non confessarci grati di questa distinzione, e non riconoscere il beneficio, i nostri filosofi naturalisti han l' infelice piacere di persuaderci, che gli altri sono ancor come noi, che chi nasce fuor del Vangelo, ha lo stesso dritto, che noi, quando vive bene, all' eterna felicità. Se questa proposizione fosse ancor sostenibile, non so qual premura han costoro di far la causa del Turco, del barbaro, del selvaggio, e toglier a noi anche l' inganno d' essere in istato migliore. Meritano le lor opere gli applausi di quelle nazioni piuttosto, che delle nostre: i barbari, ed i selvaggi alzeranno le statue a tali Eroi, *Tenebræ obscurabunt eos*.

IV.

(12)Tutto vedi, e conosci, entro al mio cuore
Pria, che si svegli ogni men puro affetto,
T'è noto, o mio Signor, che agli occhi tuoi
Nudo apparisce il cor. Tu nel materno
Seno il copristi, e mel chiudesti in petto,
E la chiave ne hai tu. (13)Qual argomento
Di tue lodi, o Signor, sarà mai questa
Macchina, in cui ristretto io vivo! o Dio!
Ch' eccelsa è questa, e che ammirabil opra
Di tua alta sapienza! (14) Eppur l'ammiro,
Ma non conosco appien, qual sia l' interna
Regolata struttura: un osso, un nervo,
Una fibbra non v'ha, che a te, Signore,
Nota non sia: nel più rimoto loco,
Nel più occulto, ed oscuro, ove non ponno
Penetrar gli altrui sguardi, a ricamarsi
Cominciò questo velo, onde son cinto,

(12) *Quia tu possedisti renes meos, suscepisti me de utero matris meæ.* (k)

(13) *Confitebor tibi, quia terribiliter magnificatus es: mirabilia opera tua, & anima mea cognoscit nimis.* (l)

(14) *Non est occultatum os meum a te, quod fecisti in occulto, & substantia mea in inferioribus terræ.* (m)

(15) E

(k) *Le reni, i lombi* si usano sovente presso gli Ebrei, per dinotar la sede degli affetti, che noi riponiamo nel cuore. L' Araba versione in fatti ha, *quia tu creasti cor meum:* nel salmo settimo il Salmista unisce l' una, e l' altra immagine, *scrutans corda, & renes Deus*. Il *suscepisti me de utero* è un' immagine, che spesso occorre ne' salmi, ma quì forse è un poco importuna, poichè si parla ancora di formazione di membra anche ne' seguenti versetti, anzi prima d' animarsi il feto. L' Ebreo ha, *operuisti me in utero matris meæ:* il Caldeo ha, *nudum vidisti me in utero matris meæ:* abbiamo nella nostra parafrasi unite queste due immagini, che Dio vede nudo il cuore, ed esso il veste, nell' idea, che il cuore era il primo a formarsi.

(l) Meglio è tradursi *meditatur nimis*: tutto il contesto del salmo richiede, che si dica, che il Salmista nulla sapea, non che sapea troppo: specialmente per quel, che siegue nel prossimo versetto.

(m) Convengon gl' interpetri, che sotto questa metafora *in inferio-*

(15) E informe ancora, e disegnato appena
Ti fu presente, e si notò la nuova
Opra nel tuo gran libro, in cui descritte
Tutte son da quel dì, che s' incominciano
Le opre della tua man, benchè nel vago,
Ma incompiuto disegno
Di chi sia non si vegga ancor l' immago.

(15) *Imperfectũ meum viderunt oculi tui* (n) *& in libro tuo omnes scribẽtur, dies formabuntur, & nemo in eis.* (o)

V.

---

serioribus terræ s' intenda l' utero: il *substantia mea* nel testo è רקמתי *ruchamti*, come pronunciano i Masoreti, che più semplicemente potrebbe pronunciarsi *ricamathi*, e dinota appunto, *sono stato ricamato*, *contextus miro artificio*, *formatus opere Phrygionico*: forse i Settanta han letto ורקמתי *vecomathi*, *& substantia mea*, e si è perduta la bellissima immagine, che si è conservata nella nostra traduzione.

(n) L' original voce *galmi* può rendersi *glomum meum*, con un vocabolo forse indi originato: dinota un confuso involto, e non ancora spiegato: tutte le versioni son d' accordo, *incompositum meum*, *inoperatum meum*, *& originem meam*: S. Girolamo con più chiarezza: *me adhuc informem viderunt oculi tui*. Il sentimento è simile a quel di Geremia: *priusquam te formarem in utero*, *novi te*.

(o) Queste ultime parole non si son bene intese dagl' interpetri, e da' comentatori. *Nec una dies*, *aut plus*, *aut minus est*, *quam tu conditor esse voluisti*, spiega S. Girolamo: questa sua spiegazione è fondata sulla versione di Simmaco: *dies*, *quibus formati sunt*, *& ne una quidem deest*. S. Grisostomo si sforza con molta eloquenza ad illustrar questo passo, ma seguendo questa interpetrazione medesima, l' animo non resterà mai contento. S. Agostino non riconoscendo connessione, traducea, *per dies errabunt*: questo nascea dall' equivoco della Greca voce πλανησονται, in vece di πλασθησονται: ma da quell' *errabunt*, che si ricava d' utilità? Le Blanc comenta: *etiam imperfectos*, *& minus in virtutibus formatos viderunt oculi tui*, *ut illis succurreres*, *atque in servorum tuorum ad Jerusalem tibi consecratam redeuntium catalogum referres*: *ubi per multos dies*, *atque annos formantur*, *donec nemo in eis supersit imperfectus*. Misera erudizione di Davide! Quanto era meglio, che le Blanc avesse scritto sotto questo versetto, *queste parole io non l' intendo*: Calmet disperando di ritrovar il filo, spiega tutto il versetto del cadavere nel sepolcro: *Substantia mea in inferioribus terræ*: *imperfectum meum* [cioè *cadaver meum*, prende l' *imperfectum* per *troppo maturo*, *e sfatto*, e s'ajuta con Arabe etimologie] *videbunt oculi tui*: *in libro tuo omnes scribentur*, *dies notabuntur*, *&*

V.

(16) Mihi autē nimis honorificati sunt amici tui, Deus: nimis confortatus est principatus eorum. (p)
(17) Dinumerabo eos, & super arenā multiplicabuntur: exurrexi, & adhuc sum tecum.

(16) Ma chi de' tuoi pensieri
Può penetrar gli arcani? O chi mai giunge
I tuoi giudizj a meditar? (17) Del mare
Vincon l'arene, e in numerarle ognuno
Si confonde, s'arresta: allor che l'ombre
Il tacito silenzio a noi conducono,
Meditando mi seggo, e meditando
Sorgo, e il calcolo appena è cominciato

De'

& ne unus quidem deficit. Siamo nella stessa difficoltà. L'interpetrazione della Volgata è la più esatta, sol che s'intenda bene, e si ammollisca, conservando l'Ebraico idiotismo anche nella Sintassi, ciò che la rende oscurissima. Quell'*in eis* non si è ben capito: si riferisce all'*imperfectum*, non al *dies*, non ad *homines:* non bisogna sottintendere *deficit*, *deest*, non altre cose: l'espressione ha un altro senso non conosciuto: vuol dire, che Dio vede l'embrione imperfetta, che la nota nel libro, benchè in quell'embrione non ci sia nessuno. *Embryonem meum viderunt oculi tui: in libro tuo omnes embryones scribentur eo die, quo formabuntur, licet nemo sit in eis embryonibus*. Chi saprebbe, chi sarà nel mondo quell'ammasso indigesto? è una statua incompiuta, non si sa, se rappresenterà Pietro, o Paolo, e Dio intanto lo sa, e lo nota al libro. L'immagine non può esser più bella, ma il trovar una facil maniera d'unire questi versetti, e di dar loro un'aria Italiana, è stata fatica di molti mesi.

(p) Questa uscita può in apparenza sembrar connessa con quel, che siegue nel versetto 18. ove si parla degli empj, e quì par, che si parli de' giusti: ma oltrechè il numero di questi è minore di quel, che quì si calcola, non ha veruno rapporto questo pensiere, con tutto il salmo antecedente. L'original voce רעה, che si rende *amici*, dinota ancora *cogitatio*, ed in tal senso occorre non non solo in Giobe *cap. 36. v. 35.* ma nel versetto 2. di questo medesimo salmo, in cui la stessa Volgata ha: *intellexisti cogitationes meas de longe*, non già *amicos meos*. Dunque, *mibi nimis honorificatæ sunt cogitationes tuæ, Deus:* vuol dire, *i tuoi pensieri son rispettabili, e si debbono ammirare, e venerare*. E questo sentimento s'unisce bene a quel, che da principio ha sempre detto degl' imperscrutabili giudizj della sapienza divina. La voce *raschiem* ראשיהם, che si rende *principatus*, dinota generalmente *caput*, ma

quan-

De' tuoi giudizj! (18) E v'è fra noi, respira
Chi della tua sapienza
Dubita, o mio Signor? L'empio pur vive?
L'incredulo è nel mondo? e il lasci, e i
fulmini
Dalle nubi non scagli? Andate iniqui,
Fuggite pur dagli occhi miei, (19) non posso
Udir sì indegni accenti! Invan movete
Quì guerra contro al ciel: Dal regno mio
Ite lontani, o perfidi,
Senza fe, senza legge, e senza Dio.

(18) *Si occideris Deus peccatores, viri sanguinum declinate a me.* (q)

(19) *Qui dicitis in cogitatione, accipient in vanitate civitates tuas.*

quando si parla di calcolo, dinota *summa*, come nell' Esodo *c.3.v.12.* ove la stessa Volgata, *quando tolles summam filiorum Israel*, e si parla dal pubblico censo, e così ne' *Numeri c. 1. v. 49.* sicchè dee tradursi, *nimis crevit summa earum*, e siegue, *dinumerabo eas, & super arenam multiplicabuntur*.

(q) *Nonne occides Deus peccatores?* potrebbe rendersi con più chiarezza, come appresso, *nonne qui oderunt te, oderam?* il *si*, il *simon*, ed il *nonne*, si usano indifferentemente presso gli Ebrei, e si scambiano le particelle: come poi si unisce questo versetto all' antecedente discorso, si vede dalla nostra traduzione.

(r) Quel *dicitis* è troppo generale: i Settanta ci danno οτι ερι-ςαι εςε εις διαλογισμους, *quoniam litigatores estis in cogitationibus:* il Salterio di Milano, *qui contentiosi estis in cogitationibus:* parla degl'increduli, che dubitano di tutto, ed han lo spirito di contraddizione, e voglion ridurre la teologia ad uno scettioismo.

(s) L' Ebraica voce dinota *civitates*, e dinota *hostes:* si è scelta la prima, ma è più conveniente la seconda: *insurgunt in te in vanum hostes tui*. Infatti Aquila αντιζηλοι· Simmaco εναντιοι· S.Girolamo *adversarii tui*. Cioè, *i nemici tuoi muovono guerra invano contro a te*. Le persone poi ne' verbi, e ne' pronomi cambiate han più oscurati i versetti: per continuar il discorso dovea dirsi: *& non occidis Deus peccatores? Viri iniqui declinent a me, qui contentiosi sunt in suis cogitationibus*, e *in te Domine insurgunt in vanum hostes tui*: o *accipiunt in vanum contra te*: l' *accipiunt contra te* è un idiotismo simile all' Italiano, *se la pigliano inutilmente contro di te*.

VI.

(20.21)Queſto, o Signor, che sì m' accende il core,
Non è furor, non è vendetta: è ſolo
Della tua gloria ardente zelo: offeſo
Non ſon io da coſtor: tu ſei l' offeſo,
Io l'odio, perchè t'odiano: io gl' inſeguo,
Perchè ſparlan di te. Son miei nemici,
Perchè ſon tuoi. (22.23) Ma in pace ho il core, e l' alma
E' tranquilla, o Signor. Provami, oſſerva,
E ſe mentiſco, e ſe nel ſen ritrovi
Qualche men puro affetto,
Troncami i giorni miei, la pena accetto.

(20) Nonne qui oderunt te, Domine, oderam? & ſuper inimicos tuos tabeſcebam?
(21) Perfecto odio oderam illos: & inimici facti ſunt mihi.
(22) Proba me, Deus, & ſcito cor meum, interroga me, & cognoſce ſemitas meas,
(23) Et vide, ſi via iniquitatis in me eſt, & deduc me in via æterna. (t)

SAL-

(t) Queſta ſeconda parte di verſetto non ſi capiſce: comunemente ſi crede, che ſia una conchiuſione di preghiere, *Signore, fammi venire all' eterna felicità*. Non è così: è un imprecazione del giuramento: *via æterna, via æternitatis* ſecondo l' Ebraico idiotiſmo dinota la morte: *Se io ſon mentitore, che poſſa morire*: queſto è il ſenſo: è una proteſta, che odia i nemici di Dio per retto fine: *ſe queſto fine non è retto*, dice a Dio, *fatemi morire, e ſon contento*.

SALMO CXXXIX.

ARGOMENTO.

L'Iniquità de' nemici di Davide, le preghiere del buon Principe a Dio, per salvarlo, le speranze d'esser esaudito colla sua liberazione, le profezie della caduta de' suoi persecutori forman l'argomento di questo salmo, forse scritto in tempo, che Doeggo, ed i Zifei secondavan le furie dell'irato Saulle.

(1) *Eripe me, Domine, ab homine malo: a viro iniquo eripe me.* (a)

(1) CHi mi soccorrerà?
Gli empj mi vonno opprimere:
I peccatori insultano
Un innocente, un misero:
Aita, o Dio, tu salvami,
Salvami per pietà.

II.

(2) *Qui cogitaverant iniquitates in corde, tota die constituebant prælia.*

(2) Che non può fare un cor
Barbaro, ingrato, e perfido!
Inventano calunnie,
Guerre ogni dì disegnano,
Macchine indegne ordiscono,
Per assalirmi ognor.

III.

(3) *Acuerunt linguas suas sicut serpentis: venenum aspidum sub labiis eorum.* (b)

(3) Un aspe, un aspe no
Al par di questi barbari
Non ha di sì pestifero
Veleno i labbri tumidi,
E l'agil lingua bifida
Sì aguzza aver non può.

IV.

(a) E' savia assai la riflessione di S. Agostino su queste parole *l. 50. homil. 29. c. 3. Quando oras, ut liberet te Deus ab homine malo, attende te, noli tibi parcere, te a te liberet. Quomodo te a te liberat? Dando tibi vires pugnandi adversus concupiscentias tuas, inspirando virtutem, dando menti tuæ cælestem delectationem, qua omnis terrena delectatio superetur. Hæc cum tibi præstat Deus, liberat te a te, & securus exspectas in hujus sæculi malis transitoriis cum eis bonis venturum Dominum, quæ transire non possunt.*

(b) L'Ebraica voce עכשוב *acsub*, che quì solamente si legge, è d' incerta significazione. La parafrasi Caldea ci dà quasi colle stesse lettere la voce *acubita* עכוביתא, che dinota *aranea*: vedi Bochart *de animal. par. 2. l. 3. c. 4.* che la questione inquanto al sentimento della poesia è di picciol momento.

IV.

(4) Da chi sperar mercè
In tante, e tante angustie?
Dagli empj, oimè, da' perfidi
Chi può, chi può soccorrermi?
Tu sol, mio Dio: riposano
Le mie speranze in te.

(4) Custodi me, Domine, de manu peccatoris, & ab hominibus iniquis eripe me.

V.

(5.6) Ivi una rete, e quì
Un laccio ecco mi tendono:
Quì il rischio occulto adoprano,
Ivi una pietra gittano:
Passar illeso, e libero,
Come si può così?

(5) Qui cogitaverunt supplantare gressus meos, absconderunt superbi laqueū mihi.
(6) Et funes extenderunt in laqueum: juxta iter scandalum posuerunt mihi.

VI.

(7) A te mi volgerò,
Unico mio rifugio:
Tu sei il mio Dio: le suppliche
A te, Signor, s'indrizzano;
Ascoltami, soccorrimi,
Salvami, io ti dirò.

(7) Dixi, DomineDeus meus es tu: (c) exaudi, Domine, vocē deprecationis meæ.

VII.

(8) Ricordati, o Signor,
Quel fosco nembo orribile,
Nembo di strali ferrei,
Che in me si scaricavano:
Tuo scudo impenetrabile
Mi ricoverse allor.

(8) Domine, Domine, virtus salutis meæ: obumbrasti super caput meum in die belli.

VIII.

(c) *Non levis, atque exiguæ fiduciæ est Domino dixisse: Deus meus es tu: loqui istud meus libidinosa, avara, insolens, ebria, fideliter non potest. Renuntiandum his omnibus, & a servitute eorum, & famulatu desinendum est, ut ab his desinentes dicere audeamus, dixi Domino, Deus meus es tu.* Così gentilmente S. Ilario su questo salmo.

VIII.

(9) *Ne tradas me, Domine; a desiderio meo peccatori:* (d) *cogitaverunt contra me: ne derelinquas me, ne forte exaltentur.* (e)

(9) Non fare, o Dio, non far,
Che i miei nemici godano:
Che i lor disegni eseguano,
Che le lor voglie adempiansi.
Ah non lasciarmi, sentimi,
Così non mi lasciar.

IX.

(10) *Caput circuitus eorum, labor labiorum ipsorum operiet eos.* (f)

(10) Perano, e sull'autor
Sì, tutto il mal rivolgasi:
E le bestemmie orribili
Chi le scagliò feriscano:
O Dio! già veggo indizii
Certi del tuo furor.

X.

(d) Comunque s' intenda, è oscura la versione Volgata. Il *me* non si legge nel testo, ed infatti negli antichi Salterj Romani, Gallicano, Carnutense non ci è, ma semplicemente, *ne tradas, Domine, desiderio meo peccatori:* perchè tal versione non dava alcun sentimento, si è aggiunto il *me*, e si crede, che voglia dirsi, *ne tradas me peccatori a desiderio meo*, cioè *contra desiderium meum, me invito*. Calmet traduce, *ne tradas desiderium meum peccatori*, cioè, *ne permittas impio vitam meam, quicquid mihi carissimum*. Nel testo non v' ha nè il *me*, nè il *meo*, ed è chiarissimo il sentimento, *ne des desiderium peccatoris*. cioè, *non fa, che l' empio resti contento*. Simmaco in fatti, μη δος της επιθυμιας του παρανομου, *ne des desideria injusti*, e così Aquila, e le altre antiche versioni.

(e) Nell' Ebreo non ci è il *ne forte*, ma semplicemente *ne derelinquas, exaltentur*. La parafrasi Caldaica si spiega, *auferentur in aeternum*. Non è nuovo l' idiotismo *exaltari* in senso di *morire*: la giunta del *ne forte* ha fatto cambiar il sentimento, che per altro ancor regge bene; *ne derelinquas, exaltabuntur: non mi lasciare, che s' insuperbiranno*, che più chiaramente si è detto, *ne derelinquas, ne forte exaltentur*. Ma siccome parla immediatamente della rovina degli empj, è languido questo pensiero, e perciò questo *exaltentur* dee unirsi a ciò, che siegue, *exaltentur, cadant, opprimantur*.

(f) Molto si è scritto su di questo versetto, che non può rendersi mai chiaro, non trovandosi fra noi un idiotismo, che corri-

spon-

X.

(11) Ti veggo, o Dio, ferir
Con folgori, con fulmini:
Fiamma sulfurea i perfidi
Arde, e riduce in cenere:
Gl'ingoja il suol, che fendesi,
Nè più potranno uscir.

(11) *Cadent super eos carbones: in ignem dejicies eos: in miseriis non subsistent.* (g)

XI.

---

sponde all' Ebreo: *caput circuitus eorum*, cioè *principium insidiarum, origo omnis moliminis*, dicono Genebrardo, Bellarmino, e gli altri, che non soddisfatti ricorrono alla versione di S. Girolamo, che traduce la voce originale *virus*, *venenum*, non *caput*, essendo captee dell' una, e l' altra significazione. Ma la version de' Settanta, e della Volgata sta bene, e non ci soddisfa, perchè non sappiamo ritrovare un' espressione corrispondente al *caput circuitus eorum opprimet eos*: potrebbe dirsi, *il filo stesso de' loro intrichi gl' involgerà*. Ma forse mi sarà riusciuto di ritrovar lo stesso idioris-*caput circuitus*, *il capo del gomitolo*, come dicono i Toscani, e il diciam tutti comunemente: *questo è il capo del gomitolo*: ecco dunque *caput circuitus eorum opprimet eos*, vuol dire, *resteranno involti nel capo stesso del lor gomitolo*. Nessuna difficoltà ci è poi nell' altra parte del versetto, *labor labiorum ipsorum operiet eos*, non volendosi dir altro, che *mendacia*, *quæ conantur effutire*, *oppriment ipsos*.

(g) L' Ebreo dice, *in ignem dejicias eos*, *in foveas*: *non resurgent*, *non emergent*, *non exibunt*, ed il senso è chiaro, e più calzante così nel letterale, come nello spirituale. La Volgata par, che sia contraria all' Ebreo: questo dice, *non sorgeranno più dalle miserie*, quella, *non staranno nelle miserie*, ciò che distrugge il sentimento, ed ha dato imbarazzo a quegl' interpetri, che intendendo in più nobil senso questo gastigo dell' eterne pene, *in ignem dejicies eos*, non avrebbero voluto questa giunta, che in *miseriis non subsistent*, che anzi *subsistent*, ed all' incontro sarebbe lor gratissima. L' Ebraica espressione, *e foveis non exibunt*, *non exsurgent*. Quindi han cercato d' interpetrar diversamente il *non subsistent*, nel senso di *non potran reggere*, *resistere*, ed altre cose, che poco per-

sua-

XI.

(12) Vir linguosus non dirigetur in terra: (h) virum injuſtum mala capient in interitu.
(13) Cognovi, quia faciet Dominus judiciũ inopis, & vindictam pauperũ.

(12) Così finiſce i dì
L'empio fra cento anguſtie;
O Dio! non è durevole
Il corſo del maledico,
(13) Che tu proteggi il povero,
Lo vendichi così.

XII.

ſuadono. Io penſo, che la Volgata con inſenſibil cambiamento della punteggiatura ſia uniforme al teſto: non dee dirſi *in miſeriis non ſubſiſtunt*, ma *cadent*, *dejicies eos in ignem*, *in miſerias: non ſubſiſtunt*, il *ſubſiſtere* è nel ſenſo di ſtar all' erta, ed è contrario al cadere: cadranno nel fuoco, nelle miſerie, & *non ſubſiſtent*, non potranno ſorgere, non già *non ſtaranno nelle miſerie*. Così ha l'edizion Romana de' Settanta: *dejicies eos in miſerias*, *ubi non reſurgent*. La voce Ebraica, che ſi rende *miſerias*, da altri ſi rende *foveas*, da altri *carcer*, traduzioni tutte a propoſito.

(h) *Vir linguæ*, dice l'Ebreo, *non firmabitur in terra*, *virum injuſtum mala venabuntur*: cioè, *l'uomo di cattiva lingua non può durare aſſai: le diſgrazie vanno a caccia per uccidere un uomo ingiuſto*: queſta è la forza dell' eſpreſſion poetica orientale, su di cui comenta così S. Griſoſtomo. *Qua de cauſa poſuit nomen venationis? Ut videas hoc malum eſſe inevitabile, ut quamvis eum injuſte egeris, non ſtatim incidas in illud, non ideo ſis bono, & fidenti animo: talis eſt enim venatio, non ſemper, nec protinus aſſequitur: ſed quamvis in venatione non capiantur feræ, ne ſi quidem tutæ ſunt, licet laqueis nondum ſint implicatæ. Ita etiam non confidat anima, quæ injuſte facit, etſi nondum capta ſit, quandoque enim capiatur: ſi vis in tuto eſſe, ceſſa hæc agere, & magna frueris ſecuritate.*

XII.

(14) Ma chi Signor verrà
A celebrar tue glorie?
Chi mai godrà quei fulgidi
Rai del tuo volto amabile?
Chi avrà sincero, e candido,
Chi fido il core avrà.

(14) *Verum tamen justi confitebuntur nomini tuo, & habitabunt recti cũ vultu tuo.* (i)

SAL-

(i) Chi nel versetto 11. vi riconosce l'eterne pene, quì per un contrapposto può ritrovarvi l'eterna gloria nell'*habitabunt recti cum vultu tuo* con molta proprietà. Questo è un de' luoghi, in cui il senso spirituale è quasi più chiaro del senso letterale. In questo natural senso, siccome le minacce del versetto undecimo sono delle pene temporali, e de' veri fulmini, co' quali Dio più volte ha inceneriti gli empj, così le promesse di queste si restringono al piacere interno, che pruova il giusto nell' operar bene, e nel meditar la grandezza di Dio, che sempre ha presente. Serva di comentatore S. Girolamo ad Eustachio: *Sicubi concava vallium, aspera montium, prærupta rupium cernebam, ibi meæ orationis ponebam locum: & , ut ipse mihi testis est Dominus, post multas lacrymas, post cælo inhærentes oculos, nonnumquam videbar interesse agminibus Angelorum, & lætus, gaudensque cantabo.* Questo è *justificabuntur, & habitabunt cum vultu tuo.* L' amante ha sempre avanti gli occhi l' oggetto amato: sarà lontanissimo, ma col pensiero *habitabit cum vultu illius:* Chi è penetrato dall' amor divino almeno ugualmente, che un poeta dall' amor profano, intenderà bene la forza di questa bellissima espressione.

SALMO CXL.

ARGOMENTO.

Questo salmo è tradotto nella nostra Volgata forse con maggior oscurità degli altri, e le Greche versioni non son più felici, confessando S. Grisostomo, che sia difficil cosa l' intenderlo. Può esser, che i traduttori non abbian gran colpa: sovente l'originale medesimo è oscuro, perchè Davide si sarà spiegato con poche parole, che alludendo allora a fatti noti, potean capirsi, e che oggi per l'ignoranza di quelle tali circostanze, a cui egli alludeva, si rendono quasi impossibili a capirsi. Nè l'estro, nè la vena era sempre in Davide ugualmente felice: lo Spirito Santo, da cui egli era ispirato, s'accomoda alla capacità degli scrittori. Quante espressioni incontriamo in Orazio, che sono un poco sforzate, in cui *dum brevis esse laborat, obscurus fit*, com' egli stesso dicea! Quante ne incontriamo in Properzio! per nulla dire di Persio, e di altri scrittori, che viziosamente affettano l'oscurità. Chi sa, che cosa è poesia, si renderà persuaso di questa verità: non sempre si sta d'un umore: *hanc veniam petimusque, damusque vicissim*: i meschini ingegni, che non han saputo, nè san mai fare un verso, vorrebbero ogni cosa perfetta, ed ugualmente felice, e colla sferza magistrale sedendo a scranna misurano collo spago ogni verso, e poi decidono con quell'autorità, che nessuno ha lor data,

quan-

quando poi vorranno essi scriver un poco, non sanno accozzar due parole insieme. Quanto all' argomento, chi lo riferisce ad Ezzecchia, chi alla Babilonica schiavitù, chi a Davide perseguitato da Saulle, chi a' Maccabei sotto l' oppressioni d' Antioco. Più felicemente degli altri questa volta il le Blanc l'adatta a Davide in tempo della persecuzione di Assalonne, e secondo questa ipotesi abbiam ritrovate più unite, e più chiare alcune espressioni, che sembravano impossibili a capirsi.

(1) Dal

(1) *Domine, clamavi ad te, exaudi me: attende voci meæ, cum clamavero a te.*

(1) DAl ſantuario, Signor, deh, volgimi
Un guar[illegible], io pregoti: Signore aſcoltami,
A te ricorrere fra le mie anguſtie
Mai vano, e inutile per me non fu.

(2) *Dirigatur oratio mea, ſicut incenſum in cōſpectu tuo:* (a)

(2) A te s'indrizzino dunque mie ſuppliche,
Qual, ſe nel tempio l'incenſo bruciaſi,
Il fumo ſpargeſi, s'innalza, e penetra
Nel ſantuario, dove ſtai tu:

II.

elevatio manuū mearum, ſacrificium veſpertinum. (b)

E nel ſilenzio di notte tacita
Ti ſien gratiſſime le mani, che umile
Stendo pregandoti, più d'una vittima,
Che in ſacrificio ſi ſvenerà.

(3) Ma

(a) Il paragone ben regge da se: comparirà più adattato quando ſi conſideri, che oltre alla poetica comparazione ci ſia quì una ſpiegazione liturgica dell'incenſo, che ſi credeva appunto eſſer ſimbolo dell'orazione. *Alius Angelus venit* [dice S. Giovanni nell' Apocaliſſe *c. 8. v. 3.*] *& ſtetit ante altare habens thuribulum aureum, & data ſunt illi incenſa multa, ut daret de orationibus ſanctorum omnium ſuper altare aureum, quod eſt ante thronum Dei: & aſcendit fumus incenſorum de orationibus ſanctorum, de manu Angeli coram Deo.* Queſta opinione correva ancor fra i Gentili, e ſpecialmente fra i Miſj, ed il dottiſſimo Mazzocchi nel *tom. 2. dello Spicilegio* ci dà una brieve, ma eruditiſſima diſſertazione intorno a' *Capnobati*, che può vederſi.

(b) Molto ſi è ſcritto su di queſta ſeconda parte del verſetto, e ſpecialmente su del *ſacrificio veſpertino*, epiteto, che nou ſi sa, perchè ſi è ſcelto in preferenza d' ogni altro, come ſe i ſacrificj notturni foſſero o più ſontuoſi, o più grati. Io che non ſon rimaſto contento di quanto ho letto, perchè ho veduto, che quanto e-

ru-

(3)Ma che ti priego? deh, custodiscimi
I labbri, e tentano se troppo facili
Gli accenti uscirsene, trovino un argine,
Che in dietro a riedere gli spingerà.

(3) *Pone, Domine, custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis.* (c)

III.

ruditamente si è scritto nulla giova, per fare una connessione, ed intelligibile traduzione, ho creduto, che il *vespertinum* si riferisse piuttosto al tempo, che orava Davide, che al sacrificio, se bene con una *ipalage* poetica l' avverbio di tempo, che doveva unirsi all' *elevazione delle mani*, si è fatto un aggiuntivo, e si è unito al sacrificio. Il senso è, *l' alzar delle mani, ch' io fo a te di notte pregandoti, vale per un sacrificio:* poeticamente si è detto, *l' alzar delle mani, ch' io fo a te, è un sacrificio notturno*. E' quasi simile in parte all' *ibant obscuri sola sub nocte* di Virgilio. Questa mia interpetrazione vien confermata dall' altro passo del salmo 133. *In noctibus extollite manus vestras in sancto, & benedicite Dominum*, e da un consimil pensiero, che abbiamo in Orazio, di cui ci siamo valuti anche nello spiegare tal luogo:

Nocte supinas si tuleris manus
Nascente Luna, rustica Phidide
. . . .
Immunis aras si tetigit manus,
Non sumptuosa blandior hostia
Mollibit aversos penates, &c.

(c) Mille esempj quì recano gl' interpetri di queste espressioni anche ne' profani scrittori, e basterebbe per altro l' ερκος οδοντων d' Omero. Dalla traduzione, senza inutilmente divagarci, è chiarissimo il sentimento, e la bella metafora. Il *circumstantiæ* nella Volgata è oscuretto, ma potrebbe rendersi più chiaro, quando il nome astratto si facesse aggiuntivo, *ostium circumstans labia mea*. Intanto niuno degl' interpetri ha quì notato, che da questa metafora mal intesa, e materialmente interpetrata ne venne la setta de' *Tascodrogiti*, come può vedersi in Filastrio *hæres. 76.* e in S. Epifanio *de hæres. Phrygum* 48. così detti dalle voce τασκος, *paxillum*, e δρουγγος *nasus*, perchè orando metteano la mano sul naso, e teneano quasi impedita la bocca, ed osservavano un Pittagorico silenzio. Vedi la costituzione di Teodosio contro a costoro *C. Theodos. de hæret. l.* 10.

III.

(4) *Non declines cor meum in verba malitiæ, ad excusandas excusationes in peccatis.* (d)

(4)Sincero, e candido tu ancor conservami
Il cor, nè macchine da me s'ordiscano,
Gli altri ad opprimere con nere insidie,
No, mai co' perfidi non m'unirò.

(5) *Cum hominibus operantibus iniquitatẽ: & non communicabo cũ electis eorum.* (e)

(5)E acciò non muovami sì tosto esempio,
Fuggo il comercio: per quante fossero
Della gola avida rare delizie,
Cogli empj a tavola non sederò.

IV.

(6) *Corripiet me justus in misericordia, & increpabit me: oleum autẽ peccatoris non impinguet caput meum.* (f)

(6)Se vuol correggermi, se il giusto sferzami,
Io lo ringrazio: ma che adulandomi
L'amico doppio sul capo vengami
Unguenti a spargere, non soffro più.

(7) Ah!

(d) L'Ebreo è più caricato, *ad moliendum consilium in iniquitate*, ed opportunamente crede Marco Marino, che siccome secondo l'etimologia la voce originale dinota *un' azione ambigua*, *un' azione, che ha bisogno d'esser difesa, e scusata*, così strettamente si è tradotto *ad excusandas excusationes in peccatis* nel senso di *agere in peccatis*, o sia *agere inique*, *fraudolenter ea, quæ excusatione indigent*, ch'è un idiotismo opportuno, ove si priega, come quì, di conservare il cuore candido, e sincero.

(e) *Et non comedam in deliciis eorum* ha il testo, e si vede perciò, che l'*electis* nella Volgata non dinoti altro, che *i cibi squisiti, ricercati, e scelti*.

(f) La punteggiatura del testo oggi è un poco diversamente: *Confundat me justus, misericordia est: increpet me, oleum est eximium, quod non franget caput meum.* Oltre la punteggiatura differente, la voce רשע, che si traduce *peccatoris*, oggi si legge animata

(7) Ah! le mie suppliche no, non s'intesero:
Ah! non periscano, diceva, *e salvinsi:*
Ma invano: i miseri duci già caddero
Precipitandosi da' monti in giù.

(7) *Quoniam adhuc oratio mea in beneplacitis eorum:* (g) *absorpti sunt juncti petræ judices eorum.* (h)

V.

mata d'altre vocali ראש *ros*, e si rende *capitis*, ed *unguentum capitis* si crede un idiotismo dinotante *unguentum eximium*. Non può dirsi, quanto gl' interpetri specialmente moderni hanno scritto, per sostenere la lezione, e prima punteggiatura del testo, la quale per altro poi comunque s' interpetri, sempre ci dà una languida ripetizione dello stesso pensiero, quando l' antitesi della Volgata è assai più bella, e ci dà un sentimento simile a quello de' Proverbj *cap. 27. v. 16. Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudolenta oscula odientis*. Ed all' incontro con insensibil cambiamento di qualche vocale, e della interpunzione, il testo Ebreo si ridurrà all' antica lezione più sana, qual era in tempo de' Settanta, e dell' interpetre Volgato.

(g) L' Ebreo non solamente oggi, ma anche a tempi di S. Girolamo, e di Simmaco aveva *in malis eorum*. Questo *in malis* si è poi interpetrato di varie maniere: chi crede, che pregava per gli loro malanni, chi per campare dalle loro malvagità. Ma la stessa voce Ebraica animata d' altre vocali può ben tradursi *in beneplacitis eorum*, come han la Volgata, ed i Settanta, e questa antica lezione è ben propria, quando si sa unire il sentimento. Egli dice, che *la sua orazione a Dio era a pro de' nemici, e non contra, se bene Dio non avesse esaudite le sue suppliche, ed avesse voluto castigargli, ciò, ch' egli non pretendea*.

(h) Questo passo è oscurissimo, e come nell' oscurità ognun ricorre a' misteri, ci è chi in questo *juncti petræ*, riconosca l' unione degli Apostoli a Gesù Cristo, e S. Bernardo nel sermone ottavo sul salmo novanta si trattiene molto su di questa interpetrazione, la quale *recedit a sensu litterali*, come dice lo stesso le Blanc gran raccoglitore di tutti i misteri. Ugon Cardinale all' incontro il *juncti petræ* intende gli Eretici, gli empj, gl' infedeli in contrario senso, che *in petram, seu Christum impacti colliduntur*. Dunque da Davide la *pietra* non poteva esser chiamata *pietra* senza mistero? e se uno cade, e toma giù da una rupe, non potrà dirsi, che s' ha rotto il collo, e se il rompe letteralmente, e senza allegorie? Quì si parla della battaglia, quando Assalonne fu vinto, come saviamente riflette le Blanc: nel *c. 18. del II. de' Re* ci s'accerta, che siccome la battaglia seguì in luogo niente comodo, e piano, così più che dall' armi, perì la gente posta in fuga, e sbara-

V.

(8) *Audient verba mea, quoniam potuerunt:* (i)

(8) Perchè non vollero sentirmi, e gli ordini
Moderatissimi non eseguirono?
O lagrimevole stragge! O vittoria
Funesta, e misera pel vincitor!

sicut crassitudo terræ erupta est super terra.

Come, se rompesi la terra arandosi,
Le zolle veggonsi pe' solchi spargere,

(9) Le

---

ragliata pel bosco, e precipitatasi per valle, e dirupi. *Læsus est ibi populus Israel ab exercitu David, factaque est plaga magna in die illo viginti millium. Fuit autem ibi prælium dispersum super faciem omnis terræ, & multo plures erant, quos saltus consumpserat de populo, quam ii, quos voraverat gladius in die illa*. Ciò che maggiore sarebbe adattato, se quel che cerca di provare il le Blanc, fosse certo, che in quella giornata ci fosse stato ancora un gran tremuoto. Il *judices* nell' Ebreo è espresso da voce, che non è ristretta a tal significazione, dinota *Principi*, *capi*, ed in fatti nell' edizione Romana de' Settanta con termine generale si legge οι κραταιοι αυτων *potentes eorum*. Tutto il versetto anche nel testo è oscuro per la soverchia brevità. *Præcipitati sunt in manus petræ potentes eorum*: questa è la letterale, e stretta traduzione corrispondente alla non troppo felice espressione del testo. Abenezra comenta: *irrepsere in loca rupibus ardua duces eorum*, ciò che riesce a noi più intelligibile, ed è certo, che quì si parla di gente sbaragliata, che si precipitava delle balze. Per unirsi all' antecedente versetto, si potrebbe far uso delle particelle così: *Quamquam oratio mea erat pro salute eorum, exercitus tamen in saltu inter disjecta saxa absorptus, & præcipitatus est*.

(i) *Audient verba mea, quoniam dulcia sunt* ha l' Ebreo, e degl' interpetri Greci chi ha *dulcia*, chi *suavissima*, chi *convenientia*, chi *pulchra*, chi *decentia*. Onde dunque è nato il *potuerunt* nella Volgata? I Settanta hanno ηδυνθησαν *dulcia facta sunt*, *dulcuerunt:* forse in qualche codice leggevasi ηδυνασθησαν, e si tradusse *potuerunt*, e non è difficile il cambiamento di *edintesan* in *edinastesan*. S. Girolamo nel *l. II. contra Pelag.* riferendo questo passo, dice *quoniam placuerunt*, non già *potuerunt*, e forse questa sarà la vera lezione. Del resto comunque sia, la connessione richiede, che si traducano i verbi nel tempo stesso, *audient*, *quoniam poterunt*,

non

(9)Le ossa de' miseri disperse giacciono
Prive dell'ultimo funebre onor.

(9) Dissipate sunt ossa nostra secus infernum: (k):

VI.

Mio Dio, che l'intimo del cuore esamini
Tu sai quali erano miei desiderii,
Quel che pregavati, Signor ricordati,
Quando volgeami dolente a te.

quia ad te, Domine, oculi mei, in te speravi

Pietà, dicevati, *pietà del misero*
Mio figlio: è perfido: ma è figlio: serbami
Questa dell' anima parte più tenera,
E non dividerla, Signore, da me.

non auferas animam meam. (l)

I 3 VII.

non *audient, quoniam potuerunt*. Il senso è, *ascoltino i miei ordini, che son moderati*, egli dicea, *servate mihi puerum Absalon*, ecco *verba dulcia*.

(k) Primieramente è d' avvertirsi, che la maggior parte de' codici Greci, e l' Arabica, e l' Etiopica versione ci danno *ossa eorum*, e non *ossa nostra*, che fa un altro senso impossibile ad unirsi col precedente, quando almeno l'*ossa eorum* s'intende di quei medesimi soldati *absorpti inter petras*. Per secondo, che il *secus infernum* più chiaramente dee tradursi *secus sepulchrum*, o *ad os sepulchri*, come ha l' Ebreo. Poichè i sepolcri erano in campagna, sovente il sepolcro non era altro, che una fossa, specialmente in occasione d' una strage militare, ove le reliquie de' cadaveri bruciati non potevano aver altro onore, che di coprirsi di terra gittata sopra qualche fossa scavata all' istante, a riserva di qualche persona distinta. Ora le ossa di quelle gente, che *apsorpta est inter petras*, *dissipata sunt* fuori del sepolcro, e calpestate da' cavalli. Scoverte dunque queste fosse restavano aperte, e le ossa si vedeano quà, e là disperse *ad os sepulchri*, all' apertura, a' labbri delle fosse, e quindi il campo sembrava tutto arato, e seminato d' ossa, *sicut crassitudo terrae, erupta est super terram*, o come ha l' Ebreo *quemadmodum arator, cum findit humum*. S' io volessi riferire quanto si è scritto su di questi versetti, non basterebbe un volume. Tutti son degni di scusa, perchè in verità l' espressioni medesime Ebraiche non son troppo felici, se pure non manchi qualche cosa, che rendea più intelligibili l' espressioni, e più connesso il sentimento, se bene si sia più oscurato colla importuna punteggiatura, e divisione di versetti non ben fatta.

(l) Il *quia* o è soverchio, o è una particella non causale, ma piut-

VII.

(10) *Cuſtodi me a laqueo, quem ſtatuerũt mihi, & a ſcã-dalis operantiũ iniquitatem.* (m)

(10)Ch'io viva, pregoti, ma non deſidero,
Che gli altri muojano: ſol dall' inſidie
De' lacci orditimi, Signor, difendimi,
Ed altra grazia da te non vo'.

(11) *Cadent in retiaculo ejus peccatores, ſingulariter ſum ego, donec tranſeam.*

(11)In quei medeſimi lacci, che ordiſcono
Gl'iniqui, i perfidi, cadano, e reſtino,
Finchè io già libero poſſa ſcamparmene:
S'eſſi poi ſcampano, nol curerò.

OSSER-

---

piuttoſto ſerve di *tranſizione*. Il *non auferas animam meam* s'interpetra comunemente da tutti *non mi privar di vita:* io ho creduto di dare una nuova interpetrazione, che fa continuar il ſenſo, parlandoſi del figlio Aſſalonne.

(m) *Scandalis* quì è nel ſuo letteral ſenſo, ed il *cuſtodi a ſcandalis* è ripetizione del *cuſtodi a laqueo*.

OSSERVAZIONI

Sul versetto ultimo del salmo 140.

Cadent in retiaculo ejus peccatores : singulariter sum ego, donec transeam.

QUesto versetto si è recitato nel corso di presso a venti secoli senza mai capirsi. Quell' *ejus* bastantemente oscura il sentimento, ed è state cagione, che S. Grisostomo, e Teodoreto pensassero di riferir il pronome a Dio, *peccatores cadent in retia Dei:* ed all' incontro S. Ilario di riferirlo al Diavolo comentando, *cadent in retia Diaboli peccatores*. Questa difficoltà resta sciolta, quando il pronome si traduca in plurale, *cadent in retiaculo eorum peccatores*, e così chiaramente ha Simmaco εις τα δικτυα αυτων, o pure si traduce tutto il versetto in singulare *cadet in retiaculo ejus peccator*, e l'equivoco nasce dalla non chiara traduzione del reciproco, dovendosi secondo il nostro gusto dirsi *in retiaculo suo*. Fin quì il nodo non ha bisogno di macchina: siegue il *singulariter sum ego, donec transeam*, che si spiega in molte maniere. Primo *solitarius sum, donec pratercam*, questo è aggiustar gramaticalmente le parole senza dar senso. II. *Quamvis ego solus sum, & ope destitutus, hujusmodi laqueos prætergrediar*. Va bene, se dicesse così; ma non dice *solus sum ego, & tamen transibo*, ma *solus sum, donec transeam*, e l'Ebraica particella incontrastabilmente dinota *donec*. III. *Vitam in terris agam secretus ab impiis, & solus, donec transeam ex hac vita*. Ma questa conchiusione niente attacca col

salmo, ed in occasione d'una battaglia un Re, che prega, dicendo *voglio restar solo, e viver solo*, o parla de' suoi, ed è un inetta preghiera, o parla de' nemici, ed è un desiderio di veder tutta l'oste morta, e restar egli solo libero in campo, e questo è contrario a tutto il salmo, ove sempre priega, e dice, *che si salvino, e non muojano*, trattandosi specialmente d'Assalonne. Cento altre cose si son dette, che sarebbe inutile riportare, e basta dirsi, che le Blanc comenta *hic sum, donec transeam Jordanem*: ognun consideri il resto. Nell'Ebreo il *sum* non ci è, che si è aggiunto per chiarezza, ma è servito di maggior oscurità. Il membro è uno, *cadent in retia sua peccatores, solus ego, donec transeam*. Il *donec* dunque corrisponde al *cadent* non al *sum*, che non ci è: *cadent, donec singularitas transeam*, non già *singulariter sum, donec transeam*.

Non finisce quì la difficoltà: nel testo presente si legge יחר, che non dinota *singulariter*, ma tutto il contrario, *una, pariter, simul*: or la cosa è più imbrogliata: Che dinota *cadent in retia sua peccatores, simul ego, donec transeam?* Calmet comenta così: *cadent in retia sua peccatores, & simul ego, transibo*. Quasi dicesse *se essi, ed io cadiamo nelle reti, essi resteranno, ed io scapperò*. E del *donec*, che ne faremo? Altri pensano meglio di unir il *simul* al primo membro, *cadent in retiaculo suo peccatores simul, ego donec transeam*. Ma confessano i dotti, che facilissimo è il cambiamento delle due particelle Ebraiche אחר e יחר, che oggi si legge יחר *pariter*, e si leggea costantemente ne' codici antichi אחר *singulariter*, come hanno la Volgata, i Settanta, ed altre versioni. Qual è dunque la lezion più sicura? Trattandosi di eleganza d'espressione non

di

di domma, o disciplina possiamo liberamente dire, che sarà quella, ch'è più opportuna, più adattata, più confacente. Non teniamo più a bada i lettori: tutti han ragione, tutti han torto. Ci era nel testo anticamente l'una particella, e l'altra, il *pariter*, e il *singulariter:* ecco la ragione: non ha che fare col salmo nè il *pariter*, nè il *singulariter*, ecco il torto. Nell'idea, che abbian che fare col salmo, non si è saputo, come unire, *cadent in retiaculo peccatores pariter singulariter*, *donec transeam*, e come le particelle Ebree sono facili a cambiarsi per la picciola differenza di lettere, si è creduto una varia lezione piuttosto, onde chi ha scelta una, chi un' altra secondo l'ha creduta più adattata al senso, ma si è veduto, quanto poco sieno adattate e l'una, e l'altra. Il versetto dee star senza questi avverbj: *cadent in retiaculo suo peccatores*, *donec ego transeam:* Davide non volea, che morissero, volea solo egli scappare: e dicea, *Signore fa, che cadano ne' lor lacci, e stieno presi, finchè io passo, e m' allontano, se poi essi scappano pure, non me ne cale*. Ognun vede, che il senso ben regge senza il *pariter*, e senza il *singulariter*. Questi avverbj non appartengono al salmo: eran note de' maestri di cappella, ed appartengono alla musica. Il *cadent in retiaculo peccatores*, si cantava a due voci, *pariter*, all'incontro il *donec ego transeam*, si cantava a voce sola, *singulariter*. Nel libro di coro del tempio era scritto così:

Cadent in retiaculo peccatores) pariter singulariter)Donec ego transeam.

Si è copiata poi fedelmente ogni cosa con religione, e son presso a venti secoli, che la gente impazzisce inutilmente, ricercando misteri sul *plurali-*

raliter, e *ſingulariter*, quando la coſa era chiara. Chi copierà non dico un duetto de' noſtri, ma anche un *credo* di canto alla Paleſtina, o Gregoriano, e lo copierà da un libro di muſica fedelmente, urterà nello ſteſſo ſcoglio, e così avverrebbe ſe poſta in muſica la noſtra traduzione ſi trovaſſe ſcritta così:

A due (*In quei medeſimi lacci, che ordirono*
(*Gl' iniqui, i perfidi cadano, e reſtino,*

A ſolo (*Finchè io già libero poſſa ſcamparmene,*
(*S' eſſi poi ſcampino, no curerò.*

Un copiſta ignorante ſcriverebbe: *in quei medeſimi lacci, che ordirono a due, gl' iniqui, i perfidi cadano, e reſtino a ſolo*. Da quì a due ſecoli ſe parlandoſi altra lingua, ed eſſendoci altro guſto di arti, e di ſcienze, la noſtra Italiana foſſe così ſtraniera a quei poſteri, come l' Ebrea è ſtata a' Greci, a' Latini, e molto più a noi, vedreſti tutti gli antiquarj in contraſto: diſſertazioni di tattica, trattati *de venatione*, e ſulla qualità de' lacci: vocabolarj, gramatiche, e quando non ſi poteſſe giungere a comprendere, come non ſi potrebbe, o crederebbero ubbriaco l' autore, o avendolo in pregio, penſerebbero, che in tali oſcure parole ci foſſe un miſtero, o almeno una profezia all' uſo di quelle dell' Ab. Gioacchino, ed in quell' *a due*, e *a ſolo*, chi sa quante Monarchie, e Papati ritroverrebbe allora! Comunichiamo a' lettori in due parole queſta noſtra interpetrazione, che per altro ci coſta la meditazione di più meſi.

SAL-

SALMO CXLI.

ARGOMENTO.

DAl titolo, che si conserva così nel testo, come nelle versioni ben si comprende l'occasione, in cui fu scritto questo bel salmo. *Intellectus David, cum esset in spelunca, oratio:* Si è detto mille volte, che la voce *maschi*, che si rende *intellectus* è termine, che distingueva un genere di poesia dall'altro, come ode, elegia, epigramma, ec. ond'è lo stesso, che dire, *la preghiera, che Davide fece nella spelonca, espressa da lui medesimo in una cantata*. Due volte fu Davide rifugiato nelle spelonche, in quella di Odolla, quando fuggì da Achis, in quella d'Engaddi, quando s'incontrò con Saulle, a cui recise il lembo della veste. Non si sa a qual tempo s'allude, e degl'interpetri ci è chi il riferisce ad un'occasione, ci è chi all'altra. Io credo piuttosto, che debba intendersi della spelonca d'Odolla, quando era veramente solo, ed allontanato, e stava nascosto per la persecuzione di Saulle, come si ha dal *l. I. de' Re c.* 22. che quando era poi in quella d'Engaddi, non era solo, era ben custodito, ed il pericolo fu piuttosto di Saulle in entrar nella spelonca, che di Davide stesso. Il salmo è pieno di tenerezza, e d'eleganza: ci lusinghiamo, che la traduzione, per quanto si è potuto, corrisponda all'originale, e che nell'ultima aria ci sia qualche vivezza, che la distingua dalle altre.

(1) Se

(1) SE nel Signor non trovo,
Da chi ſpero pietà? (2) Ben ho ragione
Di ſparger preghi avanti a te: (3) Vien meno
L'alma fra tanti affanni. Ah! chi, mio Dio,
Se tu mi laſci, in sì crudel cimento
Chi ajutarmi potrà? Tu ſol, tu ſai
Le mie pene, i miei guai: (4) noto è a te ſolo
Del laccio ingannator l'occulto intrico,
Che mi ordì, dove io paſſo, il mio nemico.

(5) Chiedo invano a tutti aita,
Volgo invano intorno il ciglio,
Chi pietoſo in tal periglio
Mi ſoccorra, o Dio, non v'è.

(1) *Voce mea ad Dominum clamavi, voce mea ad Dominũ deprecatus sũ.* (a)
(2) *Effundo in cõſpectu ejus orationem meã, & tribulationẽ ante ipſum pronuntio.*
(3) *In deficiendo ex me ſpiritum meum, & tu cognoviſti ſemitas meas.*
(4) *In via hac, qua ambulabã, abſconderunt laqueum mihi.*
(5) *Conſiderabam ad dexterã, & videbam,* (b) *& non erat, qui cognoſceret me.*

(6) Ma

(a) *Com' è poſſibile*, dice il Calmet, *che Davide nella ſpelonca cinta da nemici gridaſſe ad alta voce?* Soggiunge, che ciò debba intenderſi dell' interna voce del cuore in quella guiſa, che a Mosè ſulla ſponda dell' Eritreo diſſe il Signore, *quid clamas ad me*, ſe bene nulla aveſſe detto. *Omnis viri etiam tacita, & ſpiritualis expectatio Deo clamor eſt*, inſegna S. Ilario. Del reſto, quando ſi dice, *cum eſſet in ſpelunca*, non ſi dee ſtrettamente intendere, che il ſalmo foſſe fatto allora: non ſi penſa a poeſie, ed a muſiche, quando ſi ſta in tali pericoli: ma che Davide l' aveſſe compoſto alludendo a quella tal circoſtanza. Veggaſi ciò, che da noi ſi è detto a tal propoſito nella diſſertazione della *Salmodia t. 2. p.188.*

(b) *Conſiderabam ad dexteram, & videbam ad lævam*, ſi crede eſſere ſtata l' antica lezione del teſto da molti Rabbini ſeguiti da buo-

(6) Ma fuggir poteſſi almeno!
Ma trovaſſi almen la via!
Sventurata anima mia!
Non v'è ſcampo, o Dio! per te.

(7) Dunque a te torno: a te, Signor, diriggo
I miei prieghi, i miei voti: in te confido,
Nella patria felice
Altro non ho, che te. (8) Lungi io ne ſono,
E da' mali battuto: a intenerirti
Il mio miſero ſtato
Pur giunga al fin. (9) Troppo de' miei nemici
Son creſciute le forze, e numeroſa
Troppo è la turba, è ver; ma ſe tu vuoi,
Se il braccio tuo m' aſſiſte,
Chi è mai, chi è mai, che al tuo poter reſiſte?

(6) *Periit fuga a me, & non eſt, qui requiret animam meam.* (c)

(7) *Clamavi ad te, Domine, dixi: tu es ſpes mea, portio mea in terra viventiũ.* (d)

(8) *Intende ad deprecationem meam, quia humiliatus ſum nimis.*

(9) *Libera me a perſequentibus me, quia confortati ſunt ſuper me.*

La-

---

buoni moderni comentatori. Del reſto il ſolo *ad dextera* anche può ſtare, giacchè uſandoſi la deſtra in ſenſo di patrocinio, e difeſa, onde il *Dominus a dextris mihi, ne commovear*, e il *dexter ſtetit* di Orazio] il *conſiderabam ad dexteram* eſprime a propoſito, che guardava da quella parte, donde aſpettava il ſoccorſo. A noi però rieſce più chiaro l' *ad dexteram, & ſiniſtram* nel ſemplice natural ſenſo di *volgerſi intorno*.

(c) *Non eſt ultor animæ meæ* può tradurſi l' Ebreo, che letteralmente per altro ha, *non eſt quærens animæ meæ* in tal ſenſo.

(d) *Terra viventium* è Geruſalemme, *il paeſe de' vivi, il paeſe de' felici:* tutto il mondo per gli Ebrei fuori del lor regno era una provincia di gente inculta, e barbara, un deſerto, una ſepoltura. Vedi la noſtra lettera all' Ab. Tourner ſul fine del primo tomo. Nel ſenſo ſpirituale ognun conoſce, che ſi parla della patria celeſte, a cui deſidera incamminarſi chi ha poco piacere di ſtar in queſta valle di lagrime. *Hi vivunt, qui ex corporum vinculis tamquam e carcere avolarunt. Vita veſtra, quæ dicitur vita, mors eſt*, diceva Cicerone nel ſogno di Scipione.

(10) Educ de custodia animā meam (c) ad confitendum nomini tuo:

me exspectāt justi, donec retribuas mihi.

(10) Ah! nel ſeno di concava pietra
Quì non poſſo lodarti, o Signore;
Non ho l'arpa, non ho la mia cetra,
Non mi bolle più l'eſtro nel core:
E non oſo = la timida voce
Timoroſo = da' labbri ſpiegar.
Laſcia prima, che ſalvo, che vivo
Da' perigli mi liberi omai,
Ed uſcito dall' antro m'udrai
Da' Leviti fra 'l coro feſtivo
Del tuo nome le glorie cantar.

SAL-

(e) *Educ de clauſura animam meam* ha il teſto, cioè, *laſciami uſcir da queſta grotta*. Siegue, *me exſpectant juſti, donec retribuas mihi*. Nell' Ebreo ſi legge *coronabunt me juſti, cum benefeceris mihi*: il verbo *jatira* piuttoſto nel Caldeo, che nell' Ebreo dinota *exſpectare*: nell' Ebreo è coſtantemente *coronare*. Simmaco interpunge diverſamente il verſetto, ritenendo però la ſignificazione di *coronare*, *educ de clauſura animam meam ad confitendum: nomen tuum coronabunt juſti, cum benefeceris mihi*. Altri ſeguendo la comune interpunzione il *coronabunt me juſti* intendono *cingunt me, circundabunt me in modum coronæ*, e così ha Pagnino, e Flaminio. La particella כי è certamente *cauſale*, e dinota *quoniam*, *cum*, non già *donec*: il *donec* nacque dall' *exſpectant*. Comunque ſia, il divario è di picciol momento, e tutte le verſioni alludono allo ſteſſo ſentimento, anche l' *exſpectant*, quaſi diceſſe, *quì non poſſo cantare, i Leviti m' aſpettan co' loro ſtrumenti, per cantarti un inno, ed aſpettan, che tu mi ſalvi*.

SALMO CXLIII.

ARGOMENTO.

SE bene il titolo, che si legge nella Volgata, *psalmus David, quando persequebatur eum Absalom filius ejus*, vien contrastato, come quello, che non si legge nell'Ebreo, e nel Caldeo, e in molti antichi Salterj, egli è tuttavia ben adattato all'argomento del salmo. Altri però credon, che si parli del pericolo stesso, di cui si è parlato nel salmo precedente, cioè della grotta di Engaddi, altri della guerra di Davide contra gl'Idumei. Queste varie opinioni nascono dall'essere stato quel Principe soventi volte nelle medesime circostanze nelle varie sue spedizioni; e contenendo il salmo querele, e preghiere generali, ognuno può riferirlo al tempo di qualunque guerra, e qualunque sua pericolosa spedizione.

(1) *Domine, exaudi orationem meam: auribus percipe obsecrationem meam in veritate tua, exaudi me in tua justitia.* (a)

(1) NOn disprezzar le suppliche,
Ch' io spargo a te, Signore:
Da un core afflitto vengono,
Vengon da un fido core.

Muova la tua giustizia
Un misero innocente,
Che tal son io, se uguagliomi
Colla nemica gente,

(2) *Et non intres in judicium cum servo tuo: quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.*

(2) Se bene, o Dio giustissimo,
Io reo pur sono, e quanti
Aure mortali spirano
Rei sono a te davanti.

(3) *Quia persecutus est inimicus animam meam, humiliavit in terra vitam meam.*

(3) M' inseguono, m' incalzano
Gli empj ribelli, ahi lasso!
Ridotto alfin già veggomi
Quasi all' estremo passo.

(4)

(a) S. Giovan Grisostomo osserva, che sovente nella Bibbia la voce *justitia* s' usa per *misericordia*, e che quì appunto debba intendersi nel senso di *misericordia*: poichè il Salmista dice, *che non vuol esser giudicato, nella certezza di non ritrovarsi giusto: dunque cerca misericordia, e non giustizia*. Ma chi legge la nostra traduzione vedrà in quel senso Davide si chiama innocente, e vuol la giustizia, in qual senso si chiama reo, e vuol la misericordia. *Giudica*, egli dice a Dio, *me*, *ed i miei nemici: dovrai*: *protegger me, e condannar quelli*, *perchè io rimpetto a loro sono innocente: se bene ed io*, *ed essi avanti a te siamo rei*. *Non giudicar Davide*, *come Davide*, *giudicalo*, *come un perseguitato da un persecutore*, *ch' è più reo di lui*. Questo è il senso.

(4)Meſto, confuſo, attonito
Mi ſento un gel per l'oſſa:
Sembro un antico ſcheletro
Chiuſo in oſcura foſſa.

All'alma afflitta, e timida
Chi mai darà conſiglio?
Chi 'l cor languente, e dubbio
Conſola in tal periglio?

(5)Tu ſol, che ne' pericoli,
Nell'aſpre cure, e gravi
Sai, che a te ſol correvano
I noſtri padri, ed avi.

(*6*)Stendo le mani, e pregoti,
Signor, le grazie affretta,
Guardami! io ſono un arido
Terren, che pioggia aſpetta.

(7)Baſta un tuo ſguardo placido,
Baſta per mio conforto,
(8)Ma preſto, o Dio, ſoccorrimi,
Se tardi, io già ſon morto.

(*9*)Non ſon miei prieghi inutili,
Nè vana è la ſperanza;
Verran verran tue grazie
Prima, che il dì s' avanza.

(4) *Collocavit me in obſcuris ſicut mortuos ſaeculi,*

& anxiatus eſt ſuper me ſpiritus meus: in me turbatum eſt cor meum.

(5) *Memor fui dierũ antiquorum, meditatus ſum in omnibus operibus tuis, in factis manuum tuarum meditabar.*

(6) *Expandi manus meas ad te: anima mea, ſicut terra ſine aqua tibi.*

(7) *Velociter exaudi me, Domine, defecit ſpiritus meus.*
(8) *Non avertas faciem tuã a me: & ſimilis ero deſcendentibus in lacum.*
(9) *Auditam fac mihi mane miſericordiam tuam, qui in te ſperavi.* (b)

(10)

(b) Il *mane* altri l'intendon *cito*, *preſto*, come noi anche uſiamo il *per tempo*: altri ritruovan miſterj, e credono, che l' orazione

(10) Notam fac mihi viam in qua ambulem, quia ad te levavi animã meã.

(10) Che dell' aurora al ſorgere
Forza è, che lungi io vada:
Ah, tu Signor, deh guidami,
E inſegnami la ſtrada.

(11) Eripe me de inimicis meis, Domine, ad te confugi: doce me facere volũtatem tuam, quia Deus meus es tu.

(11) Inſegnami, e i tuoi oracoli
Eſeguirò fedele,
Nè temerò l'inſidie
Del predator crudele.

(12) Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam: (c) propter nomen tuum, Domine, vivificabis me in aequitate tua.

(12) Coll' aura ſoaviſſima,
Che tu ſpirar farai,
Alla diletta patria
Salvo mi guiderai.

Se gli empj per tua grazia
Libero mi vedranno,
Il nome tuo terribile
Forſe riſpetteranno.

(13) Di-

---

ne debba farſi la mattina, e che allora è il tempo, quando Dio dà gli ajuti alle anime afflitte. Ma chi medita queſto ſalmo, e riflette alle circoſtanze di Davide nella guerra, vedrà, che l'eſpreſſione è nel ſuo natural ſenſo: poichè forſe dovea di là, ov' era, sloggiar la mattina, e queſta preghiera ſi facea da lui la ſera precedente.

(c) *Terra recta*, o *terra rectitudinis*, come ha l' Ebreo, *terra rectorum*, *juſtorum*, *viventium* ſon ſinonimi di Geruſalemme. *Spiritus tuus bonus*, è il vento propizio, e ci ſi dà quì l' immagine d' un paſſaggiero, che da lontani lidi ſcioglie allo ſpirar del zefiro, per ritornarſene alla patria. In più alto ſenſo, *terra recta*, è la celeſte Geruſalemme, e *Spiritus bonus* è lo Spirito Santo, il cui lume ci ſerve di guida nel gran viaggio.

(13)Diran, che d'ogni anguſtia
Sai liberar chi piange,
Che tu sbaragli, e diſſipi
La barbara falange.

(14)Ch'io ſon tuo ſervo, e l'empio
Invan con me contraſta,
E che ſicuro a rendermi
La tua diviſa baſta.

(13) Educes de tribulatione animam meam: & in miſericordia tua diſperdas inimicos meos.

(14) Et perdes omnes, qui tribulant animam meam, quoniã ego ſervus tuus ſum.

S A L M O CXLIII.

ARGOMENTO.

P*Salmus David adversus Goliath* è il titolo, che si legge nella Volgata, e ne' Settanta, ma che manca nel testo Ebreo. Questo titolo ha avuta origine dalle parole del versetto undecimo, *qui redemisti servum tuum a gladio maligno*, che più chiaramente in altre versioni si legge *a gladio maligni*, e nella parafrasi Caldea scovertamente *a gladio Goliath*. Ma queste parole stesse, e tutto il contesto dimostrano, che il salmo non fu composto in quella occasione, ma molto tempo dopo, parlandosi di tal fatto, come d'una cosa antica, tanto più, che precede, *qui das salutem Regibus*, *qui redemisti servum tuum a manu Goliath*, e cercando Davide l' ajuto di Dio, perchè egli suole ajutare i Re, par ch' egli in tempo di questa preghiera dovesse esser Re, e non privato, qual era nel duellar con Golia. Quindi non ho motivo d' allontanarmi dal Calmet, che lo situa dopo la ribellione d' Assalonne, come meglio si vedrà dalla lettura della traduzione, e dalla connessione de' sentimenti, che in essa si è procurata di conservare. Il salmo è vivace, spiritoso, e pieno di fantasia.

(1) Sot-

(1) SOtto qual duce a guerreggiare appresi?
Chi m' insegnò l' arme rotare in campo?
Tu sol mio Dio, tu solo
Sei mio duce, e maestro: (2) in campo aperto
Tu mi guidi, e m' accendi,
Mi proteggi, e difendi, e col tuo scudo
Mi copri allor, che densa in me rovina
Tempesta di saette. (3) A me pur sono
Per te soggetti i popoli,
L' ebbi da te, tu mi conservi il trono.

II.

(4) Io so, che la tua cura
Non merito, o Signor: chi è l'uomo al fine
Che oggetto sia de' tuoi pensieri? (5) Un' ombra,
Un'aura, un fumo, è ver. (6) Ma giacchè stendesi
La tua pietà, la provvidenza ancora
Sull'uomo vil, e tanti a me ne hai dati
Grandi esempj finor, volgi uno sguardo
A me nel gran periglio, ed a soccorrermi
Sollecito ne vieni. Abassa i cardini
Dell'alte sfere, e scendi, e ovunque passi
Tocca i monti, e di fumo, e di faville
Fa, che innalzino i globi, onde s'oscuri
L'aria

(1) *Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad prælium, & digitos meos ad bellum.*

(2) *Misericordia mea, & refugium meum: susceptor meus, & liberator meus.* (a)

(3) *Protector meus, & in ipso speravi: qui subdit populum meum sub me.*

(4) *Domine, quid est homo, quia innotuisti ei, aut filius hominis, quia reputas eum?* (b)

(5) *Homo vanitati similis factus est:* (c) *dies ejus, sicut umbra prætereunt.*

(6) *Domine, inclina cælos tuos, & descende,* (d) *tange montes, & fumigabunt.*

(a) *Liberator meus, & clypeus meus* ha il testo.

(b) *Quid est homo, & cognoscis eum? & filius hominis, & cogitas de eo?* si legge nell' originale.

(c) *Vapori similis factus est*, ha Simmaco, e Teodozione *auræ*.

(d) Dopo che ha detto, che l' uomo non merita la cura di Dio,

L'aria ingombrata. (7) Il ciel di ſpeſſe
fiamme
Lampeggi intorno, e l'uno, e l'altro polo
Rimbombino di orrendo alto fragore:
Scaglia ſaette, e fulmini, o Signore,
Onde confuſi, sbaragliati, attoniti
Chi ſtramazzi, chi fugga, e chi precipiti
Per vie ſcoſceſe: (8) e la tempeſta orribile
Me non ſovraſti: il braccio tuo valevole
Mi difenda, mi liberi, e mi ſalvi
Dall' orribil tempeſta
Che muovon contro a me già congiurati
I figli infidi, i cittadini ingrati.

III.

(9) Parlano con menzogne,
Stendon la deſtra, e giuran con inganno,
Nè la fede giurata oſſervan mai:
(10) Ah! di man di queſti empj, è tempo
omai
Di ſalvarmi, o Signor. Un nuovo, un lieto
Inno ti canterò dell' arpa al ſuono,
E ſarà l' argomento

La

(7) *Fulgura coruſcationem, & diſſipabis eos, emitte ſagittas tuas, & conturbabis eos.* (e)

(8) *Emitte manum tuam de alto: eripe me, & libera me de aquis multis, & de manu filiorũ alienorum.* (f)

(9) *Quorum os locutum eſt vanitatem, & dextera eorum dextera iniquitatis.* (g)

(10) *Deus, canticum novum cantabo tibi: in pſalterio decachordo pſallam tibi.*

Dio, non par, che di lancio poſſa paſſare a pregarlo, di ſcender da cielo a ſoccorrerlo. Perciò ſi ſon dovuti aggiunger pochi verſi, per connetter il verſo ſeſto col quarto, ed eſprimer quel penſiero, che aveva in mente il profeta, e non eſpreſſe ſecondo il guſto della nazione amante d' un parlar ſoſpeſo, rotto, e conciſo.

(e) Queſte eſpreſſioni, e queſte immagini ſi ritruovano ancora nel ſalmo 17. e nel 76. che ſi potranno confrontare per maggior chiarezza.

(f) Vedi la nota al verſetto 46. del ſalmo 17. *filii alieni mentiti ſunt mihi*: vuol dire, *i figli ſuoi divenuti*, *quaſi ſtranieri*, non già *i figli ſtranieri*.

(g) *Dextera mendacii* ha l' Ebreo, e che coſa dinoti l'idiotiſmo *dextera mendacii*, o *dextera iniquitatis* ſi vede dalla noſtra traduzione.

La mia ſalvezza. (11) Onde temer? Tu ſei
Il difenſor de' Re. Guardami! Io ſono
Quel tuo ſervo Davide,
Che dall' armato inſultator Golia
Salvaſti ancor paſtore. (12) Ed or, che regno
Per te Signor, or che non da' nemici,
Ma da' perfidi figli
Contro a me ſi congiura, e con menzogne
D' opprimermi ſi tenta, e con ſpergiuri,
Or non m' aiti, e in queſto
Miſero ſtato abbandonato io reſto?

IV.

(13) No, non diſpero: il tuo favor, la tua
Grazia a me baſta. Io non invidio i beni
Di che faſtoſi i miei nemici abbondano;
Come arboſcelli verdeggianti, e floridi
Cre-

(11) *Qui das ſalutē Regibus:* (h) *qui redemiſti David ſervū tuum de gladio maligno, eripe me.*

(12) *Et erue me de manu filiorū alienorum, quorum os locutum eſt vanitatem, & dextera eorū, dextera iniquitatis.*

(13) *Quorum filii, ſicut novellæ plantationeſ in juvētute ſua.*

(h) Ingenua confeſſione d' un gran Principe! Chi *dat ſalutem Regibus?* non gli eſerciti, non le navi, non i caſtelli, ma Iddio: quelli ſon mezzi da non traſcurarſi, ma a nulla giovano, ove manca il divino ajuto. Iddio ha cura di tutti, ma con iſpecialità de' Re, che rappreſentano la ſua perſona ſulla terra. *Principes ſunt miniſtri Dei ad curam, & ſalutem hominum, ut bona, quæ Deus illis largitur, partim diſtribuant, partim ſervent,* dice Plutarco. Ecco l'idea di un Principe buono. Anche il Principe malo è *miniſter Dei*, e gli ſi dee ugualmente ubbidienza, ma *non eſt ad curam, & ſalutem hominum*, nè *partim diſtribuit bona*, perchè ſarà avaro, e tiranno, o non *ſervat partim*, perchè ſarà prodigo, intemperante, o *ſervat*, o *diſtribuit* non ſolo *bona, quæ Deus illi largitur*, ma ancora, *quæ Deus illi non largitur;* perchè s' anguſtiano i vaſſalli per raccoglier aſſai da qualunque via, acciocchè ſi sfoghi o l' avarizia, o la intemperanza. Gran gaſtigo de' popoli, a' quali Dio permette, che comandi un cattivo Principe! gran felicità di coloro, a cui il Signor ha dato un Principe ottimo, che ama i ſuoi figli, che gli regga qual padre, e che meritando ogni dì le celeſte benedizioni ſia in grado di poter francamente dire al Signore, *qui das ſalutem Regibus*. Sappiamo riconoſcere queſto gran beneficio, e preghiamo Dio, che ci conſervi lungamente l' ottimo Principe, che ci ha dato.

Crescon robusti i figli, (14) adorne, e vaghe
Piene d'oro, e di gemme a' sguardi altrui
Sembran tanti idoletti
Orgogliose le figlie. (15) Orna i lor campi
Lussureggiante ognor la messe, e luogo
Da riporre non v'è le nuove, e fertili
Ricolte, che succedono
Alle altre ancor intatte. (16.17) Armenti, e greggi
Pascon sicuri, e i vitellini, e i teneri
Agnellini non temon dell' ingordo
Lupo l'avido dente. (18) I folli, e stolti
Chiaman felice un popolo, che abonda
Di tanti beni: inganno! ah, non è questa
No, la felicità. Felice è il popolo

(14) *Filiæ eorum compositæ, circumornatæ, sicut similitudo templi*. (i)

(15) *Promptuaria eorum plena, eructantia ex hoc in illud*. (k)

(16) *Oves eorum fœtosæ, abundantes in egressibus suis, boves eorum crassæ*. (l)

(17) *Non est ruina maceriæ, neque clamor in plateis eorum*. (m)

(18) *Beatũ dixerunt populũ, cui hæc sunt; beatus populus*, (n)

Che

(i) *Filiæ ut anguli ornati ædificii templi*, ha il testo presentemente, ma ognun vede, che la versione Volgata è più bella, e più adatta.

(k) *Cellaria plena eructantia ex hoc anno in alterum* ha la parafrasi Caldea. Nel Levitico *c.* 16. *v.* 10. *Comedetis vetustissima veterum, & vetera novis supervenientibus projicietis*.

(l) *Oves in millibus, & in millibus in plateis* ha il testo: non ci è differenza: *in itineribus suis* si legge nel Salterio Romano.

(m) *Bochart l.* 2. *c.* 20. *bieroz.* traduce: *non sterilitas, non abortus, non clamor in stabulis*. Il testo ha semplicemente non *ruptura*: si è aggiunto *maceriæ* per chiarezza, nell'idea, che si parlasse di ladri, che scassano, ed entrano: altri il *ruptura* l' han preso per *ruptura uteri*. Il *transitus* è nel senso di scappar le pecore dal chiuso, quando si apre da' ladri. Altri tradocono *non est ablatio, nec clamor*: se il lupo, o il ladro piglia un agnello, gridan le madri, grida l'agnello medesimo. Livio parlando del furto di Caco, *cum actæ boves quædam ad desiderium relictarum mugissent*. Del resto tutte queste versioni non cambiano il sentimento.

(n) *Beatus populus, cui sic contingit ei! Beatus populus, cui* Do-

Che tu solo, o Signor, governi, e reggi, | *cujus Dominus*
E che solo ubbidisce alle tue leggi. | *Deus ejus.*

SAL.

Dominus est Deus ejus, ha il testo: il *dixerunt* si è aggiunto per maggior chiarezza. Dal versetto 16. in poi tutti i pronomi nel testo son in prima persona, *Filii nostri*, *filiæ nostræ*, *oves nostræ*, *boves nostræ*, *non clamor in plateis nostris*, &c. Onde il Calmet avvertisce: *questi beni, e questi comodi secondo la Volgata, ed i Settanta, si dicon degli empj: l'Ebreo l'adatta a' giusti: ma gli antichi interpetri leggevano, come i Settanta.* Noi abbiam seguito la Volgata, ed i Settanta, ma confessiamo nel tempo stesso, che il testo Ebreo non è diverso, come comunemente si crede, nè riferisce questa felicità a' giusti, ma agli empj, se bene i pronomi pajono in prima persona. Nel salmo s' introducono gli empj a parlare: dice il Salmista nel versetto 12. *Eripe me de manu filiorum alienorum, quorum os locutum est vanitatem: Filiæ nostræ, cellaria nostra, &c.* questo è il discorso degli empj, e siegue fino alla metà dell' ultimo versetto *Beatus populus, qui sic contingit ei!* No, soggiunge Davide, *non è questo il popolo beato, è quello, che adora solamente Jeova, o sia il vero Dio.* Non già, che Davide stesso termini il salmo, *beato il popolo, che ha questi beni, i quali beni Dio suo Signore gli compartisce*, ch' è una chiusa tanto languida, e commune, quanto quella è spiritosa, ed inaspettata. I Settanta, e la Volgata vedendo, che questa introduzione degli empj portava oscurità, tradussero in terza persona, *dixerunt impii, quod filiæ eorum, quod cellaria, quod boves eorum* in un discorso continuato, ch' è lo stesso, che *dixerunt, filiæ nostra, &c.* Un sentimento consimile si ritroverà nel salmo 4. *A fructu frumenti, vini, & olei multiplicati sunt*, che scioccamente si è attribuito a' giusti, quando si parla degli empj: vedi ivi le nostre osservazioni.

SALMO CXLIV.

ARGOMENTO.

QUesto è un de' salmi acrostici, o alfabetici, artificio simile a quello de' nostri sonetti colle lettere iniziali. In questi salmi è più sensibile il metro, e la cadenza, perchè la divisione de' versetti è più sicura. Manca nel testo Ebreo il versetto, che dovea cominciare dalla lettera *Nun*: i Rabbini scrupolosi van cercando misteri per tal mancanza, la quale è nata da sbaglio de' copiatori, poichè il versetto 14. *Fidelis Dominus*, che si legge nella Volgata, e che nell' Ebreo non esiste, cominciava appunto dal *nun*, cioè *Neeman Iehovah*. Chi recita questo salmo tre volte il giorno, dice Kimchi, *non può dannarsi*. Grande infortunio per coloro, che nacquero prima di comporsi questo salmo! Del resto queste Rabbinesche superstizioni si sono sparse con grave scandalo anche fra noi: non ritroverete libro, che chiamano di devozione, in cui non ci sia qualche *orazioncina* spesso inconcludente, e sconnessa, ove lo stampatore, per dare spaccio al libriccino, non attesti, che chi la recita tre volte: non può perir di fulmini, o di morte improvvisa, non può andare all'inferno, non istarà più di tre giorni in purgatorio, ed altre cose, che han tanto facilitata quella via del paradiso, che da' nostri avi si è ritrovata così stretta, angusta, e malegevole, che senza gran fatica, e stento non potea pene-

penetrarsi. Infelice inganno de' tepidi, e de' semidivoti!

Quanto all'argomento, nulla ci è di particolare: è un inno di grazie a Dio. Si solea cantare ne' primi secoli della Chiesa da coloro, che rinascean dopo le acque battesimali, come S. Grisostomo ci assicura, ec. è facile, è connesso, non ha bisogno d'ajuti di note, o di comenti, ed è piuttosto un salmo liturgico, che contiene un ammasso di formole di preghiere, e di ringraziamenti, che una vivace lirica poesia, ec.

(1) Mio

(1) MIo Re, mio Dio, ti loderò: de' secoli
Il lungo corso non potrà già spargere
D'obblio miei carmi, onde il tuo santo amabile
Nome risuona, (2) e le tue lodi, e glorie,
Che ho cantate ogni dì sul mio salterio.
Nè già di te tutto ho cantato: restano,
Restano ancor grandi argomenti, e nobili,
(3) Di tua grandezza, e dell' insuperabile
Potenza, che cantar potranno i posteri.
(4.5) Quando mai di cantarsi finirannosi
Le stupende opre tue, gli alti prodigii

(6) Di

(1) Exaltabo te, Deus meus Rex, & benedicam nomini tuo in sæculum, & in sæculum sæculi.

(2) Per singulos dies benedicam tibi: & laudabo nomen tuum in sæculum, & in sæculum sæculi.

(3) Magnus Dominus, & laudabilis nimis, & magnitudinis ejus nō est finis. (a)

(4) Generatio, & generatio laudabit opera tua: & potentiam tuam pronuntiabunt.

(5) Magnificētiam gloriæ sanctitatis tuæ loquentur, & mirabilia tua narrabunt.

(a) S. Ilario comentando queste parole c' insegna: *Hæc Dei prima, & præcipua laudatio est, quod nihil in se mediocre, nihil circumscriptum, nihil emensum & suæ magnitudinis habeat, & laudis. Virtus ejus opinione non clauditur, locis non continetur, nominibus non enunciatur, temporibus non subsiditur: arctus ad id sensus noster est, ingenium hebes est, sermo mutus est: finem magnificentiæ ipsius nescit, & aliquam emetiri se opinione immensa magnitudo non patitur. Extenta ubique, extenta semper est, hanc*

(6)Di confuolo al tuo popolo, e terribili
A' fuoi nemici? Ah, fei pur grande, (7) e
gli uomini
Non fprezzi intanto, e colla tua giuftizia
Penfi, o Signor, a regolargli, a reggergli!
E come, o Dio, gli reggi! abbiam gli e-
fempii
Troppo frequenti, e viva è la memoria
Di tua pietà, di tua dolcezza amabile,
(8)Di tua pazienza in tollerar le ingiurie,
O le follie de' figli ingrati, deboli.
(9)Dolce, e foave a tutti, a tutti placido,
E opra non v'è, che prova, e teftimonio
A noi non fia di tua mifericordia.
(10)Sì, parlan le opre fteffe, ed il tuo po-
polo
Ovunque il guardo gira, ha di tue glorie
Argomenti, o Signor. (11.12) Quindi fi
replica
Sempre il tuo nome in mille bocche, e can-
tanfi
Inni feftivi, onde a' remoti fecoli
Immortal ne' poemi la memoria
Paffi del tuo poter, del tuo vaftiffimo
Impero gloriofo, e interminabile.

(6) Et virtutum terribiliũ tuorum dicent, & magnitudinẽ tuam narrabũt.

(7) Memoriam abũdantiæ fuavitatis tuæ eructabunt, & juftitia tua exultabunt.

(8) Miferator, & mifericors Dominus, patiens, & multum mifericors.

(9) Suavis Dominus univerfis, & miferationes ejus fuper omnia opera ejus.

(10) Confiteantur tibi, Domine, omnia opera tua, & fanctĩ tui benedicant tibi.

(11) Gloriam regni tui dicẽt, & potentiam tuam loquentur.

(12) Ut notam faciant filiis hominum potentiam tuam, & gloriam magnificentiæ regni tui.

(13)Gl'

hanc habens infinitatis fuæ laudem, ceterum omnem intelligentiam infinitæ hujus in fe qualitatis excedens.

(13)Gl'altri regni cominciano, e finiscono,
E per quanto pel mondo si dilatano,
Sempre in certi confini si restringono.
Ma il tuo regno, o Signor, non avrà termine,
Come giammai non ebbe alcun principio,
Nè restringersi può, che quanto vedesi,
Tutto è della tua man lavoro, ed opera.
(14)Che dirò delle ferme, ed immutabili
Veracità di tue promesse? Adempiesi
Sempre, o Signor, da te nelle tue opere
Quel, che pietoso a noi prometti. (15) Il misero
Altra aita non ha: tu sol soccorrere
Lo puoi, tu lo soccorri, e tu del povero
Tu dell' oppresso contro a quei, che opprimelo,
Prendi le parti. (16.17) A te rivolti vegonsi
Gli occhi di tutti, e dalla tua benefica
Destra aspetta ciascuno il necessario

Ali-

(13) *Regnum tuum, regnum omnium sæculorum, & dominatio tua in omni generatione, & generationem.* (b)

(14) *Fidelis Dominus in omnibus verbis suis, & sanctus in omnibus operibus suis.*

(15) *Allevat Dominus omnes qui corruunt, & erigit omnes elisos.*

(16) *Oculi omnium in te sperant, Domine, & tu das escam illorum in tempore opportuno.* (c)

(17) *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione.*

(b) Comechè tutto il salmo è ben adattato al Regno universale di Dio Creatore, a pieni voti però non solo i PP., ma anche i Rabbini prendon questa, come una profezia del Regno del Messia, che allora s'aspettava. L'aspettano ancora gli Ebrei, a' quali pare, che non siesi verificato questo regno: ma noi, che sappiamo, che il regno di Gesù Cristo fu tutto spirituale, lo conosciamo ancor tale nella sua Chiesa, il di cui spiritual regno per quante vicende ci sono state, o ci saranno per gl' insulti de' nemici, sarà sempre eterno, ed universale.

(c) Nella descrizione di Gesù Cristo, ch' è il Re, del cui regno

Alimento, e sostegno, (18) e sai dividere,
E partir sai con giusta mano, e provvida,
Come i bisogni di ciascun richiedono.
(19)Popoli, che temete? a lui ricorrere
Potrete pur sicuri: egli è prontissimo
Di chi l'invoca in suo soccorso a scendere,
Ma di chi con sincero, e puro, ed umile
Cuore l'invocherà. (20) Pronto le suppliche
Accoglie, ed esaudisce del suo popolo,
Quando è fedele, e tutti i desiderii
Compisce di color, che lui sol temono;

(18) *Justus Dominus in omnibus viis tuis, & sanctus in omnibus operibus suis.*
(19) *Prope est Dominus omnibus invocantibus eum, omnibus invocãtibus eum in veritate.* (d)
(20) *Voluntatem timentium se faciat, & deprecationem eorum exaudiet, & salvos faciet eos.*

(21)No

gno quì si ragiona, dee specchiarsi ogni Principe, quando vuol ritrovare un gran modello, per quanto possa da un uomo imitarsi. Misericordia, liberalità, desiderio di render felici i suoi popoli, queste son le virtù, che rendono un regnante simile a Dio: *Ego nullam majorem crediderim esse principum felicitatem*, dicea Pacato nel panegirico di Teodosio, *quam fecisse felicem, & intercessisse inopiæ, & fortunam vicisse, & dedisse homini novum fatum.* Quel Principe, che non cura la felicità de' suoi popoli, ma pensa solo alla propria felicità, a poco a poco non sarà neppur egli felice, perchè non può esser almen lungo tempo, e veramente felice il Principe, quando i popoli, su di cui regna, sono infelici.

(d) Ecco l'altra virtù necessaria al Sovrano, *l' esser accessibile a chiunque ricorre a lui: Prope est omnibus invocantibus*: non dice, che *invocantes prope sunt illi*, perchè ciò non è possibile, che ordinariamente non son gli afflitti, e i poveri quei, che stanno vicino al Principe, ma quei, che non han bisogno. Gli afflitti son lontani: che si farà dunque? Il Principe si avvicinerà loro, se essi non possono avvicinarsi al Principe. *Nulla in audientia difficultas,* [dicea Plinio a Trajano] *nulla in respondendo mora, audiuntur statim, dimittuntur statim. Liberum est, ingrediente per publicum Principe, subsistere, occurrere, comitari, præterire. Hæret lateri tuo quisquis accessit, finemque sermoni suus cuique pudor, non tua superbia facit.*

(21) Custodit Dominus omnes diligentes se, & omnes peccatores disperdet.

(21) Non ha di che mai dubitar chi venera,
E ama il Signor: che in sua difesa e' vigila.
Ma i peccatori, ma gl' iniqui, ah, tremino,
Saran dispersi, e dissipati: ah, partano,
Fuggan da noi, nè a funestar ci vengano
Il dolce suon dell' arpa, e del salterio.

(22) Laudationem Domini loquetur os meũ: & benedicat omnis caro nomini sancto ejus in seculum, & in seculum seculi.

(22) Su via cantiam: che più si tarda, o popoli?
Inni al Signor: Tutti, deh, meco unitevi:
Inni al Signor: del nome suo santissimo
Risuoni la città, risuoni il tempio.

SALMO CXLV.

ARGOMENTO.

Alleluja, *Aggæi*, & *Zachariæ*, si legge in fronte di questo salmo nella Volgata, ma è un titolo sospetto, non ritrovandosi nel testo Ebreo, e nel Caldeo, e non facendosene menzione alcuna da S. Agostino, e da S. Gio. Grisostomo, e da altri. Ci è chi tenta di difenderlo, e non ha difficoltà di attribuirlo ad Aggeo, e Zaccaria, o nella schiavitù, o dopo la libertà. Non è per altro una gran poesia, per cui l' autore chiunque fosse, ne potesse riportare gran lode. E' piuttosto una raccolta d' epiteti, e di attributi di Dio uniti ad uso d' una litania, ed è secondo il nostro sistema un de' salmi liturgici, che forse da varj antichi spezzoni potè accozzare insieme Zaccaria, ed Aggeo, quando non si voglia credere, che Aggeo, e Zaccaria non sieno i due ben noti Profeti, ma piuttosto musici de' tempi posteriori, che forse il cantarono, tanto più, che precede l' *alleluja*, che si usava presso a poco allora nel senso, in cui oggi nelle musiche de' nostri mottetti si chiama *alleluja* l' ultimo allegro: onde *alleluja Aggæi*, & *Zachariæ*, vorrebbe dir, *fuga*, *canone di Zaccaria*, *ed Aggeo*.

(1) *Lauda, anima mea, Dominum*, (a)

(1) ALma, che pensi neghittosa, e lenta?
Destati, e canta un inno al tuo Signore:
O quella forse, che t' ardeva il cuore
Fiamma è già spenta?

II.

laudabo Dominum in vita mea, psallam Deo meo, quamdiu fuero.

No, non è spenta: datemi la cetra,
Finchè avrò vita, canterò sue lodi:
Il grato suono de' miei dolci modi
Giunga sull' etra.

III.

(2) *Nolite confidere in principibus, in filiis hominum, in quibus non est salus.* (b)

(2)Folle chi spera nel valor, nell' arti
D'un uomo vil, d'un misero mortale:
Sia pur un Re: lo scettro suo non vale,
Non può salvarti.

IV.

(a) *Lauda anima mea Dominum*, comenta quì S. Agostino, *Quid tibi placet in sæculo? quid est quod vis amare? quocumque corporeis sensibus te converteris, occurrit tibi cœlum, occurrit tibi terra. Quod amas in terra, terrenum est. Quicquid amas & in cælo, corporeum est. Ubique amas, & laudas. Quomodo laudandus est ille, qui fecit illa, quæ laudas? Jam ergo diu occupata vixisti: divisum per amores multos ubique inquieta, nusquam secura. Collige ad te ipsum quicquid foris tibi placebat, quære, quem habeat auctorem.*

(b) S. Gregorio Nazianzeno nella prima orazione parlando di coloro, che vivono in corte nell'ambizione di grandi posti, ed onori, *Sicut in sublimi*, dice, *& pendulo fune gradientibus in hanc, vel illam partem deflectere minime tutum est, sed eorum salus in æquilibrio est positum: ad eumdem modum utramvis in partem quispiam*

IV.

(3)I Re son polve, e in polve torneranno,
Quando lo spirto manca in un momento:
Tanti disegni svaniran qual vento,
Ecco l'inganno!

(3) Exibit spiritus ejus, & revertetur in terram suam: in illa die peribunt omnes cogitationes eorum.

V.

(4)In Dio si speri provvido, e potente,
Che il cielo, il mar, la terra a un cenno solo,
E quanto v'ha dall'uno all'altro polo
Trasse dal niente.

(4) Beatus, cujus Deus Jacob adjutor est: spes ejus in Domino Deo ipsius, qui fecit cælum, & terram, mare, & omnia, quæ in eis sunt.

VI.

(5)Dio non si cambia: egli è costante, e vero:
Salva l'oppresso, e il povero sostiene:
Scioglie pietoso i lacci, e le catene
Al prigioniero

(5) Qui custodit veritatem in seculum: fecit judicium injuriã patientibus: dat escam esurientibus.

VII.

(6.7)Egli a chi cade, a chi vacilla il piede
Dal ciel la mano ad aitarlo stende:
Al cieco l'uso della luce ei rende,
Se il cieco ha fede.

(6) Dominus solvit compeditos, Dominus illuminat cæcos.
(7) Dominus erigit elisos,

piam sive ob vitæ improbationem, sive ob imperitiam propenderit, haud leve periculum, tum ipsis, tum iis, quibus præest, imminet.

VIII.

Dominus diligit juſtos.

(8) Dominus cuſtodit advenas, pupillum, & viduam ſuſcipiet, & viam peccatorum diſperdet. (c)

Ama il ſuo popol giuſto, e la ſua terra,
(8) Ma il peregrino ancor governa, e regge,
La vedovella, ed il pupil protegge,
E gli empj atterra.

IX.

(9) Regnabit Dominus in ſaeculum, Deus tuus, Sion, in generationem, & generationem.

(9) Vivi, o Sionne, e vivi lieto in pace:
Che temi? eterno regna il tuo Signore:
Nè può cambiarlo il rapido dell'ore
Corſo fugace.

SAL-

(c) Gli Ebrei par, ch' eran geloſi del loro Dio, e tanto ſi gloriavano d' eſſer governati da un Dio vero a differenza degli altri, che adoravano un vano ridicolo nume, che par, che diſpiaceſſe loro, ſe Dio penſaſſe ugualmente agli altri. Quindi eran poco amici di foraſtieri, diſprezzavan tutti, non avean commercio con le altre nazioni, che riguardavano, come un' altra razza di viventi diverſamente, Il Signore nondimeno, ch' è padre univerſale, non laſciava di raccomandar loro l' oſpitalità co' foraſtieri, de' quali ſi dichiara quì ſpecial protettore. Ecco le ſalutevoli leggi nel *c.* 24. *v.* 10. *del Deuteronomio*. *Quando meſſueris ſegetem in agro tuo, & oblitus eris manipulum, non reverteris, ut tollas illum, ſed advena & pupillus, & vidua auferet protinus. Si fruges colligeris olivarum, quicquid remanſerit in arboribus, non reverteris, ut colligas, ſed relinques advenae*. E nel *Levit. c.* 19. *v.* 33. mette avanti gli occhi l' eſempio della lor dimora in Egitto, ciò che dovea renderli benefici verſo gli altri, quando venivan fra loro. *Si habitaverit advena in terra veſtra, & moratus fuerit inter vos, non exprobretis ei: ſed ſit inter vos quaſi indigena: & diligetis eum quaſi voſmetipſos: fuiſtis enim & vos advenae in terra Aegypti.*

SALMO CXLVI.

ARGOMENTO.

Questo ancora è un salmo *liturgico*, come il precedente, se bene ci sia in questo un poco più di lirica vivacità. In sostanza è però una litania, perchè contiene al solito un ammasso di epiteti, ed attributi della divinità colla numerazione de' beneficj, che le cose create ricevono giornalmente dalla sua sapienza, giustizia, e misericordia; ma tutte queste cose si dicono con una filza di *qui facit*, *qui sanat*, *qui producit*, *&c.* ciò che dimostra, che non sia un vero componimento lirico, ma piuttosto una formola di preghiera. E' inutile poi la contesa de' critici circa l' argomento, e l' occasione del salmo: questi salmi contengon preghiere generali, e lodi del nume in generale, e non ci è occasione, in cui non si è potuto e scrivere, e cantare.

(1) *Laudate Dominum, quoniam bonus est psalmus: Deo nostro sit jucunda, decoraque laudatio*. (a)
(2) *Ædificans Jerusalem, Dominus, dispersionem Israelis cōgregabit*.
(3) *Qui sanat contritos corde, & alligat cōtritiones eorum*. (b)

(1) BEllo è il cantar di Dio le lodi: i carmi
A qual potremo consacrar più degno
Oggetto, che al Signor? Quai sempre nuovi
Alti argomenti a' nostri salmi ei porge!
(2) Se Solima risorge,
Se d' Israello i figli al patrio suolo
Tornan contenti, a lui si ascriva. (3) Ei solo
E' delle nostre pene, è degli affanni
Consolator. Ci punirà talora,
Quando siam rei, ma compatisce intanto,
Viene egli stesso a visitarci, e prende
Cura de' nostri mali, e se maligna
Piaga mortal ci affliggerà talora,
Ei con medica man la fascia ancora.

II.

(a) L' Ebreo contiene un altro sentimento da noi espresso nella traduzione: *Laudate Dominum, quoniam pulchrum est psallere Deo nostro: pulchra autem laudatio decet*: quasi dicesse: *vogliam cantare? Sì, ma vogliam cantare una cosa bella, e buona. Volete cantare una cosa bella? Cantate un salmo in onor di Dio. Queste sole poesie son belle, son buone, son di decoro, e non di vergogna a chi le scrive, e a chi le canta*. Vedi il principio dell' ode di Pindaro in lode di Megacle da noi tradotta nel c. 2. *della differt. prelim.* ch' è simile a questo.

(b) Gl' interpetri ci han raccolti a dovizia gli esempj di simili locuzioni, che si rischiaran l' una dall' altra: *Ego occidam, & ego vivere faciam, percutiam, & ego sanabo. Dominus mortificat, & vivificat, deducam ad inferos, & reducit*. Gli uomini superbi, ambiziosi, potenti, iracondi, che s' arrogano la potestà di Dio su de' compagni, voglion imitar la divinità solo nella prima parte: *ego occidam, ego percutiam*: lo dican pure, quando sien sicuri, che possano in seguito dire, *& ego vivere faciam, & ego sanabo*.

II.

(4.5)Gran Dio, ch'è il noſtro! Or chi la ſua potenza,
Chi mai la ſua ſapienza
Può col canto uguagliar? Sa quante i chioſtri
Eterei ornan vaganti, o certe, e fiſſe
Lucide ſtelle, e sa di tutte i nomi,
E le chiama a ſuoi cenni. (6) Or queſto Iddio
Forte, ſavio, potente
E' quel, che ci governa: E' quel, che giuſto
L'umil, l'oppreſſo, il manſueto innalza;
E il ſuperbo dal tron diſcaccia, e sbalza.

III.

(7) Popoli, che volete
Dal noſtro Dio? Tutto otterrete, un inno
Cantate a lui con cuor divoto, e al ſuono
Delle cetre s'uniſcano ferventi
I voſtri prieghi, ed ei dall'alte sfere
Gli eſaudirà.(8.9)Son le campagne arſicce?
Aridi i monti, e ſol d'arene veggonſi
Coverti? Il fiore, il verde è già languente,
O ſecco, e morto? Egli di nubi il cielo
Copre a un momento, e l'aſpettata pioggia
Farà cader, onde riſorga il fiore,
E il

(4) *Qui numerat multitudinẽ ſtellarum, & omnibus eis nomina vocat.* (c)
(5) *Magnus Dominus noſter, & magna virtus ejus, & ſapiẽtiæ non eſt numerus.*
(6) *Suſcipiens manſuetos Dominus, humilians autem peccatores uſque ad terram.*

(7) *Præcinite Domino in confeſſione, & pſallite Deo noſtro in cithara.*

(8) *Qui operit cælum nubibus, & parat terræ pluviam.*
(9) *Qui producit in montibus fœnum, & herbam ſervituti hominum.*

(c) Nella Bibbia ſovente ſi adduce per un grande argomento della ſapienza di Dio il numerar le ſtelle, ciò che favoriſce l'ipoteſi per altro glorioſa, per la divina onnipotenza, della pluralità de' mondi, comunque ſi debba poi queſta ipoteſi rettificare intorno alla qualità degli abitatori. Del reſto queſte eſpreſſioni eran più ſenſibili agli Ebrei, i quali erano iti poco avanti nelle ſcienze, e ſpecialmente nell'aſtronomia, come ſi è detto nel *c. 8. della diſſert. prelim.* ed avrebber creduto impoſſibile ad oſſervarſi da un uomo,

(10) *Qui dat jumentis escam ipsorum, & pullis corvorum invocantibus eum.* (d)

(11) *Non in fortitudine equi voluntatem habebit, nec in tibiis viri beneplacitum erit ei.*

E il verde si ravvivi,(10)e abbia l'armento,
Abbia di che pascersi il gregge. Ei provvido
Di tutti ha cura; Egli le voci ascolta
Fin del corvo, che guida, e l'aria assorda,
E il governa, e gli porge
Necessario alimento. (11) In Dio si speri,
Egli è l' autor di nostra
Salvezza; e invan negli altri, e invano ancora
In noi stessi fidiam; ne' gran perigli
Non chi si apre il cammino in mezzo all' oste
Di rapido destrier premendo il dorso;
Non chi con agil piede,
Velocissimamente affretta il corso,

Scam-

quel poco ancora, che si è osservato da Keplero, Bayero, Giremberg, Schikard, Rheit, Galileo, Ricciolo, e da altri moderni.

(d) Gl'interpetri fan lunghe questioni su de' *figli de' corvi*, tanto più, che in Giobbe c. 38. con più energia si dice: *Quis praeparet corvo escam suam, quando pulli ejus clamant ad Dominum vagantes, eo quod non habeant cibos*. E nel Vangelo il nostro Salvatore c' insegna, *che Dio ha cura de' corvi*. I Rabbini ci vendon molte favole: gli antichi PP. molti misteri: i critici moderni van raccogliendo da' naturalisti, e da' viaggiatori notizie attinenti a' corvi, ed a' lor nidi. Ma forse tutta è vana ricerca. Gli scrittori Biblici ci voglion dire, che Dio ha cura fin degli augelli: fra questi scelsero il corvo: si vuol sapere perchè il corvo, e non la pernice? Per la stessa ragione, per cui se avessero scelta le pernice, averebbe potuto un altro domandare, perchè la pernice, e non il corvo? Così nel Vangelo, per dirsi, che Dio ha cura delle piante, *considerate lilia agri:* si faccia perciò la questione, perchè si addussero i gigli, e non le rose, e non i garofani? Genio stravagante di contendere nelle cose più chiare! Forse poi è d' aggiungersi, che il *filii corvorum* neppur dinoti *corvorum pullos*, ma semplicemente *corvos*, essendo pur noto il genio della lingua, *filii hominum*, per *homines*, e cose simili.

Scamperà, s' ei non vuol. (12) Chi Dio rispetta,
Chi 'l venera, chi 'l teme, ed in lui solo
Confida, ed innocente ha il core, e puro,
Sol potrà fra' perigli andar sicuro.

(12) *Beneplacitum est Domino super timentes eum, & in eis, qui sperant super misericordia ejus.*

SAL-

SALMO CXLVII.

ARGOMENTO.

Questo è ancora un salmo liturgico, di cui non bisogna ritrovar l'occasione, poichè sta bene adattato a qualunque tempo, in cui si volea cantar un inno, che in pochi versetti comprendesse così i generali beneficj comuni a tutto il mondo, come i particolari, che Dio versava su di Gerusalemme, e del popolo d'Israello. I Padri nel senso mistico han quì contemplate la celeste Gerusalemme, o la Chiesa, e rapporto a questa non han creduto difficile il ritrovarvi gli ajuti della predicazione Apostolica in tutto ciò, che si dice di ghiacci, induriti, e poi liquefatti al solo tuono della parola divina, ed allo spirar d'un vento, che riscalda, simbolo dello Spirito Santo: tanto maggiormente, che per ispiegare i divini ordini, che riguardano l'esecuzione di questi spettacoli della natura, si serve il Salmista ben due volte delle frase troppo notabili, *mittit eloquium suum terræ*, *velociter currit sermo ejus*, *emittet verbum suum*, *&c.* ciò che conferma la prima interpetrazione de' Padri.

(1) Qual

(1) QUal silenzio! prendete la cetra,
A Dio fino all' etra
Giunga il suono sull'ale de' venti.

Tutti tutti s'uniscano meco,
Risponda pur l'eco
Dal Sionne, e ripeta gli accenti.

(1) *Lauda, Jerusalem, Dominum, lauda Deũ tuum, Sion.*

II.

(2)Città santa! a' tuoi figli il Signore,
Ve come il favore
Sparge tutto de' suoi beneficj!

Ei difende col braccio suo forte
Le invitte tue porte,
Ch' espugnare non ponno i nemici.

(2) *Quoniam confortavit seras portarum tuarũ, benedixit filiis tuis in te.*

III.

(3)Tutto è in pace: no, più non rimbomba
Di stridula tromba
Suon guerriero, che assorda le valli:

E pe' campi le spighe dorate
Coll' unghie ferrate
Non calpestan gli audaci cavalli.

(3) *Qui posuit fines tuos pacem, & adipe frumẽti satiat te.* (a)

IV.

(a) I nemici de' Giudei, come si ha nel *II. di Esdra cap.* 4. solean dire, *che pretende questo popolo con quelle sue mure? Una volpe*

IV.

(4) *Qui emittit eloquium suum terræ, velociter currit sermo ejus.*

(4)Del Signore pur grande è il potere!
La terra, le sfere
Eseguiscon suoi cenni divini,

Ch' ei veloci spedisce quai venti,
E in pochi momenti
Van del mondo agli estremi confini.

V.

(5) *Qui dat nivem sicut lanã*, (b)*nebulam sicut cinerem spargit*. (c)

(5)Ora fiocca: qual cenere or cade,
E l' aride biade
Ruggiadetta ravviva, e consola:

(6) *Mittis crystallum suum sicut buccellas*. (d)

(6)Or si frange l' immensa, ch'è in cielo,
Gran massa di gielo,
E ruina l' orrenda gragnuola.

VI.

---

volpe pur le passerà. Quì si dice, *che Dio ha fortificate le porte, e vi ha posto una vette da dietro:* La voce Ebrea è *beriah*, e forse indi n' è nata la nostra *barra*, o *varra* nello stesso senso. Quindi, dice, *non ci sarà più guerra, e il grano sarà in abbondanza:* noi per unire l' abbondanza del grano colla mancanza della guerra, abbiam creduto servirci d' un' immagine continuata, che serve di legame a' due membri del versetto.

(b) Il volgo fa uso di questo versetto in un senso morale falso, cioè, *che Dio fa sentire il freddo secondo i panni*. Quì non ci è altro, che un semplice paragone, *fa cader la neve, come lana: tenuia vellera, vellus densum aquarum*, l'abbiamo ne' poeti Latini, e la metafora si è così accettata da tutte le nazioni, che presso di noi senz' alcuna metafora si dice *fiocca*, e *fiocco di neve*, che in sostanza è *vellus*, e *nix sicut lana*.

(c) Il *nebula* nell' Ebreo è *pruina*, e così richiede il sentimento.

(d) Il *crystallus* è il ghiaccio, come nell' *Ecclesiast.c.45. gelavit cry-*

VI.

A tal freddo chi regge? (7) Dal polo
Nuovo ordine a volo
Il Signore ſpediſce placato:

Manda aurette sì dolci, sì calde,
Che giù per le falde
Sciolto corre l' umore gelato.

ante faciem frigoris ejus, quis ſuſtinebit?
(7) *Emittet verbum ſuum,*
& liquefaciet ea, flabit ſpiritus ejus, & fluent aquæ.

VII.

(8.9) Pur comuni ſon queſti portenti
A tutte le genti,
Anche a un popol, che mai nol conobbe.

Ma ſol fida i ſuoi occulti penſieri,
Gli arcani miſteri
A noi figli del caro Giacobbe.

(8) *Qui annunciat verbum ſuū Jacob, juſtitias, & judicia ſua Iſrael.*
(9) *Non fecit taliter omni nationi, & judicia ſua non manifeſtavit eis.*

SAL.

---

cryſtallus ab aqua. Gli antichi Salterj ci danno *ficut fruſta panis*, in vece di *ficut buccellas*, ch' è lo ſteſſo. Che bella immagine! Il Salmiſta ci dipinge in cielo una gran maſſa di gielo, da cui Dio rompe i pezzi, e tira di là su, quando è irato. L' Eccleſiaſtico nel luogo citato ſervirà di comento: *In magnitudine ſua poſuit nubes, & confracti ſunt lapides grandinis.*

SALMO CXLVIII. CXLIX. e CL.

ARGOMENTO.

QUesto, e i due seguenti salmi s'uniscono quasi fossero un solo, e continuato componimento nell' Ecclesiastiche preci. Tal è in verità, poichè lo stile, la frase, il pensiero è lo stesso in tutti e tre, ed uno è replica dell' altro piuttosto, che un nuovo salmo. A parer mio son tre cori, che si cantavano nella stessa occasione successivamente, o alternando. L' ultimo coro, ch' è il *Laudate Dominum in sanctis ejus* da una antica tradizione Rabbinica ha ricavato il Seldeno, che si cantava, quando s' offerivano al tempio le primizie, di che è da vedersi il nostro Calendario nel secondo tomo. Ma nè l'ultimo, nè i due primi contengon cosa di particolare, che alludesse a questa, o ad altra liturgica funzione: Son pieni di esclamazioni, di giubilo, e' vicendevoli inviti a lodar il Signore. Sembra un componimento proemiale, simile a un ripieno di mottetti, che presso noi con un torno di barbare parole suole esprimere lo stesso argomento per un' introduzione alla materia, che vien disposta nelle arie a solo, che successivamente si cantano da' nostri musici, che non degnamente occupano il luogo degli antichi Leviti. Sul principio del salmo ci è un raddoppiato *alleluja*, quando negli altri si appone una sola volta: ma in questo raddoppiamento non ci è mistero. Nella *disserta-*

zione

zione prelim. c. IX. abbiam fatto vedere, che l' *alleluja* in musica dinoti *presto*, *allegro:* quì *alleluja alleluja* secondo l' Ebraico idiotismo ha forza di superlativo, e dinota *prestissimo*. Forse questo, e gli antecedenti salmi si cantavano nelle loro processioni, essendo pieno d' intercalari, che si replicavano da tutto il popolo allegro, e festante.

Sacer-

Sacerdote.

(1) *Laudate Dominū de cælis, laudate eum in excelsis.*
(2) *Laudate eum omnes angeli ejus, laudate eum omnes virtutes ejus.*

(1.2) REgna in cielo il noſtro Dio:
Voi che ſtate a lui vicini,
Voi gli offrite il canto mio
Almi ſpiriti divini,
E s' uniſcano co' voſtri
Dolci carmi ancora i noſtri.

Levita Primo.

(3) *Laudate eum Sol, & Luna, laudate eum omnes ſtellæ, & lumen.* (a)

(3) Sole, o tu, che indori il giorno,
Aſtri lucidi, e ſplendenti,
Che girate al Sol d' intorno,
Tu, che i foſchi orrori algenti
Schiari, o Luna: a tutte l'ore
Benedite il gran fattore.

Levita Secondo.

(4) *Laudate eum cæli cælorum, & aquæ omnes, quæ ſuper cælos ſunt, laudent nomen Domini.* (b)

(4) Chi creò dal nulla il cielo?
E del ciel le moli immenſe
Chi coprì quaſi d'un velo
Di acque lucide, e condenſe?

(5) Ei

(a) *Stellæ, & lumen* è una diviſione dell'Ebraico idiotiſmo *ſtellæ luminis*, che meglio ſi ſarebbe tradotto *ſtellæ luminoſæ*.
(b) Di queſte acque ſopra il firmamento vedi il ſalmo *Benedic anima mea*, è quel che ivi ſi è detto.

(5) Ei fu: dunque inni cantate
Acque, sfere, ancor voi grate.

(5) Quia ipse dixit, & facta sunt, ipse mandavit, & creata sunt.

Coro di Leviti.

(6) Che non ponno gl' incostanti
Urti mai del tempo edace
Disturbare i vostri canti,
Funestar la nostra pace:
No, che il vostro ordin superno
E' immutabile, ed eterno.

(6) Statuit ea in æternum, & in sæculum sæculi, præceptum posuit, & non præteribit.

Coro di popolo.

(7) Breve in vero è il corso, e vano
Delle cose di quaggiù;
Ma son opre di sua mano,
Come quelle di lassù.
Dunque uscite, uscite fuori,
O dell' onde abitatori.

(7) *Laudate Dominum de terra, dracones, & omnes abyssi.* (c)

Levi-

(c) Il *dracones* nell' Ebreo è תנינים *tanninim*, che dinota *cete, & monstra marina*, plurale di *tannim*, onde forse è derivato il *thynnus*, e il *tonno* presso di noi. Si usa sovente per un termine generale ad esprimere un gran pesce. Quindi il *de terra* si è quì detto generalmente di tutto il globo terraqueo in quanto è opposto al cielo, di cui parlò finora, poichè in verità quì si parla del mare, non della terra. Così nel *Benedic* abbiamo *emittes spiritum tuum & creabuntur, & renovabis faciem terræ*, quando dovea dirsi *faciem maris*, parlandosi di pesci ancor ivi.

Levità primo.

(8) Ignis, grando, nix, glacies, ſpiritus procellarum, quæ faciunt verbum ejus. (d)

(8) Quelle grandini, quel gelo,
Quelle folgori, e quei venti,
Onde ſembra in terra, e in cielo,
Che combatton gli elementi,
Fan, che allor ſicuri, e cheti
Non temiate o canne, o reti.

Levita ſecondo.

(9) Montes, & omnes colles: ligna fructiſera, & omnes cedri.

(9) Voi chi ha fatte, amene piagge?
Voi colline, e te di piante
E pomifere, e ſelvagge
Gran montagna verdeggiante?
Dio v' ha fatte: Dio vi regge,
Ubbidite alla ſua legge.

I due Leviti.

(10) Beſtiæ, & univerſa pecora, ſerpentes, & volucres pennatæ.

(10) Voi del ciel per la ſerena
Via, che alzate, augelli il volo,
Voi, che gite, o ſerpi, in pena
Straſcinandovi pel ſuolo:
Greggi, armenti, fere belve,
Che paſcete per le ſelve.

Sacer-

(d) Par, che queſto verſetto aveſſe dovuto andar molto avanti, quando parlava delle coſe del cielo, ma ne parla quì in quanto agli effetti, non in quanto all' origine, e come il diſcorſo è del mare, noi abbiam procurato di far, che queſte coſe abbian conneſſione col mare, e co' peſci.

Sacerdote.

Solo a tanti benefici
Insensibili, o rossore!
Sono i figli, son gli amici,
E non lodano il Signore!
Uomo ingrato, e sconoscente!
Infedele, indegna gente!

Coro di Leviti.

(11)Ah no, tutti al tempio, al tempio,
E co' lor ministri eletti
Regi, e Prenci il primo esempio
Dieno a' popoli soggetti,
(12)Vengan donne, e verginelle,
Il fanciullo, e il vecchio imbelle.

Sacerdote.

Vengan tutti, ed il suo nome
Esaltando, e il suo potere
(13)Benedicano quì, come
Fan lassù nell' alte sfere:
Di quai lodi non è degno
Chi di Sion fondato ha il regno?

(11) *Reges terræ, & omnes populi, principes, & omnes judices terræ.* (e)

(12) *Juvenes, & virgines, senes cum junioribus laudent nomen Domini,*

quia exaltatum est nomen solius.

(13) *Confessio ejus super cæli, & terram, & exaltavit cornu populi sui.*

(e) Si è dovuto aggiungere la strofa antecedente, per connettere il passeggio troppo improvviso dal versetto *bestiæ, & universa pecora* al versetto *Reges terræ, & omnes populi.*

Coro di popolo.

(14) Hymnus omnibus ſanctis ejus, filiis Iſrael, populo appropinquanti ſibi. (f) Alleluja.

(14) A cantar già non s' inviti
Il gran nome ſuo divino,
Il bel coro de' Leviti,
Che ſta ſempre a lui vicino;
Nè altro fa, che inni divoti
Cantar ſempre, e ſparger voti.

Salmo CXLIX.

Sacerdote.

(1) Cantate Domino canticum novū, laus ejus in eccleſia ſanctorum.

(1) NUovi carmi, nuove rime
Al Signor, cantate, olà:
Giunga il ſuono alla ſublime
Alta Regia, ov' egli ſta.
Sol da voi ſua gente eletta
Ei di glorie un inno aſpetta.

Levita

(f) Queſto verſetto può ſpiegarſi generalmente di tutto il popolo Ebreo, giacchè, come diceſi nel *Deuteronomio c. 4. v. 7. non eſt alia natio tam grandis, quæ habeat Deos propinquantes ſibi, ſicut Deus noſter adeſt nobis cunctis obſecrationibus noſtris*. Ma come de' Sacerdoti, e Leviti non ſi è mai parlato in queſto invito, credo col Calmet, che più bella, e più brillante ſia la propoſizione, quando ſi prende in ſenſo più retto per gli Sacerdoti, e Leviti, che poſſono chiamarſi *populus appropinquans Deo*, anche nel material ſenſo di ſtar vicino.

Levita primo.

(2) Le alrre genti i pregi ſuoi
No che mai cantar non ſanno,
Come ſanno i figli ſuoi,
Che vicini a lui ſi ſtanno;
Che in Sionne ei ſiede, e regge
Da quì il mondo, e gli dà legge.

(2) *Lætetur Iſrael in eo, qui fecit eum, & filii Sion exultent in rege ſuo.*

Coro di popolo.

(3) Nuovi carmi al gran Signore,
Nuove rime al noſtro Re:
Voi del timpano al fragore
Aggiungete un oboè.
Ma ſoſtegno al canto ſia
Del Salterio l' armonia.

(3) *Laudent nomen ejus in choro,* (a) *in tympano, & pſalterio pſallēt ei.*

Levita primo.

(4) Volge alfin pietoſo il ciglio
Al ſuo popolo in catene,
E il richiama dall' eſiglio,
E lo trae da tante pene:
Chi ſalute a tutti dà,
Salvator ſi chiamerà.

(4) *Quia beneplacitum eſt Domino in populo, & exaltabit mãſuetos in ſalutē.* (b)

 I due

(a) Del *coro*, nome di ſtrumento di fiato, ſi parlerà nel ſalmo ſeguente.

(b) *Exaltabit manſuetos in Jeſu* traduce S. Girolamo. Nell'Ebreo è il nome *Jeſu*, che dinota *ſalute*, e *ſalvatore*. E' troppo chiara quì la profezia del Meſſia liberatore, e il contraſtarla è coſa di Pirroniſta, ec.

I due Leviti.

(5) *Exultabunt Sancti (c) in gloria, latabuntur in cubilibus suis.*

(5) Dopo tanti affanni, e tanti
Torneranno i figli eletti,
Gloriosi, e trionfanti
Torneranno a' patrii tetti,

(6) *Exaltationes Dei in gutture eorum,*

(6) Ed i salmi abbandonati
Son di nuovo allor cantati.

Levita secondo.

& gladii ancipites in manibus eorum. (d)

E del vinto il vincitore
Fia, che temi, e che pavente,
Che fuggendo dall' orrore
Delle carceri la gente
Non più afflitta, e desolata
Si vedrà di ferro armata.

I due Leviti.

Con in man bifido acciaro
Disfidando il suo nemico

(7) Sfo-

(c) *Sancti* quì, ed altrove sono i *Sacerdoti*, i *Leviti*, e talora tutto il popolo Ebreo è compreso sotto il nome di *Santi* a differenza degli altri popoli, ch' erano immondi, profani, e non santificati. Dico ciò, per non errare i semplici nel *Sancti in gloria* credendosi, che si parli del cielo, come per altro molti hán creduto, e comunemente si crede, senza riflettere alla connessione, ed al *cubilibus suis*, che siegue.

(d) Si è aggiunta una strofa, per serbar la connessione, essendo troppo improvviso il passaggio dall'*exaltationes Dei* al *gladii ancipites*.

(7) Sfogherà con lui l' amaro
Implacabile odio antico,
Ed al suono della guerra
Tremerà l'ultima terra.

(7) *Ad faciendam vindictam in nationibus, increpationes in populis.*

Coro di Leviti.

(8) E quel Re nemico altero,
Che Sionne debellò,
E quell' empio consigliero,
Che l' insidie meditò,
Sì, cambiata allor la sorte,
Verran cinti di ritorte.

(8) *Ad alligandos Reges eorum in compedibus, & nobiles eorũ in manicis ferreis.* (e)

Sacerdote.

(9) Là fatal sentenza è questa,
Scritta a' libri eterni è già:
Che s' adempia sol ci resta,
(Qual timor?) s' adempirà:
Che al suo Dio, quando è fedele,
E' invincibile Israele.

(9) *Ut faciant in eis judicium conscriptũ, gloria hæc est omnibus sanctis ejus.*

(e) Queste guerre nel senso più sublime si debbono intendere, come il regno del Messia: *Sermo Dei penetrabilior omni gladio ancipite*, dice S. Paolo. Ecco la guerra, che ha fatto il Messia a tutti i popoli: gli ha vinti, gli ha debellati *colla predicazione*. Ecco il regno suo universale, ma regno di spirito, e di religione, come eran le armi, con cui vinse. Gli Ebrei aspettavano di vedere il tutto verificato nel suo gramatical senso. Non v' ha dubbio, che queste poetiche iperboliche locuzioni si sieno quasi letteralmente verificate in tante guerre, in cui gli Ebrei vinti sottoposero i lor vincitori: ma tutto era simbolo d' una vittoria più illustre, e più grande nella venuta del Messia liberatore.

Coro di popolo.

Salmo CL.

(1) *Laudate Dominũ in ſanctis ejus, laudate eum in firmamento virtutis ejus.* (a)

(1) VIva Dio, che su le ſtelle
Há l'eccelſa eterea ſede!
Viva Dio, che le procelle
Calca, e i fulmini col piede:

(2) *Laudate eum in virtutibus ejus, laudate eum ſecundũ multitudinem magnitudinis ejus.* (b)

(2) Forte, grande, e circondato
Dall' eſercito beato.

Levita primo.

(3) *Laudate eum in ſono tubæ, laudate eum in pſalterio, & cithara.*

(3) Inni dunque al Re dell' etra:
Quì la tromba, olà, feſtiva,
Quì il ſalterio colla cetra,

(4) Quì

(a) *Sanctuarium, & ſanctum* ſovente nella Bibbia, dinota il cielo, come nel ſalmo 19. v. 7. e 101. v. 20. *in firmamento virtutis*, o *in firmamento inexpugnabili*, come traduce Simmaco, dinota, che Dio ſiede ſul firmamento, come in una rocca ben cuſtodita, e di là dà ſegni della ſua potenza, e del ſuo valore.

(b) *In virtutibus*, S. Girolamo ci dà *in fortitudinibus*, i Settanta, *in dynnaſtiis*, il Salterio di Milano, *in potentatibus ejus:* più chiaramente ſecondo il ſolito linguaggio de' ſacri ſcrittori, che dicono *Deus virtutum* nel ſenſo di *Deus exercituum*, quì può intenderſi ancora *in exercitibus*.

(4) Quì col timpano la piva:
Siam già pronti? udite! io canto
Del Signor la gloria, e il vanto.

(4) *Laudate eum in tympano, & choro:* (c)

Levita secondo.

Chi un liuto armonioso,
Chi un flautin, che ispira amore,

laudate eum in chordis, & organo. (d)

(5)Que-

(c) Nell' Ebreo è *macboth* nome di musico strumento, e quì il *chorus* è forse nel senso di *choraules*, ch' era una specie di tibia: Ci è minor difficoltà nel *psalterio*, & *cithara*, che nell' Ebreo è in *nablo*, & *cinnor*, poichè il *nablo* era il salterio antico, che corrispondeva a quella, che noi chiamiamo arpa, mentre il salterio moderno corrisponde piuttosto alla *sambuca* degli orientali.

(d) *Minnim*, & *buggab*: che strumento sia il *minnim* non si sa, ma era strumento di *corde*, con qual nome generale l' han circoscritto nelle versioni: noi abbiam tradotto *liuto*. L' *organo* è ugualmente contrastato, che fosse: si ha nondimeno per certo, che dinotasse qualche strumento di fiato, e forse era un termine generale per tutti gli strumenti *pneumatici*. Il Calmet inclina a creder, che fosse una specie di fistola, vale a dire un' unione di sette canne di diversa grandezza, che s'applicava a' labbri, e sollecitamente movendosi riceveva il fiato, or in una canna, or in un' altra secondo i varj tuoni, che si volevano esprimere; tale strumento ho veduto rinovarsi a nostri giorni sotto il nome di siringa, ed intesi una sera un concerto d' un giovine, che con somma abilità riduceva uno stridulo, ed imperfettissimo strumento, e regolata armonia fra l' accompagnamento di violini, e di bassi. Del resto, soggiunge il Calmet medesimo nella dissertazione degli strumenti musici *la voce* hugah *nella sua radice*, *onde si deriva*, *dinota* perdite amare, *e dalla stessa radice Ebraica viene l'* agapan *de' Greci*. Noi perciò abbiam voluto tradurre *un flautin*, *che spira amore*: e noi diciamo *viola d' amore*, *flauto d' amore*, *traverso d' amore*, certi strumenti diversi dalle semplici viole, e da' semplici flauti, e traversi, perchè suonando in contralto danno un tuono, che più ci tocca il cuore: oltrechè il semplice flauto si chiama anche presso noi *flauto dolce* a distinzione del *flauto traverso*, ch' è più forte, ed allegro: ecco l' *hugab* degli Ebrei.

(5) *Laudate eū in cymbalis bene sonantibus, laudate eum in cymbalis jubilationibus*, (e)

(5) Questi un sistro strepitoso,
Quei le nacchere canore,

Tutti.

(e) *Cymbala bene sonantia*, & *cymbala jubilationis*, erano strumenti simili a' piattini di rame, che suonano i nostri Albanesi, e gli unisцono nelle marce agli strumenti di fiato, per far una cadenza. Il *sistro* degli Egizzj usato ancor fra gli Ebrei avea diversa figura, ma faceva in musica lo stesso effetto. Le nostre *naccare*, le *castagnelle* tutte vanno sotto il nome di *cembali*, che comprendea presso gli antichi ogni strumento di tal genere. L'unione però di tanti strumenti di così diversa natura non avrebbe certamente fatto un bel concerto: ma quì non si dice, che così fosse seguito. Nelle loro processioni gli Ebrei stavan tutti in moto: ci era la musica regolata, ci era il canto de' salmi, ci era la danza, ci eran le donne anche co' lor tamburi, e sistri: il profeta esorta tutti a lodar Dio, ed a festeggiar il suo nome. Le processioni eran grandi, e numerose, e ci eran varj cori di musica di diverso gusto, ciò che avviene anche fra di noi.

(f) Crede il Gaetano, che *omnis spiritus* dinoti *tutti gli strumenti di fiato*, ma è una chiusa languida, e poco opportuna, poichè non si parla solamente di strumenti pneumatici, ma ancora di corde, e di cembali. Questo è un senso troppo gramaticale. Altri credono, che dinoti *gli angioli*, e *le anime*, per qual motivo da S. Girolamo si è creduto, che in questo salmo si esprime un atto di ringraziamento, con cui i santi dopo la fin de' secoli, celebreranno Dio nel cielo: e S. Gregorio Nisseno *tract. 1. in psal. c. 9.* favorisce lo stesso sentimento: *Quando natura nostra cum angelica conveniet, divinusque exercitus ex ista confusione revocatus palam, & in conspectu hostium epinicium canet Domino victori, tunc omnis spiritus Dominum laudabit, quae laus gratiam Dei perpetuo repraesentabit, & incremento perenni beatitudinem adaugebit*. Questo è un senso troppo astratto. *Omnis spiritus* anche secondo l'Ebraico idiotismo, non dinota altro, che *omnis vivens*, *ognun che respira*. L'invito non è ristretto a' soli Sacerdoti; e Leviti, non a coloro, che san sonare il salterio, e la cetra; dotti, ignoranti, giovani, vecchi, uomini, donne, *omnis spiritus laudet Dominum*. S. Gio. Grisostomo nel comento al salmo 41. esorta gli agricoltori, i marinari, gli artefici a sollevar co' salmi i loro lavori, avvertisce i padri, e le madri d'insegnar a' loro figli di cantar salmi nel tes-

Tutti.

Suoni ognun, e in varj modi
Canti ognun di Dio le lodi.

omnibus spiritus laudet Dominum. (f)

IL

tessere, e nel filare, e le gran tavole, invece delle amorose canzonette, cominciarsi, e finirsi co' salmi. *Aves* [dice S. Ambrogio nel sermone sul primo capo di Malachia] *propter viles escas canunt, & gratias agunt: tu pretiosissimis epulis pasceris, & ingratus? Quis igitur non erubescat sensum hominis habens sine psalmorum celebritate diem claudere, cum ipsæ aves ad gratificandum Psalterii suavitate persultent?* Ma qual giovane a dì nostri prenderà sonno, e chiuderà il giorno col canto, o colla lettura d'un salmo? Si coricherà gorgheggiando, ed imitando i sospiri d'una cantante ammirata da lui fino a quell'ultime ore sulle scene, o dopo letto un pezzo dell'Adone del Marini, o de la Pulcelle, o se non si picca di poesia, ed è di quei giovinastri metafisici alla moda, dopo un poco di meditazione su di qualche squarcio di Spinozza, o di Obbes. La vivezza della poesia de' salmi incantava gli stessi abitatori di Babilonia, che dicevano agli Ebrei, *hymnum cantate nobis de canticis Sion:* oggi un duettino, un notturno su le spiagge del mare si antepone a cencinquanta salmi, che si chiamano *seccature*. Cosa mai si potrebbe fare, per allettare queste anime schive? Togliamo a questi salmi l'aspra corteccia, che gli ricuopre, rendiamo loro l'antica aria amena gentile, che incantava gli Ebrei, perduta nelle barbare traduzioni: vestiamogli alla moda, tentiamo di fargli ugualmente dolci, e piacevoli, che i duettini, ed i notturni, e vediamo, se il soave liquore asperso intorno all'orlo del vaso possa tirar costoro a bere gli amari, ma salutevoli succhi, onde il vaso è ripieno. Ciò mi son proposto di fare, e se pienamente non son riuscito, ho aperto almeno agli altri di me più felici la strada, onde è da sperarsi, che ritorni così la poesia, e la musica al suo primo antico istituto, cioè d'impiegarsi nelle glorie di Dio, nelle lodi della virtù, e nell'insegnamento della vera filosofia de' costumi.

IL TESTAMENTO POETICO

DI DAVIDE

ARGOMENTO.

PRima di cominciare il Salterio abbiamo appoſta la belliſſima cantatina fatta da Davide per la morte di Saulle, e di Gionata, chè regiſtrata nel libro de' Re non ſi trovava inſerita nella raccolta de' ſalmi. Ora terminato il Salterio, daremo fine all' opera con un' altra cantata anche di Davide, che ſe bene non inſerita nella collezione de' ſalmi, ci ſi conſerva nel *Libro II. de' Re c.23.* Se la prima era poco nota non oſtante, che qualche verſetto di eſſa s' incontra tramiſchiato nell' eccleſiaſtiche preci, queſta è del tutto ignota a chi non è appien verſato nello ſtudio della Bibbia, come quella, di cui non è occorſo mai di farſi uſo nella noſtra liturgia. Eppur eſſa contiene la profezia più chiara, e più bella della perpetuità del regno di Davide, che non ſi può verificare altrimente, che ammettendone la continuazione nel regno ſpirituale di Gesù Criſto, e forſe è l' unica profezia di Davide, che non ſolo ci ſi regiſtra nella Bibbia, ma ci ſi dice, ch'è profezia. Ne' ſalmi, ove occorrono delle molte profezie, parla nondimeno l' uomo, e non fa uſo della ſolita prefazione, *hæc dicit Dominus*, *viſio*, *&c.* Quì ſpecificatamente ſi dice, *Spiritus Domini locutus eſt per me*, *& ſermo ejus per*

per linguam meam, *dicit Deus Israel mihi*, e poi comincia la profezia, che tanto più meritava esser letta, riletta, e spiegata, e non d'abbandonarsi così, senza che alcuni neppur ne sapessero l'esistenza.

Ora questa profezia fu l'ultima cosa, che Davide facesse prima di morire almeno in ordine a poesia. Nel fine del salmo settantesimo primo si legge, *defecerunt laudes David filii Jesse*, donde alcuni ritraevano, che ivi terminassero i salmi di Davide, e che gli altri, che seguiano, fossero di diversi autori. Questa spiegazione è falsa, poichè dopo il settantesimo primo ci son molti salmi, che incontrastabilmente son di Davide, siccome prima del settantesimo ve ne son molti, che non son suoi. Quindi altri conoscendo non regger tal fatto, credettero, che il *desecerunt* dinotasse, che quello è l'ultimo componimento, che Davide scrisse, non già, che fosse l'ultimo nell' ordine della raccolta, che non serba la cronologia. Ma questa conghiettura è ancor falsa, dicendoci quì lo storico a chiare note, *hæc sunt verba novissima David*, e la prefazione, che siegue della profezia, è una specie di epitafio, *David filius Isai*, *vir*, *cui constitutum est a Domino*, *egregius psaltes Israel*, *&c.* Perciò nelle note al salmo settantesimo primo, io sostenni, che il *defecerunt laudes David* fosse un titolo ristretto a quel libro, dividendosi il Salterio presso gli Ebrei in cinque libri, e che dinotasse, *il fine de' salmi di Davide*. Poi se n' è raccolto un altro libro, e si è aggiunto, e quel titolo è rimasto così, come tutto giorno avviene ne' libri nostri.

Ora il sacro storico ci narra qual sia stato il *testamento politico* di Davide nel *c.* 2. *l. III. de' Re*, ove parla a Salomone, l'ammonisce, e l'insegna, come

come debba condursi, e fa tutte quelle disposizioni così in ordine alla sua casa, come in ordine al regno, che la savietza del Principe richiedea. Ma prima del *testamento politico*, in occasione, che inserisce il salmo *Diligam te, Domine*, nel *c.22. del l. II.* avvertendoci, che l' avea Davide composto dopo vinti tutti i nemici, e data al regno la pace soggiunge nel *cap.* 23. che siegue, *hæc autem sunt verba David novissima, dixit David filius Isai, dixit vir, cui constitutum est de Christo Deo Jacob, egregius psaltes Israel: Spiritus Domini locutus est per me, & sermo ejus per linguam meam, dixit Deus Israel mihi*, e immediatamente dopo tal prefazione attacca la profezia, *Sicut lux auroræ, &c.* Questo in sostanza è un *testamento poetico*, siccome quello riferito nel *III. libro* è il *testamento politico*: perchè a buon conto il tempo, la circostanza, la maniera d' esprimersi, lo stile ci dipingono un uomo vicino a morire, che per l'ultima volta fa uso del suo estro. *Queste*, ei dice, *son l' ultime mie parole: io Davide, figlio d' Isai, che fui il Re consecrato da Dio, e nel tempo stesso sono stato quel giocondo sonator d' arpa, io parlo, e canto per l'ultima volta, e parlo, e canto quel che lo spirito di Dio mi detta: io me lo sento nella bocca, e nel cuore: udite quel che Dio d' Israello m' inspira: siccome l'aurora risplende in cielo sul mattino, ec.* e così siegue la profezia, che per dividerla dalla prefazione, l' abbiam tutta tradotta in metro ligato, racchiudendo la prefazione in un recitativo.

(1) Io

(1) IO muojo, udite amici: il figlio io sono
D' Isai, il sapete: io vostro Re già fui,
E fui vostro pastor. Questa, che spesso
Raddolciva i miei affanni, arpa soave
Lascio ad altri, io già manco. Ah! pria, ch' io spiri,
Recatela, ov'è mai? Sento una fiamma,
Che m' accende improvvisa, ultimo sforzo
Dell' estro antico: il solito già scende
(2) Spirto divino ad infiammarmi: udite,
Più non son io, che parlo, è il forte, il giusto,
Il terribil Signore (3) Dio

(1) *Hæc sunt verba David novissima. Dixit David filius Isai: (a) dixit vir, cui constitutũ est de Christo Dei Jacob, egregius psaltes Israel.*

(2) *Spiritus Domini locutus est per me, & sermo ejus per linguam meam.*

(a) Se bene si parli in terza persona, è l' istesso Davide, che parla, e fa questa prefazione alla sua poesia. Siccome noi per lo più parliamo in terza persona a chi dirigiamo il discorso, così per l' opposto gli Ebrei mettevano in terza persona colui, che parlava con un contrario cerimoniale. *Io prego vostra Signoria, o vostra Eccellenza, Altezza*, diciam noi: dicean gli Ebrei, *la mia bassezza prega te:* e perciò i relativi dovevano essere ancor così, e seguire, *e spero, che tu voglia favorir lei*, quando presso noi, seguirebbe, *e spero, che ella favorisca me*. Gli esempj son continui nella Bibbia, e non si parla altrimente. Nel testo i versi son distribuiti così:

Hæc dixit David filius Isai,
Hæc dixit vir constitutus a Domino,
Unctus Dei Jacob,
Jucundus Psaltes Israel.

E' oscuro nella Volgata quel *vir, cui constitutum est de Christo Dei Jacob:* i Settanta con più chiarezza, *vir, quem constituit Dominus Christum Dei Jacob.* Davide stesso era il *Cristo del Dio di Giacobbe*, l' *Unto del Signore*, il *consecrato Re di Giacobbe*.

(3) *Dixit Deus Israel mihi, locutus est fortis Israel, dominator hominum, justus dominator in timore Dei.*

(4) *Sicut lux auroræ, oriente Sole, mane absque nubibus rutilat: & sicut pluvia germinat herba de terra.* (b)

(3) Dio d'Israel, che muove
La mia mente, i miei labbri, ed il mio core.

(4) *Qual risplende in ciel sereno*
Vaga aurora, o Sole adorno
Di bei raggi, allor, che il giorno
Viene al mondo a riportar:

E qual erba, a cui diffonde
Ruggiadetta amico il cielo,
Verde sorge in su lo stelo,
E comincia a germogliar.

Tal

(b) Nel c. 2. *della differt. prelim.* abbiamo esaminato questo oscurissimo passo, in occasione di dover mostrare, quanto sia conciso, mozzo, spezzato lo stile lirico Ebreo, specialmente nelle comparazioni, in cui sovente lasciano la seconda parte, o sia l'appropriazione, e passano senza connessione ad un'altra cosa. Quì ci son due, e forse tre comparazioni sospese senza sapersi a chi riferirle. Il testo Ebreo è più oscuro della Volgata. *Sicut lux matutina oritur, Sol mane absque nubibus, a splendore radiorum, & a pluvia germinare facit terram. Non sit domus mea, &c.* Il supplemento si fa opportunamente dal Calmet, *talis fuit regni mei, & felicitatis domus mea fulgor*. Egli però ritruova mistero anche nel gusto poetico, e ciò ch'è proprio di quel linguaggio ha creduto esser derivato dall'umiltà di Davide, che ha voluto a bella posta lasciar il senso sospeso, soggiungendo in atto di correggerl' ardita proposizione quasi prima di profferirla, *non sic domus mea*. Ma questa è una falsa conghiettura, poichè queste stesse interruzioni, e sospensioni occorrono spesso in altri luoghi ad avviso anche del Calmet, e quando Davide non avesse voluto ciò dire, l'avrebbe omesso dell' intutto, poco giovando, che si esprima, o si taccia, quando necessariamente dee supplirlo il lettore. Ma non ha veduto il Calmet, che il sentimento è pieno d'umiltà, quando si unisce col versetto seguente, sol che ci si aggiungano le particelle: *Quantunque la mia casa risplende, come il Sole, pure non è degna della gran promessa, che Dio mi fece, cioè, che dalla mia stirpe dovrà uscire il desiderato Messia:* con tutto ciò poi si uniforma al volere di Dio, che così l'onorava, soggiungendo, *mea voluntas Dominus*.

Tal del regno mio finora
Fu la gloria, e tale ancora
De' miei figli, e de' nipoti
Fiorirà la stirpe ognor.

(5)*Pur con tanti pregi, e tanti*
Nulla sono a te davanti,
E da te la gran promessa
Io non merito, o Signor.

La promessa, a cui pensasti
Fin da' secoli rimoti,
La promessa, che giurasti
Ne' miei figli di compir.

Ma tu il vuoi? Lo voglio anch' io,
E m' accheto, e spero, o Dio,
Spero sì, che la mia pianta
Mai non lasci inaridir.

(6)*Ma la stirpe de' malvagi,*
Che al Signor mancò di fede,
Non avrà più al mondo sede,
Non avrà più al mondo onor.

(5) *Nec tanta est domus mea, ut pactum iniret mecum æternū, firmū in omnibus, atque munitum.*

Cuncta enim salus mea, & omnis voluntas Dominus, nec est quidquam ex ea, quod non germinet. (c)
(6) *Prævaricatores autem evellentur universi,* (d)

(7) *Sa-*

(c) *Ex ea*, cioè *domo*, *non voluntate*, come comunemente s'intende, ond'è nata la traduzion del Sacy, *je n'ay rien desiré, que n'ait reüssi*.

(d) Gli Ebrei, che son così scarsi, e brievi nell' adattar le comparazioni, che spesso neppur l' adattano, e lasciano del tutto il secondo membro, come abbiam veduto nella comparazione dell' aurora, son così prolissi poi ad adornar le comparazioni medesime, che giungono a replicar più volte con varie frasi le medesime cose, ciò ch' è al nostro gusto spiacente. La cantica abbonda di similitu-

 dini

(7) *Sicut spinæ, quæ non tolluntur manibus, sed si quis tangere voluerit eas armabitur ferro, & ligno lanceato, igneque succensæ comburentur usque ad nihilum.*

(7) Sarà svelta, come spina
Ch' è da falce altrui recisa,
Che del foco si destina
Come inutile al furor.

LET-

dini di tal sorte, che voglion esser giudiziosamente tradotte, altrimente son piene di noja. *Sicut spina, quæ falce reciditur, & mittitur in ignem*, si sarebbe detto da un Latino, o Italiano: l' Ebreo non si contenta, ma dice *sicut spinæ, quæ non tolluntur manibus, sed si quis tangere voluerit eas, armabitur ferro, & ligno lanceato, igneque succensæ comburentur usque ad nihilum.*

LETTERA DELL' AUTORE

A MONS. IPPOLITI.

Avrete a quest' ora letta la dissertazione della filosofia della musica, e forse vi sarete maravigliato, ch' io tanto mi sia fermato su i difetti della musica teatrale, ed all' incontro mi sia contentato di dir di passaggio, che la musica delle chiese è peggiore, senza additarne particolarmente i difetti, e senza cercar di riformarla, ciò che forse sarebbe stato più a proposito, che il far progetti di nuovi sistemi per riformare il teatro. Ma vi cesserà la maraviglia, se rifletterete, che la mia intenzione non è veramente di riformare il teatro, ma piuttosto di renderlo odioso, con dipingerlo, qual è, pieno di difetti, e con dimostrarne la difficoltà somma, anzi l' impossibilità di riformarlo, per tirar la gente alla musica sacra. La condotta della causa richiedea, che su i difetti della musica sacra non mi fermassi ugualmente, come su i difetti della musica teatrale, ma ho creduto che bastasse l' avvertire, che i difetti, che s' incontrano nelle musiche ecclesiastiche sien derivati dalle musiche teatrali.

Del resto io son persuaso, che la musica delle chiese è viziosissima, non perchè le Chiese dovessero avere un' altra musica diversa da quella del teatro, ma perchè essendosi la musica del teatro corrotta, si è ancor corrotta quella delle Chiese. Se la musica del teatro fosse qual dovrebbe essere, la

musica delle Chiese potrebbe esser la stessa, ma perchè quella è corrottissima, sarebbe ottima cosa, che non si contaminasse ancor questa.

Più facile assai però sarebbe la riforma della musica delle Chiese, ed il gran Pontefice Benedetto XIV. avea tentato di riformarla colla sua bolla, ma fu ingannato da' maestri di cappella, che consultò, e si contentò di togliere gli strumenti di fiato nella falsa supposizione, che questi rendessero la musica teatrale, quando per l' opposto questi (quando si sappiano prudentemente adoperare) rendono la musica più seria, più grave, più *accostante*, come noi diciamo, dipendendo tutto il brillante della musica teatrale da' violini, non dagli strumenti di fiato: oltrechè i salmi cantati *in tubis ductilibus*, *& in voce tubæ corneæ* doveano fare un poco più di autorità, che il sentimento de' nostri maestri.

La riforma della musica delle Chiese dipende tutta da' maestri di cappella: quì non ha parte la venalità dell' impresario, non le strane voglie de' cantanti, non l'incostante gusto del popolo. Se avessero un poco di filosofia i maestri di cappella, sarebbe la musica riformata.

Prima di ogni altra cosa bisogna proibire i *mottetti*: quì l' autorità de' Vescovi, quì l' autorità de' sommi Pontefici dovrebbe dare opportuno riparo. Come soffrir, che in mezzo alla liturgia, interrompendosi i salmi, esca un infelice castrone a pregar Dio con parole, che se si dicessero a voi da un povero cercando l' elemosina, non solo non gliè la fareste mai, ma gli fulminareste una scomunica per istizza? Chi legge le parole de' mottetti spesso vi ritruova eresie, bestemmie, e che no? Non parlo de' pensie-

pensieri insulsi, delle continue ridicole cadenze, o *dulcis pax*, o *clara fax*, *in me*, *in te*, *nos*, *& vos*, perchè la lingua Latina non ha terminazioni accentate, e bisogna far la raccolta de' monosillabi d'Ausonio: ed io mi ricordo, che un maestro una volta mi fece vedere una prima parte di mottetto, che terminava con questi versi:

Ne cadam, sicut redit
In volutabrum sus,

e mi pregava, che gli trovassi una rima in *us* per la seconda parte, che non avea potuto ritrovare: io gli feci sovvenire il *parturient montes*, *nascetur ridiculus mus*, e se ne andò contento. E chi sa, che in mezzo al vostro pontificale qualche volta non vi si canti questo *ridiculus mus*, e che ne sia stato io la colpa?

Ma qual necessità ci è di cantar questi mottettacci infelici? Non bastano le parole della sacra liturgia? Come non bastano, quando de' salmi del vespro ne cantano un solo, e lasciano gli altri? E nella messa quando mai il *Kyrie*, la *Gloria* non basta, perchè non inserire un salmo, perchè non cantare un inno, o qualche orazione dalla Chiesa approvata? Io ho inteso un *Pater noster* posto in musica dal Piccinni, ch' è un capo d' opera: perchè non si canta il *Pater noster* nella messa, e si vuol cantare *pax*, *fax*, *nos*, *vos*, *me*, *te*, *sus*, e *mus?*

Quel che però io non posso tollerare, si è il vespro: perchè non si cantano tutti i salmi? Sarebbe un non finirla mai, basta il *Dixit*. Ma se basta il *Dixit*, perchè cantar mottetti? Se i salmi son lunghi, perchè il *Dixit* farsi eterno, quando è un brevissimo salmo? Grande ignoranza! Prendono il *Di-*

xit, come un dramma: un verſetto di ripieno, uno per lo ſoprano, uno per lo contralto, uno per lo tenore, un altro per lo baſſo, duetti, terzetti, parti a ſolo, arie cantabili, arie allegre, ogni coſa s' ha da ritrovare nel *Dixit*. Fanno, come i predicatori, che su di un verſetto ſtaccato fanno una predica, e declamano un' ora su due parole. Ecco la muſica del ſeicento, ecco le arguzie su d' ogni voce: *conquaſſabit*, ci aſſordi il baſſo, *virgam virtutis*, ci raddolciſca il ſoprano, e così del reſto. Onde un ſalmo di poche ſtrofe ſarà nello ſtile tenue, mediocre, ſublime, ſarà dolce, forte, ameno, aſpro, e in ſomma un vergognoſo centone. Che inganno infelice! Il *Dixit*, per eſempio, dovrebbe eſſer tutto un ripieno continuato; ſiegue il *Lætatus ſum*, tutto una parte a ſolo dal ſoprano in un' aria continuata, o ſpezzata da recitativo, e così ſeguire il contralto, il tenore, il baſſo negli altri ſalmi, e d' un altro fare un duetto, d' un altro un terzetto, ſenza fare un *Dixit*, che dura un ſecolo con tante nojoſiſſime repliche. Oſſervate un veſpro, veneratiſſimo Monſignore, e vedete ſe potete trattener le riſa: *Dixit, dixit, dixit Dominus, dixit Dominus Domino meo, a dextris meis, dixit, a dextris meis dixit, ſede a dextris meis, ſede a dextris meis, a dextris meis ſede ſede, ſede ſede*. Queſta è l' entrata: eppure l' Eterno Verbo così ubbidiente biſogna credere, che non s' aveſſe voluto ſedere, perchè queſti Signori con un uſcita d' oboe gli replicano *ſede ſede*, e non baſta, vengon colla trombe, *ſede ſede*, e niente ſi fa, *ſede* il baſſo, *ſede* il tenore, *ſede* il contralto, *ſede* il ſoprano, *ſede* tutti un' altra volta, finchè lo facciano ſedere a forza di ſtrilli, come ſe l' eterno Padre parlando al Figlio

glio parlasse ad un sordo. Che barbaro strazio delle divine parole!

Sarebbe poi cosa sommamente commendabile, che i maestri nel porre in musica i salmi del vespro, e gl' inni si regolassero co' tuoni ecclesiastici del canto fermo. Questi tuoni sono bellissimi, e ci è in essi tutta la dottrina del contrappunto unita alla soavissima melodia, nè forse han bisogno d' altro, che ridursi a tempo regolato. Niun maestro de' nostri in una lunga aria si fiderebbe di far tante uscite nuove, ed inaspettate, quante se ne incontrano ne' tuoni ecclesiastici, nè quella varietà di cadenze or dilatate, or mozze, e sospese: quando uno de' difetti intolerabili della nostra moderna musica dell' arie è quella cadenza rinforzata, e dilatata, che se bene buona forse, dieci, venti volte, non perciò ha da soffrirsi perpetuamente. Io non dico, che il salmo si dovesse ridurre ad un tuono, e cantarsi così tutti i versetti: questo è distrugger la musica: ma quei tuoni dovrebbero servir di regola a' maestri, per veder la Chiesa come ha voluto quel salmo in quella occasione, se allegre, e festivo, o tenero, e mesto.

Per gl' inni basterebbe vestirgli, ed ornarli, come ha fatto Sarri in quel suo inimitabil *Pange lingua*, che si canta, e si canterà sempre, se bene non sia, che un' imitazione del *Pange lingua* di canto fermo ridotto a tempo, e conservando quasi le stesse uscite. Così chi potrebbe far più bello il *Vexilla Regis prodeunt*, e tanti altri, che dovrebbero studiarsi da' nostri maestri?

Io non difendo generalmente il canto Gregoriano: esso è pieno di non minori difetti, che il figurato, e specialmente in tante antifone del vespro, in

tanti graduali della messa, che spesso sono inconcludenti declamazioni senza un tuono, che possa allettare, senza armonia, ed importune. Il *Kyrie*, la *Gloria*, il *Credo* sovente è infelice: viziosissimo è il *Kyrie Angelorum*, che chiamano, pieno di lunghissime gorghe, e passaggi insulsi, tanto più insoffribili, quanto si cantano da un coro pieno, che con quell'*eeee..* per un ora farebbe perdere la pazienza a tutti gli Angeli del paradiso. Che diremo di quell' *ite missa est?* il popolo, che se ne dee andare, è costretto a sentire un *ite eeee..* per tanto tempo. Onde io ho creduto, che l' uso delle gorghe, e de' passaggi del canto fermo sia derivato, e che sia un avanzo del Goticismo.

Del resto i tuoni de' salmi sono bellissimi, e riconoscono forse autori più savj. Voi, che avete il piacere di far cantare i miei salmi dal popolo, e andate ritrovando certi tuoni popolari, per facilmente impararsi, forse non fareste che bene, se gli faceste cantare su de' tuoni medesimi ecclesiastici, quando possono adattarsi. Fatene il saggio sul *Miserere*, e vedete quanto divotamente quel mio *pietà pietà Signore* può cantarsi sul tuono del *Placebo Domino*, o sia del primo salmo del vespro de' morti, e così potrete colla vostra prudenza adattar gli altri, come conviene.

Attendo il vostro sentimento su della dissertazione, e su di questa lettera, che in sostanza può servir di appendice alla dissertazione. Vi prego di conservarvi, e di credermi costantemente

D. V. S. Ill.

Napoli 28. Ottobre 1773.

Devotiss. Obbligatiss. Serv. vero

Saverio Mattei.

RI-

RISPOSTA
DI MONSIGNOR IPPOLITI.

DA quì in poi oltre al nome di Salmista Italiano, che v' individua per antonomasia, noi vi daremo anche . quello di Catone del Teatro , della Musica, e della Poesia moderna. Che dico io un Catone? Voi siete uno spirito sterminatore di tutte le difficoltà, che vi si parano d'avanti, e insieme un angelico Architetto di una fabbrica tutta nuova, e quasi divina. I teatri antichi riguardati da Voi come *Sinagoghe* de' Gentili , le commedie come *Catechismi*, le tragedie come *Prediche*, il contrappunto come *Concordanze di Grammatica*, e finalmente la musica come un' arte suscettibile di *Rettorica*, e di *Poesia*, vi somministrano delle proposizioni, e delle conseguenze maravigliose, che ben meditate potrebbero far tremare molti Rettori del popolo, e molti maestri di cappella. Alcuni letterati de' nostri giorni hanno parlato de' difetti della musica moderna da begl'ingegni: ma voi con un ingegno trascendente ne parlate da professore, e da filosofo, e riunite tanti nuovi lumi, e accumulate tante verità di fatto, ed esprimete il tutto sì bene in poche parole, che a mio parere la vostra dissertazione non ha replica.

Non vi pentite dunque di essérvi troppo trattenuto a rilevare la irregolarità, e le stravaganze della musica teatrale; se questa dà il tuono a quella della Chiesa, e la rende profana, non può mai es-

fer

ser troppo ciò, che Voi ne dite, per emendarsi una volta i Cristiani compositori, che non si sono vergognati finora di mandar sull' arie di un pazzo innamorato, e di una sgualdrina sfacciata le parole venerabili dell' Inno Angelico, e del *Magnificat*. Per me sono i teatri un oggetto di pura gazzetta, per cui sento l' interesse medesimo, che sentirei nel leggere un fatto d' arme succeduto nel gran Mogol; e un' arietta a cembalo, se non è bene eseguita da un bravo cantante, mi secca piuttosto di quel che mi diletti. La Chiesa è la mia Eredità, e con la passione, che ho per la musica, vi protesto, che con mio estremo dolore trovo pur troppo vera quella vostra proposizione, *La Musica della Chiesa è viziosissima*; ma, caro voi, come impedire la sua ulteriore contaminazione, se non si tiri una linea di mezzo, anzi un muro di divisione tra la musica del teatro, e quella della Chiesa? E' vero che, usando le vostre frasi, la *gramatica*, e la *rettorica* delle due musiche sacra, e profana dee esser la stessa: ma vi vuole uno stile tutto diverso, per ottenere quel giusto, e santo fine, che vi siete proposto, cioè per rimuovere dalla Chiesa le musiche, le quali la disonorano con risvegliare in mezzo al Santuario i fantasmi detestabili della scena. Mi spiegherò meglio, se mi riesce. Voi sapete, che la musica è insieme scienza, ed arte; come scienza, portiamola pur tutta quanta nelle Chiese egualmente, che nel teatro: ma come arte, facciamo adagio: *caput artis decere quod facias*. Un abito coperto di lustrini, e di pietre, ove il forte contrasto de' colori, e de' rapporti scuota l' occhio, e lo sbalordisca, starà bene in dosso ad un Re di commedia; ma non convien farne una pianeta per uso d' un prete all' Altare; bisogna mutare se non

l' ordi-

l'orditura del drappo, almeno tutto, dirò così, quel grottesco, che lo caratterizza; del pari un quadro, o una statua, che adornano una galleria, possono cangiarsi in una abominazione *stantem in loco sancto*. L'espressione adunque, che è l'anima della musica, non sarà mai troppa, dovendo esprimere, e rappresentare oggetti divini, e sentimenti santi, ma bisognerà sempre serbarle un vestito, ed un corpo conveniente. Che se i valenti maestri hanno ciascuno il loro stile, e se ogni stile è buono nel suo genere, come voi dite opportunamente nella dotta, e spiritosa dissertazione, sia, lo abbiano: ma lascino le canzoncine, i madrigali, i sonettini, le anacreontiche al teatro, e serbino le odi, gl'inni, e i lirici, e grandiosi componimenti per la Chiesa; lo faccia ognuno nel suo stile, e non si oda profanata la casa dell'orazione da una musica in genere lascivo, o bernesco. Nel buon secolo dalla musica di Chiesa si cominciò a perfezionare la musica del teatro, ed allora fu che in Firenze avendo il gran Principe Ferdinando de' Medici fatto comporre un dramma al celebre Gio. Carlo Clari contemporaneo del vostro Feo, si udì una voce nella platea al finire d'un'arietta, che disse: *Da capo quel Kyrie*; tanto è vero, che il popolo medesimo non ama di sentire lo stile, e i motivi promiscui in teatro, ed in Chiesa; e non vi vuol meno, che la corruttela perfetta de' nostri giorni, per non sentire ora gridare in mezzo a un salmo: *Da capo quell'arietta*.

Del resto Benedetto XIV. fu ingannato, perchè non ebbe l'accortezza di Marcello II. che prima di risolversi volle sentir la messa composta dal famoso Palestrina, messa, che bastò a sospendere la

re la gran Bolla fulminatrice di ogni musica di Chiesa, messa, che dette poi regola, e norma a tanti eccellenti maestri, finchè la musica teatrale non è venuta a' dì nostri a sbandir dal Tempio di Dio la musica ecclesiastica. Io rispetto l' autorità che voi allegate *in tubis ductilibus*, *&* *in voce tubæ corneæ:* ma ancor quì ci vuol moderazione, perchè non mi son trovato a provar l' effetto da voi accennato, cioè resa da questi strumenti *più seria*, *più grave*, *e più accostante* la musica, se non che due sole volte; ad una messa del fu Veracini, benchè maestro un poco stravagante, ed arbitrario, e ad un *sanctum*, *&* *terribile nomen* del vivente bravissimo Zannetti ancor esso nostro Toscano; nella qual ultima occasione essendo alla Cattedra in mezzo al Presbiterio fui testimonio oculare di quanto possono questi strumenti ben maneggiati: in brieve vidi, che la gente abbassava il capo non per rubrica, ma per forza di musica. In molte, e molte altre occasioni ho trovate le trombe, ed i corni, o un puro rumore, o un vero frastuono.

Certo convengo ancor io, che corretti i maestri di cappella, è corretta la musica; ma come renderli filosofi per correggergli? Ognuno di loro vuole un partito, ognun suda, e fatica sulla cartella con la speranza d' incontrare, ed il loro incontro dipende assai spesso da certi ignorantissimi dilettanti, che si eriggono in Legislatori del buon gusto armonico, e condannano, e calpestano, e beffano tutto ciò, che non si uniforma al loro guasto palato, ed al loro stomaco indigesto. Il commercio con un gran numero di giudici falsi, ed incompetenti è pericoloso in tutte l' arti, ed io son di parere, che la musica si perderà totalmente, se i dilettanti

lettanti non cessano di volerle dare il tuono co' loro discorsi, ed anche co' loro scritti. Costoro amano la novità, non già quella, che voi esigete nella vostra dissertazione, ma la novità viziosa, quella, che non ha altro pregio, che di esser nuova; e una simile novità ben lungi dal guidar la musica alla sua perfezione, la degrada affatto, ed introduce nell'armonia il gusto che regnava per le belle lettere nel seicento; ond'è che i buoni Francesi dopo aver confessata la superiorità della musica Italiana a fronte di tutta l'Europa, ci accusano ora per troppo amanti di novità, e protestano, che la nostra musica per tal motivo è nella sua declinazione avvicinandosi allo stile di Seneca. Quanta stizza provai una volta, allorchè dopo essermi sentito rapire da' divini, ed angelici sentimenti di un sacro oratorio del gran Metastasio posto in musica dall'incomparabile Jomelli, e dopo avere esclamato con trasporto: *bello*, *bello*, *bellissimo*: mi sentii ripetere da un musico svenevole, *bello, ma antico!* Eh! correggiamo gli abusi, che tacitamente sono sdrucciolati dal teatro in Chiesa, immaginiamo una buona musica per questo luogo augusto, e dopo esser giunti al nostro intento (se pur ci arriveremo) fermiamoci là, e non si ammetta più novità; altrimenti andiamo a risico, che i profani dopo aver cincischiati i drammi di Metastasio sul teatro, ci vengano a sfigurare i salmi di Davide in Chiesa a forza d'innovazioni.

Voi ve la prendete fieramente contro a' mottetti, e ne avete ragione, perchè io non credo, che vi sia paese al mondo, dove se ne faccia tanto sprecamento, e tanto abuso, quanto tra voi. Di fatto mi sovviene, che trovandomi nella vostra gran Napoli

il 50.

il 50. fui invitato ad una musica per una vestizione di monache, dove (mi si dicea) che potessi andare a tutte l'ore. Come a tutte l'ore? risposi; ci sarà pure un' ora determinata per la funzione; ma così è; fu una musica a tutta l'ore, perchè trovandomi alla Chiesa determinata per ben due ore avanti alla vestizione, udii perpetuamente le duplicate orchestre occupate a vicenda ora in una sinfonia, ora in un mottetto, onde sazio finalmente da tanti *us*, *&* *os* da voi maledetti non ebbi la pazienza di aspettar la messa cantata, e me ne andai. Oh! che bella riforma, se si arriva a cantare il *Pater noster* del Piccini alla messa, e al vespro in vece di tanti insulsissimi, e spropositati mottetti! Fra noi hanno già perduto molto del loro credito, e non abbiamo la pazienza di ascoltarli, che da un bravo cantante: ma in Napoli non è così. Perdonatemi, se lo dico; a dispetto de' molti pregi del vostro illustre paese, io credo che possa egli riguardarsi oramai come l'Atene della musica; là si perfezionarono, e là si corruppero poi le scienze, e le arti almeno rispetto all'uso, e fine loro; costì si è parimente perfezionata, e corrotta la musica, e per ispingere il paragone anche più oltre, come i Greci sofisti guastarono una volta la buona eloquenza in Roma, così le vostre musiche Napoletane servono ora di contagio a corromper le nostre. Di fatto tra di noi finchè vissero i vecchi maestri, le musiche di Chiesa furono un poco secche è vero, ma sempre sobrie: oggi poi si spaccia per tutto il *gusto moderno*, e la *scuola Napoletana*, e si pretende con questi due assiomi di chiuder la bocca, e gli orecchi a chi ne conosce, e vorrebbe pur ripararne il disordine. Fossero almeno composizio-

ni di

ni di buoni ragionevoli maestri: ma per lo più non sono che centoni, e pasticci di note messe insieme da una mano poco intelligente, e forse anche affatto inesperta. La scuola di Toscana (lascio star la questione, se la musica rinacque in Toscana con le altre scienze, ed arti) ha avuto sempre rispetto alla musica di Chiesa una tal quale alleanza con quella di Bologna, e anche con quella di Milano; per quello che sia ora di Milano non lo so: so bene, come dovete saperlo ancor voi, in che rispetto a Bologna vi è il celebre, e dottissimo Padre Martini (mio buon Padrone, ed amico) che fa argine tuttavia con una vena inesausta di armonia sacra a tutto il torrente della musica teatrale; e quanto a noi, osservo, che non è ancor contaminata la maestà, e la gravità dell'organo, giacchè i più de' nostri maestri non vi ammettono frascherie, il che è un punto massimo per conservare intatta, o meno sottoposta a guastarsi la musica della Chiesa.

Le nojose, e ridicole battologie dipinte nel *Dixit*, che mi accennate, fanno sovvenirmi di ciò, che si racconta del Principe Gio. Gastone de Medici, che trovandosi a sentir ripetere in un vespro solenne il solo *Dixit* tante volte, quante erano le molte voci, e in tante circolazioni di tuoni, quante ne portava seco lo stile di quei tempi, flagellato finalmente da quel diluvio di *Dixit*, si alzò dalla sedia dicendo: *E che diss' egli?* E uscì di Chiesa. Quanto è bello il vostro progetto rispetto al vespro! voi che vi trovate nella dovizia de' maestri, e de' cantanti, potete prendere le più proprie misure per eseguirlo: ma per me, che su questo punto mi trovo *inter sacrum*, *&* *saxum*, non ho trovato altro compenso a' disordini, che provveder-

vedermi di un bellissimo servito di salmi concertati per ogni festa, e solennità dell' anno, composti dall'eccellente maestro Gio. Carlo Clari con tanta facilità di stile, ed insieme con tanto artifizio, che senza far bisticcio di sentimenti, e di parole si possono cantare o a quattro voci, o a tre, o a sei, o a otto, con violini, *ad libitum*. E' vero che il concerto è un poco uniforme, e sempre il medesimo: ma un pane di grano schietto senza loglio, e senza veccia non annoja mai, benchè quotidiano; tanto più che i tuoni ecclesiastici vi sono maneggiati talmente, che uno si sente rallegrare, ed empire il cuore da una seria, e maestosa armonia.

A proposito di tuoni ecclesiastici, siate pur mille volte benedetto per quel giusto elogio, con cui gli accreditate, e per quella estimazione, in cui avete le intonazioni del canto fermo. La vostra autorità, la vostra scienza teorica, e pratica della musica può dare un gran tracollo a tanti scioli, e guasta-mestieri, che le disprezzano, e le sbandiscono dalla Chiesa. Che brio, che vaghezza, che armonia sentire intonare, e cantare i salmi nel gran coro della Metropolitana di Firenze, che in questo genere si può dire maestra di tutte l' altre Chiese, perchè quivi si conserva intatto (direi fin dal tempo di S. Ambrogio) e non punto imbastardito il canto? Ed io mi ricordo di aver veduti nella mia prima gioventù gl' Inglesi medesimi starsi appoggiati a' pilastroni del Duomo, e compiacersi moltissimo nel sentir cantare un vespro, o una messa con le risposte d' organo del vecchio eccellentissimo Feroci, che con pochi tasti arrivava a toccar l' anima, ed il cuore. Sicuro che dovrebbe fondarsi il concerto della musica da Chiesa sulla base de' tuoni ecclesiastici,

anzi

anzi son di sentimento, che qualunque maestro di cappella, che non sia ben dotto nel canto ecclesiastico, sarà sempre un pittore ammanierato, che non sa la notomia del corpo umano, e perciò dipinge i suoi quadri, come i tintori dipingono la seta, e la lana. I buoni maestri lo hanno posseduto profondamente, e molte volte hanno lasciata intatta tutta la ecclesiastica cantilena, facendola sentire al popolo nella sua semplicità naturale, e poi vi hanno fabbricato sopra un bellissimo, e nobil concerto, come si può riscontrare da tante vecchie carte delle buone cappelle, e come si usa ancora tra noi, dove la musica della Chiesa non è ancor guastata, e corrotta del tutto. Io non posso citarvi, che gli esempj vicini a me; onde vi dirò, che così si pratica frequentemente nella gran cappella pontificia d' Assisi diretta ora dal Padre Maestro Paolucci nostro Toscano, dove esistono de' capi d' opera in questo genere, e che così pure ha fatto il giovane Zannetti, che con tre sole note sopra il *Popule meus, quid feci tibi* arriva a far piangere tutti gli astanti del Duomo di Perugia. Dirò di più, che nelle vostre riflessioni su i tuoni ecclesiastici travedo una buona ragione, per conciliare in parte il vostro sentimento con quello del Padre Martini sul genere della salmodia, e musica degli Ebrei. Giacchè voi colla vostra profonda, e vastissima erudizione arrivate a spiegare più, e più volte nella vostra dottissima Opera gli usi antichi co' costumi moderni, e con tanta chiarezza di proporzione, che ci conducete per mano nella grand' oscurità de' tempi, come nella luce di mezzo giorno, perchè non potrebbe esser, che queste formule di tuoni, o intonazioni di salmi conservate con tanta gelosia per

mezzo di quelle notissime parole: *sic incipit*, *sic mediatur*, *sic finitur*: non sieno quelle medesime derivate da Davidde nella Sinagoga, e da questa alla Chiesa, sopra cui gli Asaf, gl' Iditun, gli Eman, e gli maestri del tempio di Salomone componessero un armonioso concerto di vera musica, come hanno fatto i vecchi maestri, prima che s' introducessero gli strumenti nelle Chiese, di cui vi è ancora qualche esempio ne' buoni scritti a cappella della settimana santa, come in Pistoja mia patria, e come fanno tuttavia i maestri moderni non infetti dal contagio comune, che usando oboè, e trombe, e corni, e viole, e violini, e dolcezza di melodia, e austerità di contrappunto non partono da' tuoni, da' motivi, e dalle stesse intonazioni del canto fermo? Così mi è accaduto di vedere ultimamente in una messa di *requiem* del sopraddetto maestro, e filosofo Zannetti, composta da lui in una pericolosa malattia cronica, di cui credea morire, affinchè essa fosse cantata ne' suoi funerali. Di Pergolese si racconta, che spirò, dopo aver terminato il *quando corpus* della sua maravigliosa *Stabat Mater*: ma Zannetti risanò felicemente dopo aver composto il suo *requiem*.

Il vostro *Pietà pietà, Signore*, va a maraviglia bene sul tuono indicato, siccome le bellissime quartine della traduzione al tuono misto singolare dell' *In exitu Israel*.

Aggiungerò per ultimo, che mi ricordo di aver detto nella mia Pastorale sul canto ecclesiastico, che sperava di veder riformate le musiche di Chiesa sull' esempio di quella grave, armoniosa, e divota, che si usa nella Real cappella del nostro sapientissimo Sovrano: ma ora non lo dico, e non lo spero

più,

più, vedendo rimarnersene isolato questo bell' esempio, come suppongo che sarà solo quello ancora del vostro Cafaro. Eppure si tratta di composizioni, come vengo assicurato da persone di buon naso, sul gusto, e sullo stile di Hasse detto il Sassone, di Hendel, e di Caldara: sentite, che nomi venerabili! Ora bisogna confessare, che la buona musica di Chiesa è passata in Germania, come avrete potuto riscontrare voi stesso da' due salmi, che m' avete favoriti di Madama Martines, della quale voi, che avete potuto gustarli più di me, dite saviamente: *Che a' vezzi, e alla dolcezza di una musica soavissima unisce la dovuta gravità*.

Sicchè mettete, vi prego, in mano al vostro Napoli, che dà presentemente il tuono all' Italia tutta, metteteli in mano la vostra dissertazione, e la vostra lettera. Io chiamo queste due vostre produzioni il *Rituale di tutti i maestri di cappella*, e penso di non ingannarmi; possono esse richiamar nelle nostre Chiese i concerti, che sono sì proprj di loro, possono influire in una severa riforma del lusso mal inteso, che domina nella musica, in somma possono portare sull' orchestre quella maestosa armonia di Gerosolima, che ci avete fatta immaginare con tanta erudizione, e di cui io sono tanto innamorato, come lo sono sempre più di voi. E perciò vi prego a credermi *ex corde*

Di V. S. Ill.

Cortona 28. Dicembre 1773.

Vostro Verissimo Servid. ed Amico
Giuseppe Vescovo di Cortona.

DEL MEDESIMO ALL' AUTORE.

NEl rileggere la voſtra bella diſſertazione ſulla filoſofia della muſica, mi vennero ieriſera alla mente alcuni ſcrupoli, benchè fuori della mia iſpezione; perciò voi li valuterete per quelli, che ſono, ed io ve gli accenno quì confidenzialmente per puro tratto di amicizia. Non crediate però, che io mi voglia diſdire di quanto ſcriſſi nell' altra mia, avendovi replicato in quella maniera, in cui appunto io l'intendo, e di tutta buona fede. Un Veſcovo non dee riguardare la voſtra diſſertazione, che dalla parte morale; queſta è buona, ed ottima: il fine è giuſtiſſimo, e ſantiſſimo, e tanto baſta.

Ecco il primo ſcrupolo. Non so, ſe i teatri de' Gentili, tolta la loro prima iſtituzione, ſi poſſano riguardare in tutti i tempi, come luoghi ſacri deſtinati a predicarvi la loro morale, benchè corrotta, o pure, come tante ſcuole di vera iniquità, a cui ſi vergognaſſero talora d' intervenire i loro Satrapi, ed i loro Moraliſti. Catone pare, che vi andaſſe ſolamente per uſcire di caſa, *tantum ut exiret*: I Lupercali, i Saturnali, e tante altre loro diavolerie, non so, ſe tutte reggano a fronte della voſtra propoſizione. Voi, che avete in capo tutto il teſoro delle coſe vecchie, e nuove, potete diſcernerlo aſſai meglio di me, e di qualunque altro. Per me ſon ben perſuaſo, che la voſtra diſſertazione non ne ſoffre niente, e che cammina con quattro piedi; perchè non è diretta a far l' iſtoria de' teatri anti-

chi

chi, e perchè avete ben provato ciò, che asserite di loro, o di passaggio; o per ragion di esempio, o per *iscorno de' tempi nostri*. Solo mi rimane il dubbio indicatovi, che forse potreste dilucidare con una brieve nota.

L'altro scrupolo riguarda il contrappunto considerato, come *concordanze di gramatica*. Certo, che quando uno non sappia altro, che le prime, e pure regole del contrappunto; senza talento; senza ingegno, e senza invenzione si può riguardare come *asinus ad lyram*, per la ragione, che *purus grammaticus*, *purus asinus*: Ma vi è il contrappunto artifizioso, quel mirabil secreto unico, e solo di cavar fuori l'armonia dal contrasto, o come dicono dalla concorde discordia de' suoni, e delle voci, che possedeano così bene i vecchi maestri, il qual secreto non s'impara che a forza di grande studio sul contrappunto medesimo. Perciò un bravo contrappuntista non sarà mai un puro grammatico, e dovrà possedere necessariamente la rettorica, e la poetica della musica. Perciò tanti pretesi maestri de' nostri giorni, che non conoscono il contrappunto artifizioso, e che forse lo disprezzano, in vece di armonia ci danno de' rumori, e de' fracassi in Chiesa. Provate a dare ad uno di costoro, che non sia contrappuntista, e che si fidi unicamente della sua fantasia, provate a dargli un soggetto all'improvviso, o vi farà una freddura, o strapperà le viscere. Tuttavia si dirà, ch' è musica, e ch' è contrappunto, come si dice, che ogni quadro è pittura; Ma vi sono de' quadri, che spaventano, e de' quadri, che incantano per la maraviglia. In somma il contrappunto nella musica corrisponde al disegno della pittura; se questo è esatto, e corretto, e so-

 stenuto

ſtenuto da' chiaroſcuri, il quadro non potrà non eſſer bello, quando ancora manchino tutte le altre qualità del colorito; dovechè qualunque bell' impaſto di colori vivaci, ſe pecca nel diſegno, ſarà ſempre una ſtroppiatura, ed una deformità. I veri, e valenti maeſtri, che poſſeggono il gran talento della muſica, debbono eſſer padroni del contrappunto artifiziosſo; non di quello, che ſerve di giuoco, e di ſtiracchiatura di note, come ſarebbero gli ſcorci del Piazzetta in pittura, ma dico il bel contrappunto in muſica, come per riſpetto al diſegno ſono l'elegantiſſime, e ſorprendenti figure del divino Raffaello. Di queſta tempra medeſima troverete i voſtri eccellenti maeſtri, un Caſaro, un Jomella, un Piccinni, ec. Ora per non diſcreditare il maggior fondamento della muſica, ch' è il contrappunto, e per non dar anza agli ſcioli di paſſarſela con quattro regoluzze, laſciando tutto al capriccio, e all' immaginazione ſcorretta, ancor quì amerei una nota, che dilucidaſſe il voſtro vero ſentimento, in una parola, affinchè non vi ſi abbia ad opporre, che ſe la grammatica non forma gli oratori, ed i poeti, può bene il contrappunto formare un bravo maeſtro di cappella.

Ma con l'iſteſſa ingenuità vi confeſſo, che queſto è forſe un puro mio ſcrupolo, mentre ciò che io chiamo contrappunto artifizioſo, voi più elegantemente, e grazioſamente chiamate *rettorica*, e *poetica* della muſica; e date quella bella lezione, che ben inteſa ſignifica il medeſimo, onde ſiamo di accordo più di prima. Scuſatemi dunque, ſe vi ſono ſtato moleſto, e accuſatene la ſtima, e l'amore, che ho per voi. Vogliatemi bene. Addio.

Cortona 17. del 1774.

L' AU-

L'AUTORE A MONS. IPPOLITI.

Veneratifs. Monfign.

MUfica in luctu importuna narratio è un antico adagio regiſtrato nella Bibbia: ſe ſi deſſe luogo ad una nuova verſione, potrebbe dirſi, *muſica in foro:* alla voſtra lunghiſſima, e belliſſima lettera, quando volete, ch'io riſponda? Se vi contentate, aſpettarmi nelle ferie autunnali dell'anno venturo, vi ſervirò: fra le grida diſcordanti del foro non poſſo parlar di muſica, ed ho in teſta altri tuoni. Brevemente però vi dico, che non dovete abbandonare il mio ſiſtema del teatro antico per lo ſcrupolo, che in certi tempi ritrovate il teatro pieno di lordezze, immondezze, e di tutti i vizj: queſto non fa, che il teatro non ſia ſtato preſſo loro una ſpecie di tempio, e che le tragedie, e commedie non foſſero prediche, e catechiſmi. Dovete vedere fin dove ſi ſtendeſſero le maſſime volgari della lor religione: Un poeta, come Ovidio, che dettava precetti, per far l'amore, non perdeva il credito d'uomo iſpirato preſſo il volgo, perchè ſe non l'iſpirava Minerva, l'iſpirava Venere. Avevano i lor numi per ogni vizio, e quando queſto vizio ſi commetteva ad onor del nume, con quelle tali preſcritte ceremonie, tutto era coſa ſanta. Le proſtituzioni in teatro non fanno, che il teatro non ſia un luogo di predica in quell' età, che ritrovate queſte proſtituzioni anche ne' templi in ono-

re di Venere, o di Aftarot, fpecialmente tra gli orientali. Preffo a poco dunque offerverete, che le maffime de' teatri corrifpondevano alla religion dominante in quei fecoli, nè vi faccia fpecie, fe i buoni filofofi efclamaffero, perchè i buoni filofofi conofceano, che la moral popolare era ben guafta, che la difciplina avea bifogno di riforma, e perciò declamavano ancora contra la corruzion del teatro, la quale non potea fcompagnarfi della corruzione univerfale della difciplina. Ma quei filofofi avean ragione in quanto alla verità delle cofe, che noi confideriamo ora co' lumi della noftra religione, ma in foftanza eran *novatori*, come fi giudicò dell' innocentiffimo Socrate. Per veder dunque, fe il teatro d'Atene era una fcuola di teologia, e di morale, non avete da efaminarla colle maffime di Socrate, perchè non era la religione di Socrate la religion dominante, ma colle maffime, che correano preffo il popolo.

Ora io dicea, che preffo di noi, che la fanta religione noftra è una, è femplice, è pura, i difetti delle maffime teatrali, gli amori indecentiffimi non pofsano coprirfi col manto della religione, come preffo gli antichi, e perciò non poffiamo mai ritrarre dal canto di tali rime quel profitto, e quel diletto fincero, che fi lufingavano almen gli antichi di ritrarre dalle lor poefie credute, ifpirate, e facre. Bifognerebbe dunque, che il teatro foffe corrifpondente alla religione, che profeffiamo, e non fi fentiffe una teologia, e una morale de' gentili nell'atto, che regna la religione Criftiana, giacchè a giudizio de' gentili medefimi la poefia, la mufica teatrale influifce molto alla religione.

Quefte cofe fciolgono ancora i voftri dubbj intorno

no alla musica della Chiesa, ch'io vorrei la stessa, che del teatro. Io non vorrei ridurre le Chiese a teatri, vorrei ridurre i teatri a chiese. Quando il teatro fosse sacro, e le teatrali poesie fossero, se non ispirate, almeno lavorate su di poesie ispirate, la musica dovrebbe essere, quale appunto la vorreste voi nelle Chiese, e picciola differenza dovrebbe esserci fra il *Kyrie*, e l'aria. Oggi io sto con voi, che la musica della Chiesa debba esser diversa.

Quanto al *contrappunto* voi avete indovinati i miei pensieri: io intendea di porre in discredito alcuni giovanastri, che dopo imparata le consonanze, e se due ottave, e due quinte possono stare, e se la quarta è consonanza, o dissonanza, e cose simili, c'inquietano pieni di borea vantandosi essere i maestri del contrappunto, perchè sotto questo nome volgarmente non intendono altro, che queste *concordanze gramaticali*, senza passar alla rettorica, alla poetica, e dirò di più, alla logica, alla matematica. Ho scritto troppo, nè posso più dilungarmi senza tradire i clienti. Addio, e credetemi tutto vostro.

Napoli 18. Gennajo 1774.

DELL'

DELL' AB. METASTASIO ALL' AUTORE.

GLi enormi stiramenti de' nervi, particolarmente della testa, e le altre mie affezioni ipocondriache, che in questo fondo dell' anno insoffribilmente imperversano, e mi defraudano d' ogni attività a qualunque benchè leggiera applicazione, non hanno potuto moderare la mia avidità di legger subito la filosofica sua dottissima dissertazione sulla musica, e ne ho ritratto un ardente desiderio di leggerla di bel nuovo, che appagherò più volte, quando mi costerà sforzo meno eroico l' appagarlo. Intanto la parzialità a mio riguardo, che regna sempre in tutto ciò ch' ella scrive, se non mi convince dal mio merito, mi assicura dell' amor suo: ed io le sono gratissimo di così cara e invidiabile sicurezza.

Le verità intorno al moderno teatro, che V. S. Ill. così eloquentemente, ed eruditamente asserisce, sono così patenti, ed incontrastabili, e da me pur troppo da lungo tempo con indignazione osservate, che essendone stomacato, ho fatto, ed osservato religiosamente per più già di 25. anni il solenne voto di non veder mai più neppur le porte di alcun teatro, se non se quello della Corte, dove per mia fortuna finalmente è del tutto abolito. Quando gli abusi vanno all' eccesso suol correggerli la natura, e l' instabilità istessa delle vicende umane. Ella può lusingarsi di giungere a veder questo cam-

cambiamento, ma non io: onde tocca più a lei, che a me il cooperare ad affrettarlo.

E degno della sua sorgente il festivo vivace, ed ingegnoso *scherzo poetico* di cui ha avuta V. S. Ill. l'obbligante cura di farmi parte: io l'ho letto e riletto con quel piacere, che sempre ritraggo da tutto quello, che mi vien da lei: e ho sempre nuove occasioni di ammirare, e d'invidiare insieme quella portentosa sua facoltà di render fecondo e particolare qualunque più sterile, e più comune soggetto. Prego il cielo, che conservandola, giustifichi l'abuso, ch'ella fa del suo vigore, non concedendo mai a se stessa alcun respiro fra tante, e così varie sue applicazioni. Ed augurandomi la continuazione del suo affetto resto baciandole umilmente le mani

Di V. S. Ill.

Vienna 18. Dicembre 1773.

Devotiss. Obbligatiss. Serv. ed Amico
Pietro Metastasio.

DEL

DEL MEDESIMO ALL' AUTORE.

NOn abbiſognavano, mio riverito Signor D. Saverio, di riforma veruna in se ſteſſe le verſioni de' ſalmi, che V. S. Ill. ha la compiacenza di communicarmi, molto ora per altro più vantaggioſamente adattate a' comodi della muſica. Comprendo il ſudore, che dee averle coſtato il trovare i paſſi opportuni per collocarvi arie, duetti, e terzetti, e racchiudere fedelmente in quelli i ſenſi del teſto, ſenza perder quella nobile, ma chiara fluidità, tanto neceſſaria alla muſica, tanto facile in apparenza, e tanto prova alla difficile. Ma non ſi penta della ſua fatica: eſſa è magiſtralmente diſſimulata: ed ha V. S. Ill. pienamente conſeguito quello che ſi era propoſto: di modo che potrà ora ogni maeſtro di cappella impiegare in queſti ſalmi l' una, e l'altra ſpecie, nelle quali divide Ariſtotile la muſica cioè, in μουσικὴν ψιλὴν, e μετὰ μελωδιας, valendoſi ne' recitativi (come facean gli antichi ne' diverbj) della prima, tenue e nuda, che ſufficientememte ſi forma ne' ſoli metri: e della ſeconda più ornata, che prende nome di melodia, nelle arie, come gli antichi ne' cantici, monodie, ſtrofe, antiſtrofe, ed epodi praticavano. Coteſta melodia ſi forma (come a V. S. Ill. è noto) principalmente dal *ritmo*, o ſia *numero*, del quale i metri ſon parti: e non ſono coteſti ritmi, ſe non se le varie, arbitrarie, e, per così dir, periodiche combinazioni de' metri, che inventa più o meno felice-

licemente a misura de' suoi talenti il compositor della musica: e donde nasce l' infinita allettatrice diversità dell' una dall' altra aria, dell' uno dall' altro motivo, soggetto, idea, pensiero, o comunque voglia chiamarsi. Ed è visibile l' infinito comodo, che esperimenterà ora uno scrittor di musica nel mettere sulle note i rinnovati salmi, ritrovando nella ritmica poesia de' medesimi le combinazioni de' metri, ch' egli avrebbe dovuto inventare, e basterà ora, che le secondi. Me ne congratulo con esso lei, e me ne compiaccio in me medesimo, ritrovandomi così senza concerto sempre seco d' accordo.

Non posso perdonarle quel nome *di cicalata*, ch' ella nella sua lettera applica ingiustamente all' eloquente, erudita, e savia risposta al Giornalista di Modena. Una tale ingiustizia esige riparazione, e della specie di quella di Longino, che essendo trascorso a trattar da sogni gli avvenimenti dell'Odissea d'Omero, soggiunge subito quasi pentito, *che son per altro sogni di Giove*. S'io fossi propenso a malignare, direi piuttosto, che l'occasione non meritava tanta sua cura: ma tutte la meritano assai, quando vi è chi sa, e può, come V. S. Ill. volgerle in motivi d' instruzione per gli altri, ed in aumento di gloria per se medesimo. Tutte le sue lettere, che ho trovate negl' impressi fogli mandatimi, sono degnissime dello scrittore, ma specialmente l' elegante, riverente, e decorosa insieme epistola Latina indirizzata al gran Servo de' servi. In somma non v' è provincia letteraria, nella quale ella non sia cittadino.

Ma non creda già lo stesso di me, riveritissimo Sig. D. Saverio, che quando non abbia un luogo in Parnaso, forse non ritroverò altrove un albergo. Che posso dunque dirle intorno a' varj opuscoli legali,

gali, e suoi, e di altri, di cui gentilmente m' ha provveduto? E' pur vero, ch' io vedendone fatta menzione nel corso dell' opera di V. S. Ill. m' invogliai a richiederglile: ma non avrò mai il coragio di profferirne giudizio. Se della parte oratoria, o storica d' un libro può giudicarne un poeta, le dirò sinceramente, che ho letto con infinito piacere la vita del Marchese Fragianni scritta con eleganza, e con giudizio, e ridotta nella difficilissima forma d' una lettera continuata dedicatoria in fronte delle dotte, e savie consultazioni del Consiglier Patrizj. Augurerei a codesto degnissimo suo grande amico la fama, e la fortuna del suo celebre Maestro Fragianni, quando già non vedessi, ch' egli pareggia la prima, e non è lontano dalla seconda: ond'è, che rivolgo piuttosto i miei augurj a V. S. Ill. che desidero, che siccome non cede ad alcuno per merito, e per quella universale stima, che il suo merito le ha acquistata, così vincendo gli ostacoli dell' invidia costringa la fortuna a servire alla sua virtù. Continui intanto a riamarmi, e sia certissima dell' alto pregio, in cui tengo ed il vasto suo sapere, ed i portentosi suoi talenti, e che sarò sempre

D. V. S. Ill.

Vienna 15. del 1774.

Devotiss. Obbligatiss. Serv. vero
Pietro Metastasio.

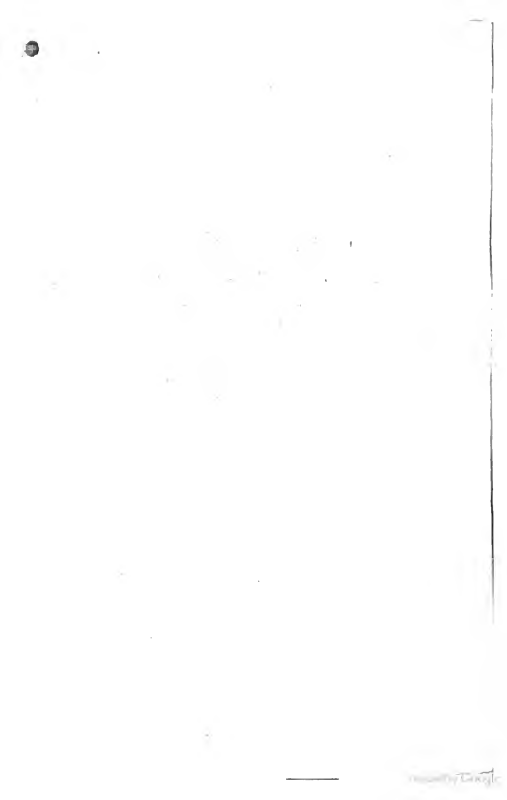
IN-

I N D I C E

D E G L I A U T O R I

Citati, notati, lodati, e difesi

NEL CORSO DELL' OPERA

Il numero Romano dinota il tomo,
l' Arabico la pagina,

INDICE
DEGLI AUTORI.

Il numero Romano dinota il tomo, e l' Arabico la pagina. Le voci lod. not. dif. *significano* lodato, notato, difeso: *ove non sono esse voci, gli scrittori sono semplicemente citati.*

A

B

Ban-

C

Ca-

D

E

Euche-

Gaon

H

I

K

L

M

N

P. Nie-

Q

R

T

V

Y

Z

INDI-

INDICE

DELLE VOCI ORIENTALI.

א

mala-

ישר

ישר *aequitatem:* può anche tradursi *aequum*, poichè dinota così l' uomo buono, come la bontà. 136. III.

ישובו, che si rende *convertentur*, e da altri *revertentur*, può tradursi semplicemente *veniens*, per togliere tutti i misteri, che si formano su questo *convertentur*. 135. IV.

ישוד questa voce dinota *vastare*, *excindere:* si traduce nella Volgata *a daemonio*, perchè forse leggeasi ושוד, la qual voce dinota *praedator*, *devastator*. 18. 20. V.

ישמחו *laetentur*, e nell' antica Italica *jucundentur*: al Volgato piacque meglio *epulentur*. 184. IV.

ישתחוו dinota propriamente *prosternere se*. 83. V.

יתנגם da' Greci interpetri si rende παρακληθήσεται termine ambiguo, che da altri si traduce *advocabitur*, da altri *advocabit*, da altri *consolabitur*. 91. VI.

כ

כאח i Rabbini leggono כארי nel v.18. del salmo 21. 241.III.

כהן ampissima significazione di questa voce. 84. V.

כהצותו *succendit*, ma dinota semplicemente *invasit*. 139. IV.

כונים. 99. I.

כי è lo stesso che הכי nel cap.4. v.23. del Genesi. 104. I. Ha varie significazioni, è perciò oscura la traduzione. 8. IV. 95. V.

כימה propriamente sono le Plejadi secondo il sentimento del Calmet. 190. I.

כלו questa nota solevano apporre gli Ebrei nel fine d' ogni libro. 227. IV.

בלי מוח *vasa mortis* è un idiotismo Ebraico nel senso di *arma lethifera*. 94. III.

כמרץ. *acus*, così leggesi nel testo Ebreo questa parola, la quale vien tradotta nella Volgata *pulvis*. 26. III.

כסיל in Giobbe certamente dinota Orione. 190. I.

כסיתיך cosa dinoti. 225. III.

כמס *abscondere*, da questa voce secondo il sentimento del P. Sa trae l' origine חכמה, e perciò nel *Deut.* כמוס *latens*. 96. I.

כנד *sicut cumulum*, riflessioni sopra questa voce. 308. III.

כעטיה *ne sim quasi velata*. 160. I.

כפ ne' Numeri c. 7. dinota *cucchiajo* secondo il Calmet. 82. II.

כצג si traduce nella Volgata *excessus*, ma propriamente dinota *timore*, *commozione d' animo*. 217. V.

כצע questa voce nel v. 24. del salmo 9. si rende *iniquus*, ma vuol dire *recidens*, idiotismo Ebraico in senso d'avaro. 126. III.

כפרים *leones*, nel vers. 10. del salmo 33. in qual senso debba prendersi. 315. III.

כפל crede il Fullero, che da questa voce derivi κεφαλις. 364. III.

כפף *incurvare*, ma il Calmet vuole, che sia lo stesso, che la voce Arabica כפף *agilis fuit*, *levis*, *celer*. 127. IV.

כרום come debba leggersi nel v.21. del salmo 36. 338.III.

כרה questa voce non dinota semplicemente *fodere*, ma più propriamente *exscindere*. 362.III.

לשלומים

מ

נ

ס

I N D I C E

DELLE VOCI GRECHE.

Βεβη-

Z

H

Θ

I

K

Λ

M

Ξ

O

Π

Ρ

Σ

T

Υ

Φ

X

Ψ

Ω

INDICE

DELL' OSSERVAZIONI SOPRA I SALMI.

A

Cani

D

Di-

F

Inser-

Judi-

Lette-

voci

M

uno

N

O

P

Q

R

S

me

T

LET-

LETTERA DELL' AUTORE

AL SIGNOR

D. CLEMENTE FILOMARINO

DE' DUCHI DELLA TORRE.

Napoli 8. Marzo 1774.

IL bel genio, lo spirito, e la dottrina, che risplende nel vostro bellissimo inno, che ho ricevuto per mezzo del Signor Rocchetti, mi fa credere, che soffrirete di buona voglia questo scriver semplice, e senza la stucchevole liturgia de' titoli vani, di cui non ha bisogno di far pompa chi è nato nella casa Filomarino, nome, che assai nel mondo risuona da se stesso, senza la necessità di opprimerlo con tanti inutili fregi. Farei torto a voi stesso, se io sospettassi, che faceste più conto di ciò, che la sorte vi ha dato, per distinguervi dagl' inferiori, che di ciò, che vi dà la vostra virtù, per distinguervi da' vostri pari. Non è cosa facile il ritrovare un Cavaliere, che sull' acerbo fior della vita, quando il giovanile errore, e il commodo somministrano occasioni di continuo dissipamento, si sia indirizzato così intrepidamente per l' alpestre via della virtù, e abbia fatto in poco tempo sì gran cammino. Il vostro inno poi in verità è tale, che considerato indipendentemente dalla vostra età, è ugualmente ammirabile per la sublimità de' pensieri, e per le belle immagini, nè forse altro gli manca, che un soggetto più degno. Ma, come il poeta siegue piuttosto il verisimile, e

il

il maraviglioso, che il vero, voi avete voluto dipingermi, qual dovrei essere piuttosto, che qual io sono. Non posso far a meno di non arrossirmi in considerare, che molto manca all'originale, per esser simile al bel ritratto, ma non lascio però di ringraziar la bontà di chi ha voluto così onorarmi. La protezione delle lettere oggi è così rara, che non è poco, che un Cavaliere gradisca un inno, che a lui porge la musa (spesso per altro adulatrice) di un poeta, ma è molto, che un Cavaliere faccia da poeta egli stesso in cantar un inno in lode di chi solo si contenterebbe della protezione del Cavaliere. Questa considerazione mi farà esser costantemente con ogni ossequio, e rispetto (*a*)

Devotiss. Serv. Obbligatiss.

Saverio Mattei.

DI

(a) Bastano per un saggio del bel poemetto del giovane Cavaliere quei versi, ch' egli mette in bocca di Davide mentre, che parla del traduttore:

Allor che usciva dall' intatto fonte
Delle divine idee la nobil alma
Dell' Italo cantor, l' alto motore
Del mar, del suol, delle rotanti sfere,
Con vivo animator soffio le infuse
Parte di quell' ardor, che a me scaldava
La poetica mente immaginosa,
Quando spirai la giù nel basso mondo
Le comuni a' mortali aure di vita.
Ond' è, ch' ei seppe con Toscani accenti
Il sacro pareggiar linguaggio, e seppe
Del suo natio splendore, e de' suoi vezzi
Felicemente ornare i dotti carmi,
Che amansi in cielo ancor. Si udiro appena
Sull'Empirea immortal sede stellata,
Che il gran Fattor delle create cose
Piegò propizio la superna fronte,
Gli eterni Spirti replicaro i plausi,
Ed un sorriso approvator rifulse
Sovra il pensoso venerando volto
De' Padri antichi, che già fur di nostra
Sagra Religion salde colonne.

DI CLEMENTE FILOMARINO ALL' AUTORE.

Roma 15. Marzo 1774.

L'Obbligante semplicità della cariſſima voſtra, con cui vi ſiete compiaciuto prevenirmi, e il vantaggio di poter ſeguire l' eſempio di chi tanto ſtimo, fanno, che anch' io nel riſpondervi laſci da parte i titoli vani, e la ſtucchevole inconcludente affettazione de' complimenti. Son certo, che ſoffrirete così più di buon grado, e crederete con tutta ragione più ſinceri gli atteſtati di mia riconoſcenza, e le grazie, che infinite vi rendo per il benigno accoglimento fatto da voi al mio Inno, che io riputava abaſtanza onorato dalla confidente lettura di qualche amico, per non avere eſſo altro pregio, ſe non quello di un aſſai degno ſoggetto. E quì mi perdoni la voſtra modeſtia, egli è tale. Allora ſolo dovrei credere non retto il mio giudizio, quando non vi aveſſero reſa giuſtizia co' loro applauſi quegli ſteſſi, che veggo giunti valoroſamente alla metà di quel cammino, in cui temo, che mi verrà conceduto appena d'entrare. Credetemi mio caro Sig. D. Saverio, l' amor proprio non mi, fa travedere. Troppo debbo conoſcere le ſcarſe mie forze, e so, che troppo preſumerei col pretender luogo nel Toſcano Parnaſo. Non ho mai potuto luſingarmi, che un Inno da me compoſto, non per

desiderio di gloria, ma per privato esercizio meritasse di andare in mano di persona, ch' è in pieno possesso di erudizione così profonda, di così rara dottrina, e di genio così squisito, e vivace nelle poetiche facoltà. Dovreste essere meno dotto, e meno dovea sorprendermi, ed incantarmi l' Opera vostra inarrivabile, e maggior d' ogni lode, se volevate, che mi desse l'animo di presentarvi da me stesso un debole elogio del vostro merito abbozzato nei rozzi miei versi; e prevenire così il garbatissimo Signor Abate Rocchetti, troppo pieno di bontà a mio riguardo, e togliergli l' occasione di eseguire contro di me l'amoroso tradimento, e di opprimermi di confusione. Non so spiegarvi, quale sia stata la mia sorpresa nel vedere i vostri caratteri, e nel venire da essi accertato, che v'era pervenuto per mezzo suo il mio Inno, e quale il mio rossore, e la mia compiacenza alle gentili espressioni di lode, di cui lo ricolmate; quando da prima temeva, che nemmeno aveste potuto aver la pazienza di terminarne la lettura. La cognizione della mia inabilità in quel punto si sarebbe trovata in un pericoloso cimento, se non avessi prontamente riflettuto, che quelle lodi non poteano derivare, che dall' eccessiva vostra bontà, la quale avea saputo far nascere all' improvviso nei troppo avventurosi miei versi tutti quei pregi, che intrinsecamente non hanno. Una tale considerazione ha destati nel mio cuore sensi cotanto forti di gratitudine, che mi veggo ora indispensabilmente tenuto ad avanzarvene una infinità di cordiali ringraziamenti. Spero di potere fra non molto costì rinnovarvegli a voce con la stima la più affettuosa, dovuta meritamente a chi, come Voi, si distingue nel sapere, e nella virtù;

e pre-

e pregandovi a prevalervi di me, dovunque me ne crediate abile, mi dichiaro

Vostro devotiss. serv. ed amico
Clemente Filomarino.

DELL' AB. METASTASIO ALL' AUTORE.

Vienna 7. Marzo 1774.

IN somma non convien mai disperare. Quando io credea, che la cassetta de' libri da tanti mesi da V. S. Ill. indirizzatami, non fosse più da rinvenirsi, l' ingiunta lettera d' avviso d' uno spedizioniere di Trieste, mi avverte inaspettatamente, che tutto ciò, che in essa si conteneva, era da lungo tempo in Vienna in potere del Droghiere Ratrop. Ho fatto cercar costui: si è trovato, ed egli ha consegnato al mio Commissario. *Il libro del Signor Consigliere Patrizj: Il salmo in musica del Signor Casaro: e sei volumi, cioè i tre primi replicati della ristampa in ottavo de' Libri poetici della Bibbia:* e tutto ciò non solo senza cassetta, ma senza inviluppo di sorte alcuna, nè indirizzo, che potesse servir di regola al Droghiere, per cercare a chi tal merce appartenesse. A me importa poco l' investigare il reo di tal disordine: onde secondando la mia impazienza passo subito a renderle conto dell' effetto, che ha già fatto in me il prezioso suo dono: benchè a pena *summis labris degustatum*.

Fin da che ebbi il primo corpo delle consulta-
zioni di cotesto degnissimo Ministro Consiglier Pa-
trizj, lo scorsi in quel poco tempo, che restò in
mie mani prima di passare al suo destino. Ora che
ne sono stato ancor io provveduto, ho di nuovo
con ugual avidità tutto letto l' elegante elogio del
Consigliere Fraggianni, scritto con una seduttri-
ce facondia, che non mi ha permesso d' interrom-
perne sino al termine la lettura. L'invidiabile fa-
miliarità, con la quale egli tratta l' aureo linguag-
gio del secolo d' Augusto; l'ordine limpidissimo de'
suoi raziocinj; l'acume, e la dottrina, donde nasco-
no i suoi pensieri; e le amabili qualità del suo cuo-
re, che in questi chiaramente trasparìscono, mi
hanno interamente occupato. Nè poco ha conferi-
to al mio diletto il sentir rammentar persone da
me in gran parte ne' più ridenti anni miei costì
conosciute, rispettate, ed amate. Ho incominciа-
to a leggere la prima delle savie sue consultazioni,
nè desisterò, finchè non le abbia tutte interamente
ammirate. Son gratissimo a V. S. Ill. di avermi
arricchito d'un tal tesoro; e la supplico di attesta-
re all' illustre Scrittore la vera ossequiosa stima da
me conceputa, per chi onora al par di lui la Re-
pubblica Letteraria, e la gloriosa sua patria.

Del salmo magistrale dell' insigne Signor Casaro
non tocca a me di parlare: esso è un acquisto di
ragione della Signora Martines, e non mio. Es-
sa n' è invasa. Lo sonò, e cantò tutto nel ri-
ceverlo, me presente, e le parve troppo corto.
Ne abbiam poi replicata con minor fretta, e mag-
gior riflessione la prova; ed ella asserisce d' avervi
trovate nuove maraviglie: e se ne propone il con-
tinuo studio, per procurarsi qualche progresso nella
scien-

ſcienza dell' armonia. Mi commette di render grazie ſenza fine a V. S. Ill. della ſua generoſa attenzione: come gliele rendo anch'io per il ſenſibil piacere, che mi ha procurato.

Mi rimane ancora a parlarle de' nuovi obblighi, de' quali mi ricolma il duplicato dono de' tre primi volumi della ſeconda edizione del dottiſſimo ſuo libro. Ne ho già fatta, benchè *feſtinanti oculo*, una piena raſſegna: ed ho compreſo, che queſta ſeconda edizione rieſce più elegante, più commoda, più ornata, e più ricca della prima: onde potrebbe peravventura cagionarle qualche ritardo nello ſpaccio: ma non eſſendo ancor terminata quella in foglio, non dubito, ch' ella farà in modo, che l' una non invidj l' altra, almeno in ciò che riguarda la pienezza delle materie da lei trattate. *Le belliſſime ottave, l' erudita diſſertazione della tradizione conſervata, &c.* e quanto Ella vi ha aggiunto, è degno di lei, ed opportuniſſimo al caſo: ma quello, che mi ha più ſenſibilmente ſolleticato, è l' inaſpettato ritratto elegantemente delineato del mio caro Signor D. Saverio: e quello ch' Egli ha mirabilmente fatto in parole del degniſſimo Sig. ſuo Padre. (*a*) Mi ſon compiaciuto di ritrovar ne' tratti del primo, e particolarmente negli occhi, una perſpicace vivacità, che accuſa quella della mente: e l' eſemplare filial tenerezza nella eſpoſizione del ſecondo, che tutta rende viſibile la bell' anima del pittore.

Fra tanti motivi di contento, non poſſo naſconderle il rincreſcimento, che provo nell' oſſervar la moltiplicità delle mie lettere da lei pubblicate, mal

X 3

(a) *T. II. p. 275. fino alla p. 282.*

mal grado le mie continue proteste , e preghiere . Se V. S. Ill. le avesse credute sincere, amandomi , come sempre ha mostrato, e mostra di fare, non le avrebbe sofferto l' animo di continuare così ostinatamente ad affliggermi : onde io deggio esser persuaso, ch' Ella creda la mia ritrosia della specie di quelle della Galatea Virgiliana, *quæ fugit ad salices , & se cupit ante videri* . S' inganna, e mi fa gran torto , amabilissimo Signor D. Saverio . Il mio ritegno , conosco anch' io , che trascorre fino al vizio, ma non perciò all' ippocrisia : ed Ella dovrebbe a quest' ora leggermi meglio nel cuore . Perdoni , anzi gradisca questo candido sfogo d'una scrupolosa amicizia , che non si crede permesse nè pur le officiose dissimulazioni : ma continui a riamare

Il suo divotiss. obbligatiss. serv. ed amico
Pietro Metastasio.

DELL'

DELL' AUTORE

AL SIGNOR

D. FRANCESCO SARAO

MEDICO DI S. M. LA REGINA.

NOn avete di che dichiararvi obbligato del dono della mia opera ; quando ci fosse questa obbligazione, abbastanza mi avete compensato coll' affermarmi, *che la state leggendo con gran piacere, e profitto nell' imparar tante cose..* Qualora si potesse in qualche parte verificare il piacere, non può verificarsi il profitto, perchè non è facile, che ci sia cosa, che possa giunger nuova ad un uomo di tal dottrina. Il dubbio, che ora io vengo a proporvi, ben dimostra la difficoltà dell'opera, ch' io ho impresa, e il compatimento, che giustamente dee esiger da tutti. *Perchè gli Ebrei usano i termini di liquefazione ne' gran timori, in cui i Greci, i Latini, e tutti gli altri usano i termini di congelazione?* Ecco una questione fisica : quante di queste avete veduto, che mi sono occorse di esaminare? quante altre di cose appartenenti alla Matematica, all'Astronomia? Ci sono delle intere dissertazioni. Non parlo della Cronologia, e della Storia, come quelle, che non possono assolutamente scompagnarsi da un commentator della Bibbia: nè parlo delle notizie delle lingue, ch' è appunto il fondamento dell'

opera: nè delle continue inevitabili questioni teologiche. Ma il dover parlare, e parlar lungamente anche di musica, di ballo, di canto, di ornamenti donneschi, ed altre cose disprezzate a torto dagli altri, e senza delle quali notizie resterebbero oscurissimi, come son restati finora, infiniti luoghi della Bibbia, fa, che in sostanza io avessi dovuto essere non solo un gran filologo, non solo un gran poeta, ma un gran matematico, un grande astronomo, un gran fisico, un gran teologo, e fino un gran musico, ed un gran perucchiere, per riuscire onoratamente in un' opera, che dovrebbe contenere *rerum divinarum*, *&* *humanarum scientiam* più giustamente, che la Giurisprudenza Romana.

Or è possibile, ch' io possa aver tutte queste necessarie notizie, e che un uomo solo imprenda, e compisca quel che sarebbe piuttosto fatica d' un' accademia? Eccomi dunque nello stato di dover dire necessariamente molti spropositi, e di meritare nondimeno pietà, non che perdono. Specialmente quando si consideri, che il primo tomo, ove occorrono tante dissertazioni di vario argomento, fu scritto, e pubblicato, mentre io lontano dalla Capitale vivea tra le domestiche mura, senza aver certamente con chi consultare su di qualche dubbio: svantaggio, che non ebbe il Calmet, il quale nella general prefazione alla sua grand' opera, confessa ingenuamente, che oltre l' ajuto continuo di molti suoi compagni, aveva avuto il piacere in Parigi di consultar prima sulle varie questioni co' più bravi antiquarj, filosofi, e matematici. Ma giacchè ora sono ancor io nella Capitale, non voglio perder l' occasione d' imparar da' più dotti. Eccoci dunque alla questione.

Il

Il dottifs. mio amico P.Ab. Mingarelli nelle annotazioni al primo canto di Mosè ftampate dietro il Salterio del Marino offerva, che ove nel verfo 15. della noftra Volgata fi legge, *Tunc conturbati funt principes Edom, robuftiores Moab obtinuit tremor, obriguerunt omnes habitatores Chanaan*, l' Ebreo per contrario ha *diffoluti funt* in vece di *obriguerunt*: e che la voce נמגו *namogu*, non può renderfi altrimente, come in fatti i Settanta ci han dato *ετακηταν liquefacti funt*. La ragione di quefto cambiamento egli l'attribuifce con faviezza all'ufo della lingua Latina, che ha voluto l' interpetre Volgato ferbar piuttofto, che l'Ebraico idiotifmo. *Timori enim, & afflictioni jungere folent Hebræi diffolutionem, eamque ob rem Rahab meretrix, ut fuorum afflictionem exprimeret*, audivimus *inquit*, & liquefactum eft cor noftrum. *Latini e contrario terrori, confternationique rigorem jungere folent: quare Ovidius in l. 1. Faftorum ait*, Extimuit, fenfitque metu riguiffe capillos, Et gelidum fubito frigore pectus erat.

Quanto egli dice è certiffimo, e può confermarfi con infiniti efempj: per gli Ebrei è coftantiffimo ftile di dire *anima mea liquefacta eft*, *cor meum liquefactum eft*, *liquefactus eft fanguis meus* nel fenfo, in cui noi per contrario diciamo *mi s' aggbiaccia il fangue*: tanto è vero, che volendo poi dare anche il timore alle cofe inanimate, il danno con quefti medefimi effetti, onde ne' falmi occorre fovente, *contremuit terra, & liquefacta eft*, *liquefacti funt montes a facie Domini* nel medefimo fenfo.

Ma quefto idiotifmo è così proprio degli Ebrei, che non fe ne truovino efempj nel Greco, e nel Latino idioma? Vi ricorderete felicemente, che fpeffo Omero ufa il λελυνται, il λυτο γουνατα, κ̧ φιλον ητορ,

timore

timore dissoluta sunt genua, & carum cor, che presso a poco si avvicina all'Ebraico idiotismo. Virgilio co' Latini han sempre, *gelidus per ima cucurrit ossa tremor, Frigidus obstiterit circumpræcordia sanguis: mihi frigidus horror Membra quatit, gelidusque coit formidire sanguis: At sociis subita gelidus fermidine sanguis Diriguit: Frigidus Arcadibus coit in præcordia sanguis: gelidus concrevit frigore sanguis*. In due luoghi però ha imitato Omero: nell' Eneid. I. v. 96.

Extemplo Æneæ solvuntur frigore membra

E nel XII. v. 89.

Illi membra novus solvit formidine torpor,

Arrectæque horrore comæ, & vox faucibus hæsit.

Del resto, quando si voglion considerare così i passi di Virgilio, come quei di Omero, *membra, & genua dissoluta sunt*, forse non son di quel peso, ch'è il *liquefactus est sanguis, liquefacta est anima, liquefactum est cor* degli Ebrei, a' quali soli par, che col Mingarelli possiamo particolarmente attribuire questo idiotismo. I nostri Italiani han tenuto dietro a' Latini, ed a' Greci. Dante nella canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, elegantemente dice, che alzando amore la mano, per ferire la debole sua vita,

Il sangue, ch'è per le vene disperso
Fuggendo, corre verso
Lo cor, che il chiama, ond' io rimango bianco.

Il cuore di Dante dunque per l' unione del sangue *coiit, diriguit, non liquefactus est*. Un tal passo di Dante maestrevolmente è stato imitato dal nostro Metastasio:

Fra cento affanni, e cento
Palpito, tremo, e sento,

Che freddo dalla vene
Fugge il mio sangue al cor.

Ed essendo cresciuto il gusto de' gelati, e delle cose agghiacciate, oggi per ogni picciola cagione si ode ne' nostri teatri, *mi si agghiaccia il sangue*, *un gelido terrore mi ricerca le vene*, *gelida mano mi stringe il core*, *mi si agghiaccian le vene*, ed altre simili enfatiche locuzioni.

Ma donde mai questa diversità d' espressioni? e qual di esse corrisponde alla natura? S' ingannavan gli Ebrei, o i Greci, o i Latini, e gl'Italiani? Questa difficoltà non propose il dottiss. Mingarelli contento solo di additarci l' uso differente, senza investigarne la cagione. Io riflettendo sulla verità fisica ritruovo, che il cuore è un muscolo, e tutti i muscoli al dir del vostro Aller *contrahuntur*, quando sono in azione, ed *elongantur*, quando sono in quiete. Oppresso da un forte terrore improvviso il cuore non esercita bene il suo moto, nè spinge il sangue per gli vasi, onde viene a rilasciarsi, *fere resolvitur* al dire dello stesso Aller, ciò che corrisponde al *dissolvi*, *&* *liquefieri* degli Ebrei. Non ispinto il sangue per gli vasi viene a fermarsi, ed ecco il *diriguit*, il *coit*, e 'l *congelarsi*. Crederei dunque, che gli Ebrei spiegassero la cagione della congelazione, i Greci, ed i Latini l' effetto, mentre prima *cor liquefit*, *&* *dissolvitur*, e poi si ferma, e quasi si gela il sangue. Ma potrebbe piuttosto opinarsi, che gli Ebrei ancora con quel loro idiotismo volessero esprimer la congelazione medesima del sangue, ch' espressero i Greci, ed i Latini, con una per altro contraria maniera di parlare? Chi sa, che tanto il *dissolutus est sanguis*, quanto il *concrevit*, tanto il *liquefactum est, cor, & effusa est anima mea*,

quan-

quanto il *diriguit* non dinotasse la cosa stessa ; e che per gli diversi sistemi intorno alla *congelazione* i Latini, ed i Greci credendo, che si facesse colla *restrizione* delle particelle, e gli Ebrei all' incontro colla *rarefazione*, avesser quelli detto *concrevit*, e questi *dissolutus*, *effusus est*, ch'è lo stesso, che *rarefactus est*, intendendo della medesima *congelazione*?

Ma io mi son troppo avanzato: il mio proposito era di proporvi solo la questione, per illuminarmi, non già di proporre le mie conghietture, che in queste materie non possono esser, che deboli, ch'erronee, che inconcludenti. Toccherà a voi di sciogliere il nodo, e o conciliare l'espressioni, se ben contrarie delle diverse nazioni, o francamente decidere qual delle nazioni abbia errato. Venererà tutto il mondo la vostra risposta, come un oracolo, ed io specialmente, che mi glorio di essere vostro

Divotiss. ed Obbligatiss. Serv.
Saverio Mattei.

Vene-

Veneratiss. mio Sig. D. Saverio.

Portici 7. Maggio 1774.

Mi duole oltre modo, e mi è di rammarico la memoria delle vostre gentilissime replicate premure per obbligarmi a stendere due versi di risposta alla dottissima, e per me onorevolissima vostra lettera, in cui parlate dell' espressione di *gelarsi*, o di *liquefarsi* il sangue all' insulto di un repentino considerabile spavento; facendovi carico della maniera espressamente contraria usata sul fatto stesso da Nazioni diverse. Io vi feci sentire per mezzo d' un comune stimatissimo Amico, che realmente nè l' una, nè l' altra asserzione avesse fondamento reale; ma che l' insulto di tal passione alterasse repentinamente la disposizione de' nervi, e da essi ricevesse il moto del cuore, e tutto il resto della macchina, alterazione tale, per cui si raffreddassero le parti estreme del corpo, e al tempo stesso si perdesse il colore del viso, a cui la gente suole per ordinario ed agevolmente badare. A tal sensazione, ed a tal apparenza ha dovuto venire in testa alla gente, che fosse in qualche modo gelato il sangue; e fin quì non è caduta dubbiezza, nè stravaganza di sentimenti. Ma per quegli poi, che an voluto servirsi dell' espressione di *liquefazione* (vocabolo tutto affatto, e diametralmente opposto) pare a me, che la stessa apparenza di color vivo perduto nel viso, e di freddo sensibile negli estremi, nel caso di forte repentino timore, abbia a costoro fatto credere

dere, che il sangue fosse mancato, e dileguato; cosicchè corrispondesse il vocabolo Ebraico all' Italiano *squagliare;* e siccome se una statua di cera si accosti al fuoco, si liquefà, e liquefacendosi viene a perdersi, e scomparire; così scomparisca e si perda in un certo modo il sangue all' insulto di repentino timore. Anzi nell' idioma popolare Napoletano della parola *squagliare* ci serviamo tutto giorno per esprimere lo scomparire, e'l perdersi, e quasi distruggersi e annientarsi. Di tanto son io persuaso, persuasissimo; e son sicuro che in quelle espressioni si fosse avuto riguardo alla sola popolar maniera di parlare, la quale, come ho accennato, accorda nel caso nostro così nell'espressione di *gelatura*, come nella contraria di *dissoluzione*.

Questi furono i miei sentimenti alla prima, e sono tuttavia fermamente. Resta ora al purgatissimo vostro giudizio il riconoscere, o no, in essi quella convenevolezza, che faccia al caso. Ma che intanto vogliate voi far perdere la dottissima lettera vostra per difetto di qualunque risposta, perdonatemi, tal pensiere non mi par giusto, nè fondato. E senza più, con piena osservanza e rispetto mi protesto sinceramente

Vostro dev. Serv. ed Amico Obbligatiss.
Francesco Serao.

A.S.E.

A S. E. REVERENDISS. MONSIGNOR

LAZZARO OPIZIO
PALLAVICINI

ARCIVESCOVO DI LEPANTO, E NUNZIO APOSTOLICO
COLLA POTESTA' DI LEGATO A LATERE
PRESSO S. M. CATTOLICA.

CANZONE.

FAma è, che già Fetonte audace il piede
All' alta Reggia di piropi ardente
Nel lucido Oriente
Volse, là dove il biondo Apollo ha sede;
Ma giunto è appena, e già soffrir non puote
La luce, che il percuote,
E gli occhi abbassa, e dell' ardir si pente.
Lo vide, a se chiamollo, e i vaghi, e gai
Chiari lucenti rai,
Che gli adornan la chioma, e l' aurea fronte
Depose il Sole, e avvicinò Fetonte.

La

Questa canzone servì di dedica nella edizione in quarto, di cui il primo tomo uscì alla luce, mentre l' Eminentiss. Cardinal Pallavicini oggi degnissimo Segretario di Stato di S. S. si ritrovava nella Nunziatura di Spagna.

II.

La gloria, il fasto, e lo splendor, che intorno
Ti circonda, o Signor, e i lumi abbaglia,
Non v'è, non v'è chi vaglia
Già sostener. Io sol di cetra adorno
A TE, benchè mio stil sia basso, e fioco,
Ne vengo: ah Tu per poco
La maestà deponi, ond'io pur saglia,
Ove Tu alto siedi, e tutto affiso,
E intento al Tuo bel viso
Discerna appien qual sei, vegga dappresso
Le Tue virtudi, ond'io le rime intesso.

III.

Ma pria cingi di lauro a me le chiome,
Musa, e più fervid'estro, e più sublime
Pria dammi, in dotte rime
Se de' PALLAVICINI il chiaro Nome,
E del mio grand' OPIZIO i vanti, e i pregi
Tu vuoi, che adorni, e fregi.
Io non di Pindo, o d'Emo in sulle cime
Sognai, come il Meonio, o il vecchio Ascreo:
Ne bevvi, ove beveo
Chi trasse a suon di cetra i faggi, e l'elci,
E i freddi marmi, e le indurite selci.

IV.

E chi degno è pur mai, che il canto snodi
In sì alto stile? O qual sì larga vena,
O sì faconda piena

D'elo-

D' eloquenza può mai narrar Tue lodi?
O dell' Ibero al favoloso Idaspe,
Da Tile all' onde Caspe
Chiara illustre Progenie! Io scerno appena
Da' secoli remoti infino a noi
La gran serie d' Eroi,
Di cui n' è viva ancor la fama audace,
Parte nobili in guerra, e parte in pace.

V.

Io già non vo', che all' aspre, e fredde nevi
Fin del remoto Ciel giunga, e risuoni
Tra i rigidi Aquiloni
Il mio cantar, e chiegga a' forti Svevi
Degli Avi tuoi contezza, e le vittorie,
E le acquistate glorie,
Che ammira ancor de' gelidi Trioni
Il luminoso Coro, e in ogni lato
Le ha sparte il Vecchio alato,
Finchè Tua nobil Gente al bel paese
Dell' amabile Italia alfin discese.

VI.

Come d' oro lucenti Eto, e Piroo,
Se traggon Febo dalle tremol' onde,
Al suo fulgor s' asconde
Ogni astro in Cielo, e sol sul lido Eoo
Febo risplende: tal la gloria, e il merto
E' del grande Adalberto,
Che le imprese degli Avi ei sol nasconde:
Ei strinse in nodo Imperial Donzella
Adelaide la bella,

Di cui ragiona ancora il secol nostro,
Ed unì col Cesareo il Sangue Vostro.

VII.

Ben furo allora (e non s'adombri il vero)
Le Imperiali veci a lui commesse
Dal grand' Ottone, e resse
Ei sol di nostra Italia il vasto impero:
Quindi gl' invitti Orlandi, ed i Manfredi,
E di ben degni eredi
Delle Avite grandezze a lor successe
(Che il dir fia lungo) un numeroso stuolo.
Te sol dirò, Te solo,
Uberto, al mondo, illustre in ogni parte,
Terror dell'armi, e fulmine di Marte.

VIII.

Ovunque io giri, ovunque io volga il guardo,
De' Tuoi le imprese ammiro. Altri l' ameno
Adriatico terreno,
Altri il paese ornar, ove il Lombardo
Regno ebbe un tempo, ed altri il suol Romano,
E la città di Giano:
Finchè dal più bell' astro, e più sereno
Discese alfin la pura, e nobil Alma,
E alla corporea salma
S'unì repente, e delle umane vesti
Ornossi, o grand' OPIZIO, e Tu nascesti.

E già

IX.

E già degli anni Tuoi nel verde Aprile
Scorreano i giorni amabili, e soavi:
Quando ecco oneste, e gravi
Due donne a Te davanti, assai simile
Coppia, ed ugual, cinte d' allor la chioma
Ambo Genova, e Roma:
L' una gl' illustri in guerra, e nobil' Avi,
L' altra i Giovanni, e Antonj, onor di Vostra
Prosapia, e poi ti mostra
Gli Opizj, i Sforzi, i Cipriani, e quanti
Ne ornar le Croci, ed i Purpurei ammanti.

X.

Qual di Troja al Pastor lo scelto coro
Delle nemiche Dee nella gran lite
Accorre, e vuol, che addite
Paride a chi si debba il pomo d' oro:
Tal la coppia gentil da Te chiedea,
Chi mai di lor parea
Degna, che Tu seguissi: ed ambo ardite
Gridan: giudica, OPIZIO, a Te n' appello:
Tu Paride novello
Scegli fra lor: sol che la disonesta
Diva Paride elesse, e Tu l' onesta.

XI.

Ma che? degli Avi Tuoi, Signor, sen stia
In disparte la gloria. Io far parole
Non vo' di ciò, che suole

Cader per ſorte, ed altri aver potria.
Ben Tu del Tuo gran Zio gl' illuſtri eſempli,
Che già ne' ſacri Templi
Della bella Firenze ognor qual Sole
Luminoſo ſplendea, ben Tu coſtante
Le ſue veſtigia ſante
Siegui pure, e sì alto il capo eſtolli,
Che t' ammiran ſtupiti i Sette Colli.

XII.

Qual maraviglia or fia, ſe alle più eccelſe
Cariche, e gravi il buon Roman Paſtore
Te ſull' acerbo fiore
De' Tuoi verdi anni ancor fra mille ei ſcelſe?
Te ſolo invia, Te ſolo al noſtro Regno,
Signor, che ſei ben degno,
Che ſi deſtini a Te sì grand' onore:
A Te, che il popol tutto, e tanto amava,
Chi allor fra noi regnava,
Ed or già carco di più nobil pondo
Ei dà leggi all' Eſperia, e al nuovo Mondo.

XIII.

Tu il ſiegui ancor. Di picciol fiume il dorſo
Alto legno guerrier mai non ſoſtenne,
Nè già ſpiegar le antenne
Ei può ſovr' a poche onde, o far ſuo corſo.
No, mai non fia, che quì riſplenda, e luſtri
Di tue virtudi illuſtri
Sì riſtretto il chiaror: e quindi avvenne,
Che Te di Eſperia alla famoſa gente
Deſtina il buon Clemente,

Onde

Onde il Tuo chiaro Nome altero, e vago
Giri dall' aureo Gange al biondo Tago.

XIV.

E con ragion: di Tua bontade il frutto
E' pur questo, o Signor: le Tue sì chiare
Virtudi eccelse, e rare
Già conosce, ed ammira il mondo tutto.
Or chi da Battro a' termini di Alcide
Alcun finor mai vide
Simile a Te? Quì nell' Esperio mare,
Ove il Sol dorme, e il fosco Ciel s' imbruna:
Là dove il giorno ha cuna,
„ Si ricerchi ogni lido, ogni pendice,
„ Nè in Ciel, nè in terra è più d' una Fenice.

XVI.

Quanto poi nel saper ogni altro eccedi,
Roma, Napoli il sa. Lo so ben io,
Sallo il Titiro mio, (a)
Che dell' antiche selve uscir lo vedi.
Ei di ruvide lane, e rozze spoglie
Ornato alle Tue soglie
Fin anco il passo avvicinare ardìo:
Tu l' accogli, e le Greche, e le Latine
Istorie, e pellegrine
Or vuoi, ch' ei narri, or che gli oscuri carmi
Rischiari, or vuoi, ch' ei spieghi i rosi marmi.

Altri

(a) S' allude alla dissertazione de' Titiri dello stesso autore stampata in Napoli il 1759. e dedicata ad esso Eccellentissimo Monsignor, Nunzio Apostolico allora in Napoli.